

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIII - 15 nov. 1967 - N. 20-21

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Gino Giraldi.
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d, 00193 Roma (Telefoni: 655.621 - 561.948). C.C. post. n. 1/11870.
Spedizione in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - 00186 Roma - Abbonamento semplice L. 2000, speciale L. 1500, estero L. 2300, un numero L. 100, arretrato L. 150. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

● Dedichiamo l'editoriale al cinquantenario della rivoluzione russa, e l'articolo di fondo, come contributo per l'Anno della Fede, alla conferenza di Mons. Moeller che ha concluso il Symposium del 16 ottobre a Roma. ● In 2ª pagina, in occasione della pubblicazione del Messaggio di Paolo VI all'Africa, una valutazione di Marisa Nunzella sull'importanza del momento storico-culturale africano in cui esso s'inserisce. ● Alle pagg. 3 e 4, sono raccolte alcune riflessioni sulla figura di « Che » Guevara, a cura di Giovanni Benzioni. ● L'ultimo articolo di Attilio Monasta sui rapporti fra teologia e cultura in Italia, è alle pagg. 21 e 22. ● A pag. 23 Pietro Basso ci presenta il profondo valore dell'esperienza di don Milani. ● L'inserito è dedicato a due momenti di grande importanza nella vita della Chiesa: riportiamo alcuni documenti del Congresso Mondiale per l'Apostolato dei Laici e i discorsi di Paolo VI e Athenagoras I negli storici incontri ad Istanbul e a Roma. ● Il servizio fotografico prende spunto dal Messaggio all'Africa.

La rivoluzione d'ottobre

C'erano tre possibili maniere di riflettere sulla rivoluzione di ottobre in questo suo cinquantenario.

Una prima maniera era di valutare la situazione dell'URSS oggi, identificando così la rivoluzione con lo Stato che ne è uscito. Questa valutazione è stata fatta nei modi più disparati, sia in un confronto con la situazione russa pre-rivoluzionaria sia paragonando sul piano sociale, economico, tecnico, ecc., l'Unione Sovietica con l'Occidente in genere e gli USA in specie. Le conclusioni, prevedibili dal colore della stampa che le pubblicava, sono state agli antipodi l'una dall'altra. Ma in fin dei conti è una maniera legittima di giudicare la rivoluzione: « La rivoluzione — scrisse lo stesso Lenin — è un processo complesso e tormentato che passa attraverso l'agonia e la morte del vecchio ordine sociale per la nascita del nuovo ordine, per la nascita di un nuovo tenore di vita per decine di milioni di persone ».

Una seconda maniera era di narrare le vicende di quell'ottobre 1917, per scoprire le cause remote e prossime, identificare le forze progressiste e quelle reazionarie, attribuire meriti e colpe... Ancora una volta, questa maniera è riuscita a dimostrare come i giudizi sullo stesso fatto possono essere tra loro contrastanti, secondo l'angolazione dell'osservatore. Ma almeno così i lettori sono stati informati, più o meno, delle vicende che sono all'origine storica della cinquantennaria esistenza del potere sovietico.

La terza maniera sarebbe stata quella di dare un giudizio globale, quella di ritrovare il significato vero, profondo, che la rivoluzione di ottobre ha avuto ed ha non solo per il popolo russo ma per tutta l'umanità, per la storia politica e sociale dei popoli, per i movimenti operai e le rivendicazioni di una libertà non-formale, per le religioni stesse... C'è stato qualche affrettato tentativo di fare questa valutazione, soprattutto sulla stampa comunista: d'altronde, se i comunisti non-russi non cercassero questo significato, vorrebbe dire che hanno rinunciato alla rivoluzione per accettare il sistema, come rimproverano loro i « cinesi ». Tuttavia, cinquant'anni sono sufficienti per offrire elementi sicuri a una valutazione non partigiana? O non ci è imposto di attendere ancora? Il tono panegiristico anche degli articoli più impegnati letti in questi giorni, e lo slittamento dall'analisi del valore della rivoluzione alla celebrazione dello Stato che ne applica certe conseguenze, fanno concludere che per un giudizio definitivo è ancora presto.

Personalmente credo che la potenzialità interna della rivoluzione di ottobre fosse maggiore di quello che non abbia poi prodotto storicamente, e non possa ormai produrre; e che le passività del periodo rivoluzionario e post-rivoluzionario (non solo stalinista) siano troppo pesanti, addirittura più pesanti di quello che Lenin e compagni non volessero e prevedessero. E ancora direi che dalla rivoluzione di ottobre è venuto fuori sì il nuovo ordine sociale, ma che esso rischia di essere inficiato al suo interno stesso da un ritorno massiccio della « mentalità borghese », ritorno ritenuto impossibile dai teorici del comunismo e della rivoluzione.

Ho avuto modo di vedere qualche cosa dell'Unione Sovietica di oggi. Non voglio fare dell'aneddotica, ma posso dire che sono rimasto sorpreso, positivamente, di fronte ad alcuni fenomeni della vita russa: soprattutto della diffusa coscienza sociale vera e forte, della evidente tensione morale di tutto un popolo. Ma ho avuto sott'occhio anche altri fenomeni contraddittori a quelli: ho visto giovanotti alla ricerca sfacciata della valuta straniera, ho notato negli alberghi, nei ristoranti, in alcuni uffici una discriminazione tra russi e turisti stranieri, a favore di questi, non sempre giustificata dal senso della ospitalità che, d'altra parte, è molto vivo... Insomma, mi son trovato a chiedermi fino a che grado certi « valori » (solidarietà, moralità pubblica...) sono, in Russia, convinzione o quanto c'è invece di suggestione.

Un giudizio globale poi non può non tener conto del rapporto rivoluzione-religione: dalle mie osservazioni (che valgono quel che valgono, ma che sono avvalorate, purtroppo, da troppe testimonianze) devo dire che ne risulta un netto aspetto negativo. « Sa — mi diceva ingenuamente una interprete — se andassi in Chiesa, tutti mi segneranno a dito ». E un direttore di scuola elementare: « Noi siamo abbastanza istruiti per non aver bisogno della reli-

(Continua a pag. 24)

La luce che salva

● I problemi dottrinali studiati dai Vescovi riuniti nel Sinodo sono quelli della « Chiesa ad intra »; essi sono interni alla Comunità ecclesiastica: cristologia, sacramenti, dottrina sul peccato originale, relazioni tra magistero e teologi. L'immagine è quella del pastore che cerca come evangelizzare il suo popolo.

Lo stesso problema, visto dal punto di vista del Congresso dell'apostolato dei laici, assume un accento differente; si tratta del senso della vita, della morte, della fede in Dio, della società secolarizzata. L'immagine è in questo caso « la finestra di Hiroshima »: la eroina francese, del film di Marguerite Duras Alain Resnais, sente, ogni notte sotto la finestra della camera dell'albergo, verso le quattro uno sconosciuto che passa e che tossisce. Come parlare, come vivere, come avvicinare l'uomo della strada? Siamo davanti a dei problemi legati a quella che chiamiamo « la Chiesa ad extra » presente nel mondo.

Ci piace talvolta presentare la prima immagine sotto il segno *verticale* della trascendenza di Dio; la seconda, al contrario è spesso associata all'immagine *orizzontale* della presenza nel mondo contemporaneo.

Dove è il punto di incontro e di convergenza?

● Gli uccelli del malaugurio, che Giovanni XXIII non amava, volano ancora oggi.

Molti sono colpiti soprattutto dall'indifferenza per i problemi religiosi diffusa oggi. Gli uomini passano davanti alle porte della

Chiesa. Non bussano, non rallentano neppure il passo. Altri segnalano spaventati certa *problematicizzazione* dei valori e delle verità cristiane molto più radicale che all'epoca della Riforma. Sono gli stessi valori religiosi nel loro insieme che sono messi in questione.

Sono questi due fatti innegabili.

● Il compito del Popolo di Dio, animato dallo Spirito Santo, è di leggere i Segni dei tempi.

La problematicizzazione è profonda. Ma essa è causata, soprattutto, da un immenso desiderio di portare al mondo il messaggio cristiano. Essa è segno di una *angoscia evangelica e pastorale*. Mi domando se ci sia mai stato nella storia della Chiesa, un *interesse* così grande e profondo per le realtà religiose.

Basta considerare il numero continuamente crescente di pubblicazioni teologiche destinate al « grande pubblico ». Anche i giovani si interessano alla Religione e, in essa, a ciò che vi è di più essenziale.

Alle giornate di studio della « Festa della Chiesa » di Hanovre, su 20.000 partecipanti il 62 per cento aveva meno di 30 anni.

Ho seguito una discussione di più di un'ora, dove circa 3.000 giovani studiarono i fondamenti della fede della Resurrezione, e le conseguenze pratiche di questa fede nell'ambiente della vita quotidiana, personale e sociale.

Mai come oggi, a memoria d'uomo, la Chiesa ha

avuto a disposizione così tanti mezzi per far fronte *positivamente* a questa problematicizzazione: l'amore profondo della Chiesa per coloro stessi che si interrogano; il gran numero di specialisti in teologia, sociologia, economia, scienze ecc.

● Le vie attraverso cui passa questo grande fervore cristiano sono duplici. In altre parole, due « mediazioni », due « radars », se preferiamo, captano e trasmettono i « segni dei tempi ».

Il primo è « la vita ». La vita concreta, quella dell'uomo in carne ed ossa, di carne e hueso » di cui parlava Miguel de Unamuno. La vita dell'uomo inserito in un determinato tempo e luogo, nell'unità profonda, esistenziale, della sua presenza attiva e responsabile nel cuore dell'universo.

Il secondo « radar » è il « prossimo ». Colui che abita sul mio stesso piano. Colui che incontro nell'autobus. Colui che io so che esiste e che vive, anche quando « vive » nelle risaie, nelle miniere, nuovi « esodi » che colpiscono migliaia di esseri umani che espatriano, in cerca di lavoro.

Le radici della collera, *Grapes of wrath*: questo romanzo di Steinbeck è presente in ciascuno di noi.

Il prossimo lo incontriamo in una duplice situazione: quella della relazione « io-Tu » nell'amicizia, nel piacere, l'amore, l'amore degli sposi, la loro tenerezza, la loro vita comune, le loro persone unite, coraggiose nella speranza; quella della comunità: società, solidarietà, unità. Pace: la grande speranza, meglio il

Charles Moeller

(Continua a pag. 24)

don Zama Vescovo



Don Zama lascia la Fuci. Il Santo Padre lo ha eletto vescovo titolare di Blanda e ausiliare del cardinale Ursi arcivescovo di Napoli.

Il dispiacere di non avere più in futuro la presenza di don Zama tra di noi è attenuato dal pensiero che la sua opera nella Chiesa continuerà più che mai feconda, arricchita dalla grazia episcopale.

Da oltre 25 anni (fin dall'inizio del suo ministero sacerdotale) don Zama è in Fuci; dall'immediato dopoguerra segue la vita della Presidenza nazionale e dal 1964 in qualità di Assistente Centrale.

La consacrazione del nuovo Vescovo sarà conferita l'8 dicembre prossimo dal Card. Ursi nella Cattedrale di Napoli (alle ore 16): in quel giorno tutta la FUCI vecchia e nuova sarà vicina al suo Assistente.

Chiesa e cultura per un'Africa moderna

S FESSO le coincidenze fanno riflettere. Ma quest'anno 1987 ha portato all'Africa delle coincidenze non del tutto fortuite.

Da una parte il Messaggio del Papa all'Africa; dall'altra, il ventennio di «Présence Africaine», l'organo della Società Africana di Cultura.

Due punti di partenza, due linee convergenti: al centro l'uomo negro, la sua cultura, il presente e il futuro di tutta una parte di umanità verso cui per troppo tempo e per troppe umiliazioni è debitrice un'altra parte di umanità, quella «bianca», la civiltà che pur si dice cristiana.

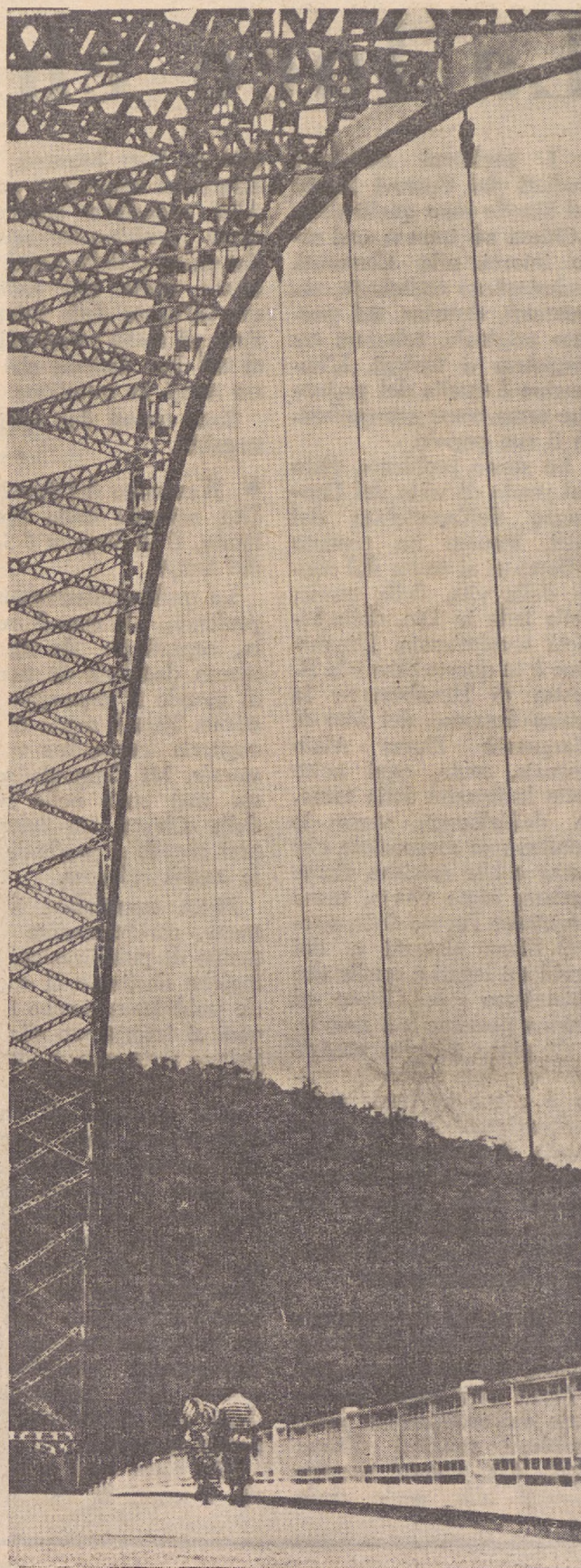
La linea della Chiesa parte dalla «Gaudium et Spes», in cui la dignità della persona e di ogni sua attività, nella «immensa varietà delle situazioni e delle forme di civiltà» (G.S. 91) è pienamente assunta ed elevata in Cristo, l'«Uomo perfetto», il «punto focale dei desideri della storia e della civiltà» (G.S. 45).

Questa linea, attraverso la parola del Papa nella «Populorum Progressio» — in cui gli individui e le comunità sono invitati a prendere coscienza di se stessi e a corrispondere alla propria vocazione ad «essere di più», ma soprattutto ad operare concretamente perché la dignità umana sia ricercata e concretizzata a livello mondiale nella lotta alle miserie, alle malattie endemiche, alla ignoranza — giunge oggi fino al Messaggio all'Africa, il primo documento pontificio in cui venga riconosciuta ufficialmente la parità della cultura africana con le altre culture, come quella occidentale-europea.

Da un'altra fonte — apparentemente distinta — muove la linea della ricerca autonoma dell'uomo, che parte dalla Parigi del 1930, col movimento della «négritude». La voce ufficiale è la rivista «Présence Africaine» fondata nel 1947; alla base vi è l'opera di Alioune Diop, di R.P. Maydiou, A. Césaire, L.S. Senghor. E' un gruppo di negri, ma accanto vi sono André Gide, Jean-Paul Sartre, Emmanuel Mounier, Albert Camus.

E' un incontro di cultura d'avanguardia: gli intellettuali scoprono le esigenze comuni pur nella diversità dell'«umanesimo».

E' l'affermazione dell'originalità dell'africano di fronte all'europeo, uno scambio fra «pari», pur se ancora a livello di «élites», che accolgono e rappresentano un patrimonio di tradizioni diverse decantate intellettualmente. Sono gli scrittori e gli artisti che prendono coscienza, prima di tutti, di se stessi, del proprio essere uomini, e uomini «negri». Non è



*messaggio
all'Africa*

un razzismo in senso opposto: è invece la coscienza di una originalità, di una unità di aspirazioni che si riconosce a livello di arte e di pensiero.

Il primo Congresso degli scrittori e degli artisti negri nel settembre 1956, a Parigi, segna una grande tappa per i popoli di cultura negro-africana: si fa sempre più chiaro il profondo legame dei problemi culturali con quelli religiosi (rapporto col Cristianesimo), politici ed economici (colonialismo).

E' un'evoluzione profonda che si va attuando nella coscienza della «négritude».

Il secondo Congresso degli scrittori ed artisti negri, a Roma, nel marzo-aprile 1959, segna ancora una tappa: le «élites» hanno una loro funzione, così come le dottrine filosofiche o le opere letterarie, ma «solo i popoli conferiscono loro autorità e dinamismo» («Présence Africaine», n. 24-25). Nell'unione tra azione culturale e politica è la forza delle popolazioni negre, la base della «decolonizzazione». Ma, nonostante l'indipendenza di ben 40 Stati, c'è ancora il pericolo del neo-colonialismo: è il concetto di «négritude» non esaurisce la sua funzione, è l'affermazione costante di un umanesimo che, nella confluenza del patrimonio delle popolazioni e della riflessione degli intellettuali, è alla base della civiltà moderna dell'Africa. Il Festival mondiale delle Arti negre a Dakar ne è stato la testimonianza.

Ed ancora, il Congresso internazionale degli Africani che si terrà a Dakar il prossimo dicembre, col tema: «La ricerca scientifica al servizio dell'Africa», è una ulteriore tappa del progresso reale di quest'umanesimo, che non è soltanto riflessione sul passato, ma apertura ad un futuro che può realizzarsi completamente nel progresso a tutti i livelli, nello sviluppo integrale dell'uomo negro non più a livello di «élite», ma di tutto un popolo.

Le due linee cominciano ad incontrarsi: nella Populorum Progressio la Chiesa sollecita i popoli ad essere «gli artefici del loro proprio sviluppo», ad esserne «i primi responsabili», e nel Messaggio all'Africa fa un invito diretto ai governanti, agli intellettuali, ai giovani, a tutti i figli d'Africa, affinché risolvano concretamente i problemi delle proprie giovani nazioni, lottando contro l'analfabetismo, adeguando i contenuti della scuola alle esigenze concrete dell'ambiente, avviando un'agricoltura moderna. Aiuti finanziari ed assistenza tecnica sono necessari soprattutto in que-

sto momento, ma il pericolo del neo-colonialismo rende difficili i rapporti con le nazioni prospere.

Per evitare tutto ciò, può esser valido un mezzo come il Fondo mondiale, ma il problema può risolversi soltanto in una nuova impostazione dei rapporti tra popoli di civiltà europea e popoli africani.

Contemporaneamente, l'altra linea, quella dello sviluppo interno della coscienza negra, assume le proprie responsabilità, ma chiede un identico impegno: che l'aggiornamento operato dalla Chiesa sia anche realizzato in tutto l'Occidente cristiano, che i rapporti delle sue popolazioni con quelle del Terzo Mondo assumano concretamente nuove dimensioni sul piano religioso, culturale, soprattutto su quello economico.

La convergenza delle due linee fin qui tratteggiate ha infine un'ulteriore conferma nella risposta dell'Africa al Messaggio pontificio. Lo stesso Alioune Diop, direttore di «Présence Africaine», durante la Conferenza Stampa dell'11 novembre a Roma, esprime infatti la riconoscenza di tutta l'Africa al Santo Padre, ma, rivolto alla civiltà europea, alle popolazioni dell'Occidente cristiano — che meglio si definirebbero della «civiltà del benessere» — dice infine: «La pace è una civiltà che denota un grado elevato d'interpenetrazione e di mutua comprensione di diverse comunità che tendono ad una unità organica. Ma una tale pace e una tale fraternità suppongono una libertà economica dei popoli. Senza questa base di sicurezza economica, né il dialogo fra i popoli, né la partecipazione dei popoli alla nascita della civilizzazione universale possono essere garantiti. E neppure l'evangelizzazione trova i mezzi necessari per la sua opera, e cioè la sicurezza materiale e l'equilibrio dell'anima».

Aggiornamento di tutto l'Occidente, dunque; cioè conversione sul piano personale per giungere al piano interpersonale e internazionale.

E nel Messaggio all'Africa, così come molti hanno visto un monito a tutti i paesi industriali a venire incontro alle popolazioni in via di sviluppo senza alcun proposito di neocolonialismo, possiamo anche vedere un monito più profondo, ad andare oltre, cercando i fondamenti di questi nuovi rapporti in una dimensione spirituale della vita, che i popoli stessi di civiltà «bianca» stanno forse perdendo.

Marisa Nunzella

Avviso agli abbonati

Il desiderio di rendere sempre più autosufficiente RICERCA e di migliorarne contemporaneamente la veste tipografica e i servizi impone alla Amministrazione del periodico una correzione nelle quote di abbonamento.

Soprattutto in quest'ultimo anno è stato notevole lo sforzo per una più regolare periodicità e per arricchire il contenuto del

giornale (la cui base reale è stata di 12 pagine a numero anziché di 8): siamo perciò convinti che i nostri amici lettori comprenderanno le nostre ragioni e ci confermeranno la loro fiducia.

Con questo numero dunque un abbonamento annuo di RICERCA costerà L. 2000; agli iscritti alla Fuci il giornale sarà inviato a L. 1500.

«CHE» Guevara è morto: è stato un «successo» dei militari boliviani e dei loro assistenti statunitensi: non sono stati in pochi coloro che si sono sentiti liberati da questa incomoda presenza.

Piazzesi sul *Corriere della sera*, ad es., con tutta tranquillità scrive: «La morte di Guevara e la facilità con cui è stata domata la guerriglia nell'America latina, oltre a segnare la fine o almeno il tramonto del mito castrista, rivelano un'altra importante verità. Questa, l'America latina non è affatto il continente in ebollizione di cui molti rivoluzionari esagitati e molti conservatori troppo apprensivi amano tanto spesso parlare» (1).

Altri hanno riconosciuto formalmente la coerenza, il coraggio dell'uomo, esprimendo tuttavia molti dubbi sul valore del teorico, fino a giungere alla crassa saccenteria con cui settimanalmente Montanelli ci parla dalla «sua stanza». «Guevara — scrive Montanelli — è insomma una figura più patetica che «rappresentativa»... Ch'egli diventi l'eroe di una leggenda populista per organetti di Barberia in Sudamerica non c'è da meravigliarsi perché quel continente, da un punto di vista culturale e sociale, è un secolo indietro a quello nostro, e quindi può anche ravvisare in Guevara il suo interprete. Ma quale lezione egli possa impartire a noi, proprio non si vede. In una società moderna, qual è o almeno pretende di essere quella italiana i Guevara ci sono. Ma diventano Cavalero» (2).

In questi due passi si può facilmente osservare come con Guevara si tenti di cancellare frettolosamente ogni movimento sociale e politico che esprime nell'America latina inquietudine, insofferenza, lotta verso «l'ordine voluto dal mondo occidentale». Si avvicina di più alla sostanza del problema, e di certo con minor cattivo gusto, Casalegno quando afferma: «si può sostenere ragionevolmente che Guevara, da morto è diventato più forte: dipenderà dalla saggezza (ancora dubbia) dei governi sudamericani ch'egli non appaia il profeta della rivoluzione liberatrice, il simbolo della rivolta e della speranza. Nella sua morte, come già nella sua esistenza e nella sua personalità, ci sono tutti gli elementi per una trasfigurazione leggendaria» (3). Lasciamo da parte la tentazione di analizzare i miti che in Italia si sono fatti del «Che» e chiediamoci invece — come fa Petruccioli in chiave marxista — in che modo «guardiamo allo sforzo di analisi, di elaborazione compiuta da Guevara? E' una domanda che chiama in causa innanzitutto il nostro atteggiamento» (4).

Lo sforzo di elaborazione di teorico e di rivoluzionario combattente compiuto da Guevara, ha una sua profonda coerenza ed è importante perché si realizza in una tesi di lotta antimperialista che si considera come *unica via* al socialismo (5). Si tratta della tesi della *guerriglia* o della *lotta a lunga durata* e si fonda su una scelta preli-

«Che» Guevara: leggenda

o realtà?

minare «il rifiuto (cioè) della ipotesi di "sviluppo pacifico" della lotta antimperialista» (6). Tesi di lotta che è coronata dal successo della rivoluzione cubana che si differenzia da tutte le altre rivoluzioni (sovietica e cinese) perché non è nata da una guerra gigantesca. A differenza degli altri paesi socialisti «solo Cuba è nata dalla pace e nella pace» (7). In nome del modello rivoluzionario cubano si teorizza la validità della guerriglia come strumento di lotta di liberazione di tutti i popoli del Terzo Mondo. Una liberazione che si può realizzare colpendo il capitalismo nella sua espressione storica tipica: gli Stati Uniti d'Ame-

za di classe e nazionale ad un tempo, la banda armata, la banda partigiana per intenderci, ha il compito primo ed essenziale, perché solo attraverso una lunga lotta nata da piccoli nuclei armati si può giungere al risultato finale di un esercito combattente che «è il popolo in uniforme» (10).

ti momenti, con la sua azione: e, infine, con ciò che va apprendendo col passare dei mesi o degli anni della guerra. Questi operano favorevolmente sulle concezioni del rivoluzionario, lo radicalizzano nella misura in cui le armi hanno dimostrato la loro potenza e nella misura in cui la situazione degli abitanti del posto si è fatta carne del suo spirito, parte della sua vita, ed egli comprende la giustizia e la necessità vitale di certi mutamenti di cui conosceva prima l'importanza teorica, ma la cui urgenza pratica gli era il più delle volte nascosta» (15).

Sono annotazioni limpide, direi elementari che ho tratto da *Guerra di bande*: lo



rica. Di qui lo slogan di creare più Vietnam, così da poter esclamare «come sarebbe più realistico guardare a un luminoso futuro vicino se due, tre, molti Vietnam si producessero sulla superficie terrestre, con tutti i loro elementi di morte e di tragedia, con l'eroismo di ogni giorno, con i rinnovati colpi all'imperialismo, il quale sarebbe indotto a spargere le sue forze, sotto l'aggressione dell'odio che proviene da ogni popolo del mondo!» (8). La classe capace di portare avanti questo processo di lotta non è tanto la classe operaia, quanto quella «contadina»: essa viene educata attraverso la guerriglia, che è il metodo scientifico di realizzare una vera e piena coscienza di classe (9). Nello sforzo di formazione di questa coscienza

Le bande guerrigliere hanno compiti di carattere militare, civile e sociale ad un tempo: iniziano sempre ad operare quando sono esaurite «le possibilità della lotta civile» (11). La banda è perciò «l'avanguardia armata della popolazione combattente» (12). La forza della banda «ha radice nelle masse popolari. L'esercito regolare, per armato modernamente che sia, non può spuntarla contro i guerriglieri neanche con l'appoggio diretto o indiretto di un forte paese straniero perché non rappresenta che gli interessi di ristrette élites privilegiate o di classi capitalistiche straniere e coalizza contro di sé tutto il resto del popolo» (13). Chi «fa sua l'ansia di liberazione del popolo» (14) è guerrigliero: sceglie la via delle bande. E nella lotta attuerà la sua missione di riformatore sociale: «deve essere di esempio con la sua vita... deve orientare costantemente nei problemi ideologici, con ciò che sa o, in cer-

scritto di Guevara che teorizza la tattica e la strategia della guerriglia, con accenti non lontani da molte intuizioni che si scoprono nella lettura del Machiavelli. Il problema che sta sotto ad una serie lunghissima e pur nervosa di precetti per la guerriglia è quello della maturazione di una volontà rivoluzionaria generale. Vi è concordanza con quanto affermò Gramsci «ogni formazione di volontà collettiva nazionale popolare è impossibile, se le grandi masse di contadini coltivatori non irrompono simultaneamente nella vita politica» (16). Ma la concordanza diviene discordanza profonda — che sta dividendo il mondo marxista — sul fatto di ritenere *simultanea* o meno l'irruzione nella vita politica. Sin-

qui le indicazioni di una scelta tattico-strategica che afferma la possibilità di un superamento dello schema classico rivoluzionario e nega la necessità per l'affermazione del socialismo di passare attraverso una rivoluzione democratico-borghese (17).

Una ultima annotazione sui termini in cui si sta ponendo (cfr. Cuba) e si dovrà porre la vittoria della rivoluzione «il problema non è di quanti chili di carne si mangiano o di quante volte all'anno si può andare a fare una bella gita sulla spiaggia, né di quante belle cose provenienti dall'estero si possono comprare con l'attuale salario. Quel che importa soprattutto è che l'individuo si senta più pieno, più ricco interiormente, e con maggiore responsabilità» (18). Nel volere così «l'uomo nuovo del socialismo» si è capaci di definire, con una vena un po' sentimentale, in questi termini il «vero rivoluzionario»: «il vero rivoluzionario è guidato da grandi sentimenti d'amore. Non si può concepire un vero rivoluzionario senza tale qualità. Ed è forse proprio questo uno dei drammi più dolorosi di un dirigente: dover avere, oltre ad uno spirito appassionato, una mente lucida e fredda e saper prendere decisioni anche terribili senza muovere ciglio» (19).

Ritengo fuori dubbio il fascino della semplicità e coerenza di tale dottrina, sia pure nelle ambiguità di un pensiero che vuole essere rigidamente marxista; e ancor più avvincente è la testimonianza del «Che» Guevara. Per noi cristiani, che vorremmo essere fedeli testimoni di un messaggio salvifico e che cerchiamo di essere costruttori di pace, ciò che Guevara ha espresso non può lasciarci indifferenti. Non solo per i problemi che esso pone a riguardo della America latina e delle scelte che li stanno operando universitari ed intellettuali, non solo per tutta la tematica dell'effettiva liberazione dell'uomo che il Terzo Mondo invoca, ma anche per due interrogativi (connessi con i problemi precedenti) che si impongono alla nostra coscienza; il valore di una lotta armata, di una azione partigiana e il valore della non violenza (20). Come nasce la lotta armata? Quando l'uomo è colpito nella sua dignità in modo continuo ed oppressivo — come avviene in molti paesi del Terzo Mondo — «grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana. E tuttavia lo sappiamo: l'insurrezione rivoluzionaria — salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata... — è parte di nuova ingiustizia... Non si può combattere un male reale a prezzo di un male più grande» (21). Questa è la dottrina tradizionale della Chiesa, ed è certo che la valutazione sta tutta nel determinare i limiti dell'eccezione (nel caso di...) se — come hanno fatto 17 Vescovi del Terzo Mondo — si è certi di questo. E cioè «che la sto-

(Continua a pagina 4)

ria dimostra che certe rivoluzioni sono necessarie e si sono liberate di una momentanea opposizione alla religione, per produrre dei buoni frutti» (22).

C'è da chiedersi, una volta riconosciuta una dinamica del progresso che sia originata dalla rivoluzione, il significato del dire «tirannia evidente e prolungata». Mi pare che il criterio di valutare sia costretto entro due poli, che non possono essere mai valutati in termini «quantitativi» validi per sempre. Essi sono: la dignità della persona (nei suoi diritti, nelle sue richieste) e le condizioni dell'oppressione. Sta alla coscienza morale, alla sensibilità morale del singolo compiere la valutazione; avvertire, talvolta, quanto i più non avvertono, e, di conseguenza, fare emergere nella storia i valori considerati. Per questo resta valido l'insegnamento di «Che» Guevara come indice di una scelta, in nome di un ideale, sia pure l'uomo nuovo del socialismo. L'aver fatto riferimento ad una analisi che evidenzia le potenzialità del Terzo Mondo espresse nella «classe contadina», giustifica pienamente questa sua affermazione: «Credo nella lotta armata come unica soluzione per i popoli che combattono per la loro libertà, e io sono conseguente alle mie convinzioni» (23).

A mio avviso ha validità per noi cristiani la lotta partigiana quando è risposta di volontà di pace ad uno stato di disperazione. E' una necessaria violenza che ha ben presenti i valori morali che non possono essere trascurati, che anzi debbono essere sempre più promossi. In questi termini si colloca l'appello di Padre Camillo Torres (24) quando afferma: «Colombiani, per parecchi anni i poveri della patria hanno atteso il segnale di combattimento per lanciarsi nella lotta finale che distruggerà le oligarchie... Il popolo sa che le vie legali sono esaurite. Il popolo sa che non rimane altro se non la via delle armi. Il popolo è disperato ed è disposto a giocare la propria vita perché la ge-

nerazione futura non conosca la schiavitù» (25).

Questa è una delle due strade: nell'America latina molti tentano le vie delle riforme del recupero dall'interno, vorrei solo indicare la seconda strada che sta al fondo dell'interrogativo iniziale: *La non-violenza*. Ritengo che si debba essere sempre più persuasi che all'interno dei «movimenti non violenti» è presente una tensione morale così alta, che non è minimamente possibile equipararli a qualsiasi forma di spicciolo riformismo» (26).

Resta l'angoscioso interrogativo se le esperienze della non-violenza, «in forte ritardo storico rispetto alle tecniche della violenza armata» hanno saputo e soprattutto possono tuttora dimostrare la loro efficacia rivoluzionaria. «Ciò non toglie nulla alla loro grandezza e dignità, alla sostanziale verità della loro "profezia", anche se le rende oggi, da un punto di vista rivoluzionario, poco utili al Terzo Mondo» (27).

Non vorrei a questo punto tirare delle conclusioni; spero che si possa approfondire il dibattito tenendo conto di due affermazioni che mi paiono assai importanti, dopo le cose che ho tentato di presentare e di dire: che *al cristiano comunque spetta il compito di fare la rivoluzione*, nell'ampiezza di quella radicale rivoluzione di cui ci parla la Chiesa.

«La Chiesa sa che il Vangelo esige la prima e radicale rivoluzione che è la conversione, rivolgimento totale dal peccato alla grazia... E questa conversione non è solo interiore e spirituale, ma riguarda tutto l'uomo, dal punto di vista fisico e sociale come anche spirituale e personale» (28). E che perciò «il confine non passa più tra coloro che dicono di simpatizzare per la rivoluzione e quelli che si dicono contrari: ma tra coloro che stanno a vedere e coloro che per l'uomo sono decisi a farla» (29).

Giovanni Benzoni



note

(1) G. PIARRESI: «La guerriglia nell'America Latina», in *Il Corriere della Sera*, 17-10-67.

(2) I. MONTANELLI: «I due volti di "Che" Guevara», in *Domenica del Corriere*, 7-11-1967.

(3) C. CASALEGNO: «La leggenda di Che Guevara», in *Panorama*, 26-10-67.

(4) C. PETRUCCIOLI: «Caduto in una battaglia che non ha frontiere» in *Rinascita*, 20 ottobre '67.

(5) E' una tesi che nell'America Latina provoca profonde rotture all'interno del pensiero marxista e dei partiti comunisti, una riprova di questo la si può trovare anche leggendo la serrata critica che Petruccioli fa alle tesi di Che Guevara nell'articolo sopra citato.

(6) In «La strategia di Cuba e delle forze di guerriglia» articolo che si trova nel numero speciale, dedicato a «Imperialismo e rivoluzione in America Latina», di *Quaderni Piacentini* n. 31 (1967) p. 97.

(7) E. EURIQUES AGNOLETTI: «"Che" Guevara: morte e trasfigurazione», in *Il Ponte*, ottobre '67.

(8) GUEVARA: «Creare più Vietnam», in *Lettere, diari e scritti*, Roma, 1967, pp. 409-410.

(9) «Ci furono insurrezioni operaie prima dell'avvento del socialismo scientifico, come ci furono guerre contadine prima delle guerre di guerriglia rivoluzionarie: non per questo hanno qualcosa a che vedere le une con le altre. La guerriglia sta alla sollevazione contadina come Marx sta a Sorel», R. DEBRAY: «Rivoluzione nella Rivoluzione?», Milano, 1967 p. 22.

(10) GUEVARA: «Guerra di bande» in *op. cit.* p. 168.

(11) *Idem* p. 17.

(12) *Idem* p. 57.

(13) V. MELOTTI: «La rivoluzione cubana», Milano, 1967 p. 121.

(14) GUEVARA: «Guerra...» in *op. cit.* p. 57.

(15) *Idem*, p. 60 (la sottolineatura è nostra).

(16) A. GRAMSCI: «Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno», Torino, 1955, p. 7 (il paragone di Guevara a Machiavelli è solo a titolo ipotetico dal momento che mi pare in entrambi vi sia la coscienza di scoprire un «nuovo dato» per la realtà umana-politica, che si esprime, per di più con un parallelo vigore anche linguistico).

(17) Cfr. *Quaderni Piacentini*, cit. p. 55.

(18) GUEVARA: «Il socialismo e l'uomo» in *op. cit.* p. 378.

(19) *Idem* p. 379.

(20) Molte utilissime indicazioni si trovano sul numero 22 (1967) de *Il tetto* intorno ai temi indicati. Cfr. articolo di P. Ricoeur.

(21) *Populorum Progressio* numero 30-31.

(22) «Non può esserci pace senza uguaglianza sociale», la lettera di 17 vescovi del Terzo Mondo in *Testimonianze* n. 97 (1967) p. 628.

(23) GUEVARA: «L'ultima lettera ai genitori», in *op. cit.* p. 419.

(24) Prete della Columbia, «martire rivoluzionario colombiano» (1966).

(25) In *Quaderni Piacentini*, cit. p. 158.

(26) In *Testimonianze*, cit. p. 549.

(27) *Idem* (tutto il periodo è derivato dalle riflessioni che svolge l'editoriale di *Testimonianze*).

(28) Lettera del 17 vescovi... *op. cit.* p. 628 (le sottolineature sono nostre).

(29) Manifesto del direttivo del Circolo di cultura «J. Maritain» di Rimini, pubblicato anche su *Settegiorni* n. 20 (1967).

Quel che unisce la Chiesa agli uomini

E' un periodo molto importante questo che stiamo vivendo nella Chiesa, i fatti significativi si susseguono continuamente: uno di questi, appena terminato, è il III Congresso mondiale dei Laici. E' un avvenimento che si ripete periodicamente, è la terza volta infatti che i laici si riuniscono in questa grande assemblea mondiale, ma si può dire, con coscienza, che quello di quest'anno segnerà una tappa fondamentale per tutti noi, un leale confrontarsi del laicato di fronte ai maggiori problemi, ai più angosciosi interrogativi che l'umanità oggi deve affrontare.

Mi sembra importante per avere una idea maggiore dell'evoluzione che c'è stata dal precedente, riportare un passo del discorso di chiusura del II Congresso: «...io vorrei domandare la vostra adesione a tre principi fondamentali: 1) il primato dello spirituale e la priorità assoluta dei motivi soprannaturali della vita sui motivi

città, in un amore attivo degli uomini — sempre riferito, secondo l'insegnamento di Cristo, all'amore di Dio — là dove essi si presentano al nostro amore e così come si presentano ad esso, impegnandosi con loro nella trama dell'esistenza terrestre. Si tratta di servire la realizzazione del disegno di Dio come si compie nella e attraverso la storia terrestre, nella trama stessa di una collaborazione a questa storia. Poiché il mondo si fa tutti i giorni, la Chiesa si costruisce con gli uomini e il disegno di Dio si compie per mezzo degli uomini in questo mondo che si fa tutti i giorni... ».

C'è stato il Concilio che ci ha aiutato a chiarire molto tutto ciò dal punto di vista dottrinale; adesso tocca a noi rendere vivo e concreto nel mondo quanto è stato detto al Concilio.

La riflessione teologica post-conciliare ha approfondito la coscienza del posto che il laico ha nella Chiesa, di fianco ai suoi pastori, cor-

modo di essere: non è stato così, la realtà di oggi non ce lo ha permesso.

I problemi della pace, sviluppo, libertà e democrazia, famiglia, giovani ecc... sono stati al centro di ogni nostro discorso; la presenza di delegati di ogni età, di ogni nazione, di ogni continente, quelli « vecchi » e quelli « nuovi », ha aiutato tutti a sentire come proprio ogni problema e a essere attento a ogni esperienza. Ci sono state anche delle mozioni finali (le riportiamo dopo) che non dicono cose eccezionalmente nuove, ma che indicano una presa di coscienza leale dei limiti e degli obiettivi da raggiungere e per cui dobbiamo impegnarci seriamente.

Altri, forse, si attendevano un Congresso « éclatant » in cui si sarebbero prese posizioni di punta: anche questo non è avvenuto, anche se c'è stata la richiesta pressante dei laici verso



III CONVENTUS EX OMNIBUS GENTIBUS
LAICORUM APOSTOLATUI PROVEHENDO

ROME 11-18 OCT. 1967

temporali perfino i più nobili, come la famiglia e la Patria; 2) la concezione positiva e conquistatrice del Cristianesimo, aperto a tutte le anime, e da non guardarsi come una porta chiusa che nasconde delle verità incomprensibili o come una rocca assediata in una atmosfera di umiliazione; 3) la volontà di servire la Chiesa — e di non servirsene — in qualunque modo e in qualunque luogo, con la convinzione che la Chiesa ha in sé una forza liberatrice e costruttiva che non ha bisogno di alleanze o di compromessi... ».

Ecco, non è che in questo ultimo Congresso abbiamo rifiutato questi principi, ma non si è sentita neppure la necessità di riaffermarli. Erano dati per scontati, in un certo senso, e non eravamo tutti riuniti in Roma per studiare e scoprire cosa ci riunisce, all'interno della Chiesa, ma cosa unisce la Chiesa agli altri uomini, cosa facciamo per essere sempre più coscientemente partecipi delle preoccupazioni dell'uomo di oggi, per cercare di risolvere questi problemi, e come siamo capaci di comunicare agli altri la speranza e la gioia che è data dalla presenza di Cristo.

Sono state queste le due tappe fondamentali del Congresso: i problemi del mondo e la risposta della Chiesa.

Il tema era: Il popolo di Dio nel cammino dell'Umanità; significativo era che fin da esso risultava chiaro come dei laici non possono esaminare l'uno, il Popolo di Dio, senza considerare anche l'altra, l'Umanità.

« La chiamata di Dio passa per la storia umana » ha detto Congar nella sua conferenza cardine di tutto il Congresso e... « non si tratta qui di estrarre dal mondo una città di Dio; si tratta di vivere l'amore di Dio, costitutivo di questa

responsabile con loro: ed è su questi fondamenti, vissuti ormai da tutti, anche se non resi espliciti, che si è basato tutto il lavoro delle giornate congressuali.

Non è stato spirito rivendicazionistico di laici che di colpo si sono sentiti importanti ed essenziali nella Chiesa, ma è il capire concretamente il valore della diversità dei « ministeri » e l'esser coscienti che se non facciamo lo sforzo di eliminare il dualismo che spesso c'è in noi tra gerarchia e laicato, tra vita ecclesiale e vita quotidiana, non risponderemo mai alla nostra vocazione.

Questo è risultato chiarissimo durante tutto il Congresso (non solo nel momento organizzativo, ma anche nella realizzazione): i laici di tutto il mondo credono a questo, l'hanno capito e cercano di viverlo.

Moeller nella sua conferenza sintetizzava ciò dicendo che non esistono per il cristiano i due piani di impegno, come spesso si è abituati a dire, orizzontale e verticale, che queste sono due parole umane, con tutte le imperfezioni che comportano e che non possiamo scindere l'impegno col mondo dall'impegno con Dio: i due piani sono interdipendenti, e Dio creatore è in tutti e due.

E' stato logico poi il passaggio alla seconda parte del Congresso: l'attenzione all'aggiornamento della Chiesa nei vari campi, ai vari livelli, perché essa possa corrispondere sempre meglio alla sua vocazione.

Forse, qualcuno si aspettava un Congresso tranquillo, dove i laici fossero quietamente, si potrebbe dire borghesemente, contenti del loro

la gerarchia per una maggior democratizzazione delle strutture della Chiesa, per una maggior responsabilità data, per una più grande libertà nella liturgia, per una maggior povertà nella Chiesa, per una più grande collaborazione coi Vescovi.

Contemporaneamente a noi era riunito a Roma il Sinodo dei vescovi, e c'è stato chi commentando il congresso ha detto: «...certo siamo stati colpiti, a Roma, dal fatto che il Sinodo dei vescovi e il Congresso dei laici si svolgessero fianco a fianco, senza dei legami organici tra loro. C'erano da una parte dei vescovi preoccupati dell'avvenire della Chiesa, di sviluppare l'aggiornamento delle istituzioni e dall'altra dei laici convinti di essere Chiesa coi loro vescovi, ma angosciati dai problemi del mondo. E ciascuno dei due andava avanti per la sua strada, ai due capi di via della Conciliazione... » (Témoignage Chrétienne n. 1216).

Non è giusto; è vero, poteva esserci più collaborazione e scambio (siamo ancora molto indietro in questa strada della vera collaborazione), ma la concomitanza delle due grandi assise della Chiesa, volute dal Papa, in un certo senso ci ha fatto sentire tutti più uniti; ed anche questo è servito a rendere più visibile ciò che ancora deve essere trasformato e ciò che è già in evoluzione.

Ma la cosa più importante che si può dire è che veramente in tutto il mondo il Popolo di Dio sta camminando con tutta l'umanità, con ogni uomo, e che lo Spirito che ha guidato i nostri vescovi in tutto il Concilio sta ora guidando il « Concilio vivente » dei laici nel mondo, in unione e continuazione al Vaticano II.

Paola Zabban

Nell'impossibilità di pubblicare integralmente gli atti del Congresso mondiale per l'apostolato dei laici, diamo nelle pagine che seguono i momenti che ci sono parsi più interes-

santi ed utili per un approfondimento del tema affrontato nel Congresso.

Oltre alle relazioni generali di Ker-

stens e Congar e oltre alle risoluzioni adottate dal Congresso pubblichiamo anche il foglio di lavoro del VI gruppo, sullo sviluppo, perché di estremo interesse.



III CONVENTUS EX OMNIBUS GENTI-
BUS
LAICORUM APOSTOLATUS PROVERBIO
ROMA 11-16 OCT. 1987

La chiamata di Dio

LA presente conferenza si colloca fra le due parti del nostro Congresso: la prima, durante la quale ci siamo posti di fronte all'uomo e al mondo di oggi, la seconda, in cui precisiamo il posto e il ruolo dei laici nel rinnovamento della Chiesa. Mi sbaglio forse, se intravedo, in questa distribuzione, un possibile pericolo, quello cioè di lasciare un vuoto fra le due parti, e dopo esserci riconosciuti solidali con gli uomini e il mondo attuale, ripiegarci nel seno della Chiesa?

I membri laici del popolo di Dio che mi ascoltano, non sono affatto, lo so bene, propensi a questo e gli organizzatori del Congresso hanno fatto di tutto, nella formulazione dei temi, per evitare tale pericolo. Vorrei ad ogni modo mostrare il legame esistente fra i nostri lavori di ieri e quelli di domani. Ciò determina il mio tema, in modo abbastanza stretto. Lo prendo come mi è stato assegnato. D'altronde, per raggiungere lo scopo debbo molto semplicemente atterrare alle linee e allo spirito del Concilio. Nel Vaticano II la Chiesa si è voluta innanzitutto Chiesa di Gesù Cristo e, per sua stessa dinamica — «Lumen Gentium cum sit Christus» — Chiesa nel mondo, Chiesa per il mondo.

Questa volontà si è espressa in particolare con i seguenti sviluppi dottrinali:

Sotto il titolo «Chiesa di Gesù Cristo», sono stati posti in evidenza le due grandi e più decisive affermazioni della costituzione *Lumen Gentium*: la Chiesa è il popolo di Dio; questa Chiesa è, attraverso Gesù Cristo, il sacramento universale della salvezza, cioè il segno e lo strumento dell'atto col quale Dio si è impegnato nella storia del mondo per farlo giungere a un esito che superi quello che il mondo da solo è capace di ottenere, e cioè partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio (cfr. Rom. 8, 21). Per quanto riguarda il posto e il ruolo dei laici, il Vaticano II ha consacrato solennemente ciò che di più positivo era già stato acquisito, grazie a più di un secolo di apostolato laico organizzato, a quarant'anni di Azione Cattolica in numerosi paesi, a due Congressi di apostolato dei laici, ad un certo numero di studi teologici, ad un movimento liturgico e ad un movimento biblico. Ha parlato dei laici molte volte in due modi; innanzitutto in modo globale e generico, in quanto essi sono membri del popolo di Dio e, come tali, consacrati, dotati di una certa qualità di esistenza sacerdotale, regale e profetica, caratterizzata da «esistenziali», o forme generali di vita, dal servizio (diakonia), dalla realtà comunitaria fraterna (koinonia), dalla testimonianza (martyria). Popolo messianico, portatore di una missione e di una speranza. Il Vaticano II ha poi parlato dei laici in maniera in un certo senso specifica, in quanto essi hanno una funzione originale e propria nella vita della Chiesa e nei confronti della sua missione, in virtù del carattere secolare della loro condizione, pienamente impegnata, cioè, nelle strutture e nella vita del mondo.

Sotto il titolo «Una Chiesa nel e per il mondo» vogliamo inserire le grandi generali acquisizioni della coscienza che il Vaticano ha preso dal mondo e che sono relativamente nuove rispetto alla storia secolare dei rapporti fra Chiesa e mondo:

1) Il temporale non è soltanto dominio del potere politico — ciò a cui si mirava soprattutto nel Medioevo e sino alla formazione di una vera e propria coscienza storica — ma è tutto lo sforzo di autogenerazione della umanità e del mondo.

2) La nota di storicità è quindi inerente ad esso. L'umanità si fa, il mondo si fa tutti i giorni. Attraverso i progressi e i regressi, i successi e i fallimenti, le svolte e gli zig-zag di una storia polivalente, un mondo carica e partorisce se stesso, una umanità si forma. Dal punto di vista cristiano, si realizza un piano di Dio, di cui Gesù Cristo è il centro e il segreto.

3) Franco riconoscimento, tuttavia, dell'autonomia del temporale. Esso costituisce «l'alveo del campo spirituale». E' vero che Dio realizza in esso il suo disegno. E' vero che esso deve essere ordinato al soprannaturale, ricevere da questo il suo significato ultimo. Ma, in ragione della trascendenza di questo soprannaturale, questo, non impedisce, anzi vuole addirittura che il temporale abbia la sua consistenza, le sue leggi e, dice il Concilio, il suo valore. Questo valore non consiste unicamente nel suo riferirsi alla Chiesa e alle finalità di quest'ultima (1). E' quanto hanno fatto troppo rigidamente le epoche medievali della cristianità. Nel Vaticano II il mondo viene riferito non alla Chiesa, ma all'escatologia, cioè al suo proprio compimento, alla sua propria perfezione (2). Compimento, diciamo ancora una volta, al di là delle possibilità attive del mondo, ma compimento della creazione nella linea di ciò a cui essa tende.

Da questo risulta che se la Chiesa è una cosa diversa dal mondo, e procede da un nuovo atto di Dio non riducibile all'atto creatore, essa ha tuttavia la stessa materia del mondo e lo stesso fine formale, e cioè: «far riuscire» l'uomo e, con lui e attraverso lui, la creazione. Stesso fine formale, diciamo, e questo vale se lo si considera indipendentemente dal suo contenuto specifico concreto. Quest'ultimo, in effetti, è diverso, poiché il mondo mira alla riuscita dell'uomo come possono procurarla le sue risorse native, e la Chiesa come possono procurarla la luce e l'energia divina comunicateci in Gesù Cristo. Ma questo non è in contrasto con quello e rimane il fatto che la Chiesa e il mondo o la storia cercano la stessa cosa, per quanto con mezzi diversi e ad un livello diverso: procurare il successo dell'avventura del mondo e dell'umanità. La Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* ripete che il fondamento di ciò che la Chiesa può e deve dirvi è l'uomo (3). Il fatto è che la Chiesa, come il mondo, debbono assicurare la riuscita dell'uomo.

Da tutto ciò deriva ancora che bisogna considerare nella missione della Chiesa una duplice attività, o, se si vuole, due obiettivi (4). Questo apparteneva all'insegnamento dei papi dell'epoca moderna e della teologia classica, ma ha potuto essere espresso con più solennità e forza dal Vaticano II, per il fatto che il Concilio ha, sempre con forza e solennità, riconosciuto l'autonomia del temporale e il valore intrinseco delle sue conquiste, indipendentemente dalla loro utilità per i fini soprannaturali della

Chiesa. Il decreto sull'apostolato dei laici esprime con chiarezza questi due obiettivi dell'unica missione della Chiesa e, anzi, li ricollega alla stessa attività che chiama apostolato: 1) far passare gli uomini nel popolo di Dio conducendoli alla fede attraverso l'evangelizzazione; 2) considerando il mondo come tale, con le sue strutture e finalità di mondo, e considerando i suoi problemi e le sue difficoltà di mondo, offrirgli il servizio della Chiesa per aiutarlo a risolvere meglio questi problemi e difficoltà, risolvendoli secondo il disegno di Dio, creatore e redentore del mondo. L'applicazione alla Chiesa del compito del Buon Samaritano è di vecchia data. Ciò che invece è nuovo, è la proposta del suo aiuto, in atteggiamento di servizio, a favore del mondo nelle sue attività di mondo. Tutto questo lo si è visto iniziare con Leone XIII, il papa che, per l'appunto, ha per primo accettato e riconosciuto l'autonomia del temporale. Egli ha anche assistito agli inizi dei movimenti di laici, ma in un clima ancora alquanto paternalista e clericale. Qualche residuo di un clima simile esisteva in ancora alcuni progetti dello schema XIII; quello detto di Malines, per esempio; mentre le successive redazioni dello schema sono state sempre più favorevoli ad una considerazione della realtà e della loro natura propria.

E' abbastanza interessante, prima di arrivare a parlare dei laici e della chiamata che Dio rivolge loro, notare qui ciò che può riguardare i sacerdoti, particolarmente i pastori, i vescovi e il Papa. Sembra che, conformemente a quanto detto ora, vada affermandosi un nuovo tipo di vescovo, di cui S.S. Paolo VI costituisce il modello. Il vescovo rimane evidentemente il pastore dei fedeli e dei sacerdoti: ma è l'idea del suo gregge e della sua missione che sembra allargarsi. Egli pensa di essere maggiormente, non più sul piano dei poteri, ma su quello di un servizio evangelico, profetico e messianico, come investito di una responsabilità nei confronti degli uomini in quanto tali, di ciò che di giusto deve integrare la loro vita temporale in quanto tale. Certo, la Chiesa dice chiaramente di non avere la soluzione di tutto, ma professa pure di avere in tutto questo una responsabilità di servizio da Gesù Cristo in poi e in vista di Gesù Cristo. E' chiaro che questa coscienza relativamente nuova pone la sua impronta sulla predicazione, sul suo contenuto e sul suo stile. Certuni si lamentano del fatto che i preti di oggi — dicono — non parlano più della grazia, della croce, del peccato, della penitenza, più nemmeno di Dio, ma, al posto di queste cose, parlano di sociologia, di economia, di politica, in un senso demagogico e populista, se non addirittura con uno stile marxista... Non voglio pretendere che un simile rimprovero sia totalmente senza fondamento. Ma non credo che sia meritato. Mentre deploro da sempre che i preti parlino troppo poco di Dio e senza approvare le deviazioni politiche della parola sacra, se ce ne sono e qualunque esse siano, voglio rilevare qui due cose: 1) L'esperienza mi ha dimostrato che si accusa il clero di fare della politica solo quando parla in un senso diverso dal nostro: altrimenti non ci si accorge nemmeno che essa venga trattata. 2) Il fatto che certi denun-

ciano ha un significato più profondo, e, come tale, giustificato. Significa che si è riconosciuto, nella più indiscutibile conformità alla Rivelazione del Vecchio e del Nuovo Testamento, che non si può parlare di Dio senza parlare anche dell'uomo, né proporre il Vangelo senza sviluppare le sue conseguenze pratiche. Questo significa che si vuole onorare il secondo aspetto della missione della Chiesa, relativo al mondo in quanto rimane mondo e cerca la sua verità di mondo degli uomini nella storia degli uomini.

La coscienza del fatto che tutto ciò appartiene alla missione del popolo di Dio e alla verità stessa del rapporto religioso di alleanza, è una conquista relativamente nuova. L'antichità cristiana non l'ha affatto conosciuta. La cristianità medievale si affidava ai principi per la cura cristiana del temporale, perché vedeva questo temporale solo sotto un aspetto di ordine politico e legale. Per noi esso è economico, sociale, culturale; interessa le masse, ingloba tutto l'immenso sforzo di liberazione delle persone nei confronti delle costrizioni che le mantengono in una condizione di sottosviluppo. Noi ci sforziamo perché tutto ciò abbia il suo significato nel Cristo per Dio e che, dominando la terra, l'uomo non perda la sua anima. Siamo così portati ad onorare in modo relativamente nuovo le leggi che regolano i rapporti tra la Chiesa e il mondo. In modo solo relativamente nuovo: *nova* et vetera. Si tratta di percezioni o di valori nuovi, di aspetti nuovi, all'interno di una struttura delle cose classicamente riconosciuta.

Tutti i nostri problemi sono, oggi come ieri, dominati da questa struttura ad un tempo semplice e dialettica (e, per questa ragione, fertile di problemi): la Chiesa è una cosa diversa dal mondo, la Chiesa esiste nel mondo e per il mondo.

La Chiesa è una cosa diversa dal mondo. Essa esiste di per sé per una serie di iniziative di Dio costitutive della storia della salvezza e irriducibili alla storia del mondo. Sono certo che un certo oscuramento della presa di coscienza di questo punto sia la causa profonda di un gran numero di comportamenti criticabili, constatabili presso il clero di oggi. Molti hanno scoperto il mondo, e questo è un bene. Vogliono inserirsi in esso, e questo è anch'esso un bene. Ma essi respingono — e qui lo spirito carnale di semplice comodità li ispira a volte più dello spirito missionario che cerca di «essere con» avendo di mira Gesù Cristo — respingono, dico, ciò che li metterebbe da parte, li designerebbe come rappresentanti di qualcosa d'altro dal mondo: regola religiosa, abitudini e stile di vita clericale... C'è come una ricerca affannosa di quello che è stato giustamente chiamato «il bagno della folla». So bene che pochi concetti sono altrettanto ambigui quanto quello del «sacro» e io evito il più possibile di usare questa parola. Qui tuttavia esso è al suo posto. La Chiesa dipende, da un ordine sacro particolare, frutto di iniziative gratuite di Dio, non comprese nel governo ordinario della creazione, e delle quali la più decisiva è la venuta del Figlio di Dio nella nostra storia: «propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelo».

Allo stesso modo la Chiesa è

per gli uomini, dai quali non si può separare, la realtà cosmica del mondo, essendo l'umanità come la testa, la punta o l'ogiva di questo razzo lanciato nello spazio, e per mezzo di essa il tutto riceve il suo orientamento e può raggiungere il suo scopo. La Chiesa esiste nella storia degli uomini (sono i termini della *Lumen Gentium*, n. 9). Pur non confondendosi con essa, la Chiesa entra in simbiosi con questa storia; si nutre di essa e nello stesso tempo le porta il principio del suo significato totale e ultimo. La Chiesa, è vero, le porta il suo significato essendo se stessa, il più puramente e totalmente possibile, Chiesa di Gesù Cristo. Ma una situazione puramente estrinseca, fatta di puro faccia-a-faccia non consentirebbe la realizzazione di questa missione. Il mondo o la storia non sono per la Chiesa un semplice scenario mutabile, davanti al quale «girerebbe» la sua canzone secolare; essi non sono nemmeno un semplice pubblico al quale si rivolgerebbe — adattandolo in un modo o nell'altro — un messaggio redatto in anticipo. Il mondo e la storia forniscono alla Chiesa la materia della sua stessa vita e le condizioni — si può dire le determinazioni — dell'esercizio della sua missione la materia e le condizioni dell'oggi di Dio, che essa deve vivere un giorno dopo l'altro. Si tratta di una cosa diversa e più grande che un *adattamento* al suo secolo, che essere

La chiamata di Dio passa per la storia umana

E' universalmente vero, almeno in qualche modo o in qualche grado, proprio per l'evidenza dei fatti, che nessun uomo, anche se eremita, è al di fuori di questo mondo terrestre, e che l'amore di Dio è inseparabile dall'amore degli uomini. Bisogna tuttavia distinguere due linee di servizio a Dio, che chiameremo attiva e contemplativa.

La via contemplativa è caratterizzata dal fatto che essa cerca di realizzare per quanto è possibile, in questa vita, le condizioni della città di Dio così come sarà alla fine. Della vita terrestre essa assume il minimo indispensabile non il movimento dinamico creatore di valori terrestri in quanto tali; essa implica così una certa visione escatologica della storia. «Passi il mondo e venga la grazia!» pregavano le prime generazioni cristiane dominate dall'attesa della fine prossima, estranee all'idea di dover assumere e promuovere l'opera della città terrestre (6).

Pochi sono chiamati a seguire questa strada, ma non v'è dubbio che non può esserci una seria vita cristiana senza un momento di condizione contemplativa.

La maggioranza dei cristiani e, con loro, la parte maggiore della loro vita prendono la via attiva. Non si tratta qui di *estrarre* dal mondo una città di Dio; si tratta di vivere l'amore di Dio, costitutivo di questa città, in un amore attivo degli uomini — sempre riferito, secondo l'insegnamento di Cristo, all'amore di Dio — là dove essi si presentano al nostro amore e così come si presentano ad esso, impegnandosi con loro nella trama dell'esistenza terrestre. Si tratta di servire la realizzazione del disegno di Dio come si compie nella e attraverso la storia terrestre, nella trama stessa di una collaborazione a questa storia. Poiché il mondo si fa tutti i giorni, la Chiesa si costruisce con gli uomini e il disegno di Dio si compie per mezzo degli uomini in questo mondo che si fa tutti i giorni. Con molta profondità la Settimana degli Intellettuali cattolici francesi del novembre 1963 concludeva la giornata dedicata all'avvenire della Chiesa dicendo: «L'avvenire della Chiesa è quello di essere presente all'avvenire del mondo». La sua legge è quindi quella di progredire nell'itinerario stesso degli uomini.

In quale misura coincidono lo svolgersi del disegno di Dio e la storia degli uomini? Tutti saranno

il suo secolo: si tratta di assumere nel Cristo la materia della storia terrestre. E' persino troppo poco dire che il popolo di Dio avanza nell'itinerario degli uomini: esso è composto di uomini che avanzano in questo itinerario. I redattori della *Gaudium et Spes* hanno del resto usato poco l'espressione «popolo di Dio», e non hanno usato affatto (con mio rammarico) «popolo messianico», per evitare di risvegliare l'idea di un popolo eletto che sarebbe separato dal resto degli uomini e del mondo. Il testo dice invece: «La comunità dei cristiani si riconosce realmente e intimamente solidale col genere umano e con la sua storia» (n. 1, 1); e ancora: «Ad un tempo assemblea visibile e comunità spirituale, la Chiesa percorre così lo stesso cammino con l'umanità e condivide la sorte terrestre del mondo; essa è come il fermento e, per così dire, l'anima della società umana» (n. 40, 2 fine) (5).

Siamo giunti al nocciolo del nostro argomento. Ci sembra che esso necessiti di essere sviluppato secondo tre punti, sui quali quindi ci soffermeremo: 1) la chiamata di Dio passa per la storia umana; 2) l'azione temporale dei cristiani in quanto cristiani; 3) alcune implicanze o esigenze generali di maggiore importanza derivanti da tutto questo per la Chiesa nel suo insieme.

Ci soffermeremo soprattutto sul primo di questi tre punti.

d'accordo nell'affermare che Dio realizza il suo disegno nella nostra storia, ma possiamo dire, puramente e semplicemente, che la nostra storia realizza il disegno di Dio? Giudicheremo del tutto giuste affermazioni di questo genere, che riportiamo da una pubblicazione di Azione Cattolica:

Chiedete ad una giovane madre quale è stato il primo atto religioso della vita del suo bambino, ed essa vi risponderà: il suo battesimo! No, il primo atto religioso è stata la nascita stessa di questo bambino.

Attraverso questa vita, Dio realizza il suo Piano...

— In tutto ciò che è ravvicinamento di persone e servizio al bene comune:

— servizio di trasporti per il prelievo a domicilio degli scolari;

— clubs di amicizia e di accoglienza.

— In tutto ciò che è conoscenza reciproca:

— e innanzitutto proprio in seno agli ambienti «indipendenti» attraverso un impegno, attraverso l'esempio;

— con altri ambienti: lavorando ad un contratto collettivo delle domestiche;

— con persone di altre ideologie, ad esempio, incontri con il «Planning» familiare.

— Attraverso lo sforzo degli uomini di buona volontà che cercano di costruire il mondo di oggi:

— tutti coloro che organizzano o assumono delle responsabilità nella vita collettiva;

— quegli insegnanti statali preoccupati del bene comune;

— quel tal dirigente comunista al servizio della sua città.

Ci sembra che bisogna distinguere tra i fatti o gli avvenimenti in quanto forniscono l'occasione o la materia del nostro impegno di uomini che amano Dio e, con lo stesso amore, i loro fratelli, e i fatti o gli avvenimenti così come si pongono o si svolgono in se stessi.

Secondo il primo aspetto, nessun dubbio è possibile: essi rappresentano una chiamata di Dio, determinano il nostro servizio e la nostra testimonianza. Essi ci chiamano in causa e, attraverso di noi, chiamano in causa il Vangelo. Richiedono da noi una risposta che noi cerchiamo di formulare ascoltando la risposta del Vangelo interpellato da essi attraverso noi e che risponde attraverso noi. Il nostro atteggiamento deve quindi essere quello di un duplice ascolto: ascolto degli avvenimenti, ascolto del Vangelo. E' forse necessario portare degli esempi, quando tutti

voi conoscete e vivete questo più e meglio di me? Sono così interpellato, quindi chiamato, da Dio attraverso il mio congiunto, attraverso i nostri figli. Ma ecco il Concilio, ecco un'enciclica del Santo Padre: anch'essi sono una chiamata. Ecco che il luogo in cui mi trovo conosce dei frequenti mutamenti dei nuovi arrivi nel mondo del lavoro operaio e dirigenti: questo pone dei problemi di accoglienza oppure mi trovo in una regione turistica con gli squilibri che questo implica fra «borse» ricche e modeste, fra turisti e gente del luogo. Oppure la città in cui abito subisce la chiusura di officine, dei movimenti rivendicativi, assiste ad uno sciopero; in essa sorgono iniziative culturali, viene costruita una Casa del Giovane, ecc. Attraverso tutto questo passa una chiamata di Dio.

Gli esempi che abbiamo appena riportati sono, per i cristiani in essi implicati di portata immediata e, in qualche modo, a breve termine. Il che, del resto, può favorire la tendenza a cercare soltanto una risposta altrettanto immediata, settoriale, occasionale, se non addirittura rientrando soltanto nell'ordine del buon cuore, e implicante perciò un pericolo di moralismo, la risposta, se vuole essere seria dovrebbe andare sino alle radici che rendono il problema tutt'altro che occasionale, e quindi sino alle strutture e ai rimedi strutturali. Il che implica una nuova chiamata a partecipare agli organi collettivi i quali soltanto possono affrontare utilmente le strutture.

Ma ecco altri esempi. Si tratta di movimenti o di mutamenti che riguardano l'insieme del mondo attuale. Sono quelli di cui la *Gaudium et Spes* ha tracciato il quadro nella sua Introduzione e nei quali essa vede dei «segni dei tempi». Ricordiamo soltanto qualcuno: il fatto «masse» e soprattutto «coscienza di massa»; la promozione della donna che assume la sua parte di attività e di iniziativa nella società; la socializzazione; il processo di secolarizzazione delle strutture, della cultura, delle categorie dell'esistenza, delle menti stesse; lo sviluppo della tecnica e la nuova coscienza che l'uomo ha di se stesso, di questo fatto, nel mondo; il progresso dell'unità degli uomini per cui grazie ai mezzi di comunicazione, ogni uomo è divenuto presente ad ogni altro uomo e per il fatto che qualsiasi scossa che colpisce un punto qualsiasi della terra colpisce e scuote gli altri provocando molteplici atti di solidarietà. Infine il fatto che è in qualche modo il comune denominatore di tutti gli altri e che ha



III CONVENTUS EX OMNIBUS GENTIBUS
LAICORUM APOSTOLATUS PROMOVENDUS
ROMAE 21-25 OCT. 1967

colpito il Concilio perché li abbraccia e li domina tutti: il cambiamento — e un cambiamento rapido — delle strutture e delle mentalità. Che cosa significa tutto ciò dal punto di vista del piano di Dio? Come segni dei tempi? Come chiamata di Dio? Costituiscono altrettanti paragrafi di questo piano? Che cosa dobbiamo dire?

E' evidente che, qualunque siano le ipotesi che vengono formulate, questi fatti a carattere universale come quelli di natura più limitata che abbiamo riportato prima, richiedono da noi un atteggiamento di ascolto, di apertura, e di accoglienza. E questo vale quanto più c'è cambiamento. Si potrebbe affermare in anticipo che un rifiuto globale di superamento, un atteggiamento, deciso di immobilismi tradirebbero radicalmente, strutturalmente, la possibilità stessa di aprirsi alle chiamate di Dio, in quanto esse passano attraverso la storia umana. Il popolo di Dio è oggi chiamato alla forma di povertà spirituale che consiste nell'accettare l'insicurezza dell'inetto. E' una esigenza di dialogo che l'enciclica *Ecclesiam suam* ha presentato come capace di esprimere la condizione nella quale la Chiesa deve esercitare la sua missione oggi. Il dialogo è apertura all'altro, accettazione del nuovo e dell'inetto. Non è affatto rinuncia alle nostre certezze, ma significa accettare di superare noi stessi grazie all'altro; è quindi accettazione del fatto che l'altro ha qualche cosa da rivelarci. In realtà le domande che ci rivolgono gli altri, ivi compresi gli atei, sono spesso ciò che apre una breccia verso l'avvenire, ciò che ci chiama ad andare più lontano; a questo titolo, esse entrano nella realizzazione progressiva del piano di Dio e della missione. E ancora, i cristiani che, mescolati ad un mondo incredulo, ma alla ricerca autentica di maggiore verità e giustizia, di progresso e libertà, sono cristiani molto convinti, molto logici nelle loro convinzioni, ma anche molto liberi nei confronti di una religione «sociologica» (cioè sostenuta dall'ambiente) e, come si dice comunemente, «tradizionale»; sono quelli che hanno i contatti più efficaci con gli «altri». Ma, parlando così di «tradizione», si misconoscerebbe il vero senso della tradizione, che non è fissità, ma attualità vivente dei principi nel presente della storia che si rinnova senza posa.

Possiamo perciò rispondere alla domanda se il piano di Dio coincide con la storia umana, si sovrappone ad essa, e se la chiamata di Dio si identifica con gli avvenimenti. Certi rispondono di sì, o, in ogni caso, si comportano come se la risposta fosse puramente e semplicemente sì. Per essi, l'umanità che si sviluppa per movimento proprio è per questo stesso fatto il Corpo mistico che cresce verso Gesù Cristo. Questo equivale ad identificare la storia della salvezza con la storia cosmica, e quindi a misconoscere il carattere storico originale del piano di Dio. E' così che, in certe teologie (non cattoliche) della secolarità, si considera generalmente, non un piano di Dio conosciuto attraverso la Sua Parola e che trasmette una Rivelazione libera e gratuita, ma le realtà e il movimento del mondo (7). Sono questi che comandano. Ma la nostra teologia non può accontentarsi di ciò. E' vero che Dio realizza il suo piano nella nostra storia e che quindi gli avvenimenti sono portatori di una chiamata di Dio. La libertà divina (si potrebbe dire: lo Spirito Santo) si realizza con sicurezza nella dinamica (alla quale la sua trascendenza lascia un'autonomia totale) delle libertà umane, delle loro svolte e dei loro conflitti. E' cosa certa che gli avvenimenti ci forniscono l'occasione e la materia del nostro servizio attivo a Dio e agli uomini, nell'esercizio del duplice e unico amore che costruisce la Città di

NOTE

(1) Autonomia del temporale: *Lumen Gentium*, n. 36, 4 (nel n. 5, riferimenti a: Leone XIII); *Apostolicam actuositatem*, n. 4, 3; 7, 2; 31b; *Gaudium et Spes*, n. 36; 41, 2; 56; 76. Le realtà terrestri non sono dei puri mezzi nei confronti del fine ultimo dell'uomo: *Apostolicam actuositatem*, n. 7.

(2) Questo è stato notevolmente sottolineato dal Padre G. Martelet, *L'Eglise et le temporel. Vers une nouvelle conception*, ne La Chiesa del Vaticano II, pubblicato sotto la direzione di G. Barauna (*Unam Sanctam*) 51b Parigi, 1966, pagine 507-539.

(3) Cfr. nn. 3, 1 e 40, 1.

(4) Vedi S. PIO X, enciclica *Firmum propositum*, ASS, 37 (1904-5) 748 numerosi testi di PIO XII citati nel nostro *Jalons pour une théologie du laïc*, 540 e 541. Per il Vaticano II, vedi *Apostolicam actuositatem*, nn. 5 e 7; *Gaudium et Spes*, nn. 41, 1; 42; 43, 1.

(5) Cfr. II, I e II, 3.

(6) Cfr. *Didaché*, X, 6. Se la tradizione dei monaci d'Occidente e degli Ordini mendicanti, contemplativi e di vita attiva del Medioevo è diversa, essa raggiunge, tuttavia, tali prospettive.

(7) Vedi *Concilium*, n. 25, 1967, pagg. 87 e segg.



III CONVENTUS EX OMNIBUS GENTIBUS
LAICORUM APOSTOLATUS PROVENIENDO
ROMAE 21-28 OCT. 1967

Dio. E' cosa certa anche che noi dobbiamo interpretare gli avvenimenti a carattere generale come « segni dei tempi », e dare un senso a questa espressione in modo meno timido di quanto abbia fatto la *Gaudium et Spes* (8). Così, per riprendere uno solo degli esempi citati sopra, il processo di presa di coscienza da parte delle masse e quello della socializzazione possono e devono essere considerati come fenomeni che aprono nuove dimensioni e conferiscono un realismo più completo al nostro amore per gli altri (9) e, al tempo stesso, come diceva Pio XII « questo significa che l'umanità diventerà sempre più disponibile a diventare il Corpo mistico del Cristo » (10). Ma non possiamo confondere il movimento storico umano e il movimento del piano di Dio che si realizza in esso e che gli conferisce il suo valore di segno: si cadrebbe in questo modo nell'orizzontalismo, che consiste nel vedere la realtà religiosa solo nella faccia che esprime l'uomo e relativa all'uomo, dimenticando che la salvezza e cioè la riuscita del mondo stesso in Dio, trova il suo principio in un ordine di realtà originale, irriducibile alle energie del mondo e allo svolgimento naturale della sua storia.

Questo significa che, pur accogliendo gli avvenimenti, pur sentendo in essi una chiamata di Dio, noi potremo contestare questo o quel loro aspetto ed esercitare nei loro confronti quella che possiamo chiamare la funzione critica della fede. In realtà il mondo e la fede o il Vangelo si contestano reciprocamente. Noi sentiamo oggi molto vivamente la contestazione della fede che il mondo fa con la sua pretesa di sottomettere tutto alla critica e alla spiegazione razionale. Questo rende la vita dura per il credente. Ma comporta un aspetto positivo nel senso che le contestazioni e le domande del mondo sono come ferite che esso infligge al Corpo di Cristo: ferite, aperture necessarie affinché i cristiani ricevano dal Vangelo la risposta nascosta, che esso concede solo a

chi bussa; il paragone è di Paul Claudel, il quale ignorava certamente che Origene l'aveva usata prima di lui (11). Ma anche la fede o il Vangelo contestano il mondo. Essi lo contestano da dopo la venuta di Gesù Cristo, Figlio dell'Uomo e Messia, nel quale ci fanno trovare la verità stessa dell'uomo nella sua triplice ricerca di verità, di potenza e di giustizia, che anima la sua storia. Essi ci lasciano assumere i valori umani spesso intricati e ambigui soltanto dopo averli provati, criticati, purificati o raddrizzati, e quindi anche sorpassati. Tutto ciò rappresenta, nell'intimo della vita umana del cristiano, una perpetua dialettica di sì e di no, di ombra della croce e di luce pasquale. Il Concilio non ha tralasciato di dirlo (12). Tutti voi conoscete il classico programma « Vedere, giudicare, agire ». La fede è discernimento e giudizio, è ciò che ho chiamato la sua funzione critica la quale deve esercitarsi *sia extra che intra: extra*, nei confronti degli avvenimenti, dei problemi e dei contributi della storia o del mondo; *intra*, nei confronti delle forme sociologiche della religione e della tradizione, nei confronti delle nostre adesioni economiche, sociali e politiche, del nostro conformismo, della nostra eccessiva ricerca di sicurezza, delle nostre posizioni trasformatesi in pura abitudine, nel senso che Péguy dava a questa parola. E tutto ciò mentre il Vangelo ci invita alla sicurezza, non del fariseo, sicuro della sua giustizia per il digiuno settimanale e le decime, ma a quella del pubblicano che riconosce la sua povertà e trova la sua sicurezza solo in Dio. Ora, il Dio della salvezza è un Dio nascosto (cfr. Is. 45, 15); scrive dritto con linee curve, secondo quel proverbio portoghese in cui Oscar Cullmann vede una buona formula della storia della salvezza (13). Dio non ci invita alla facilità di una sintesi senza tensioni; né a quella di una Chiesa che non rifiuta il mondo, né a quella di un mondo mai in contrasto col Vangelo!

L'azione temporale dei cristiani in quanto cristiani

E' nostra convinzione, basata sullo studio della storia che non esista una formula perfetta e definitiva dei rapporti fra il temporale e lo spirituale, soprattutto se si intende per temporale l'azione da condurre nelle strutture sociali regolate dal potere politico. Tutte le formule proposte per definire questi rapporti sono state criticate, completate o addirittura abbandonate: così « potere diretto », « potere indiretto » nel temporale « ragione peccati », « potere direzionale »... Jacques Maritain ha testé formulato una distinzione interessante che è bene prendere in considerazione, ma che forse necessita di un completamento, tra « agire da cristiano », il che dovrebbe avvenire in ogni campo, anche in quello strettamente politico, ma che impegnerebbe soltanto la responsabilità personale, e « agire in quanto cristiano », il che impegnerebbe la Chiesa come tale e perciò, in nome della distinzione degli ordini, dovrebbe essere limitato a ciò che l'autorità pubblica della Chiesa omologherebbe.

Ma non ci sono forse tante cose che i cristiani fanno insieme, in quanto cristiani, e che non sono per questo opere della Chiesa? Contestare questo non significherebbe forse, sul piano teorico, andare contro il principio di libero associazionismo (nel rispetto, evidentemente, delle regole generali della comunione cattolica)? Non significherebbe forse misconoscere un gran numero di fatti: associazioni artistiche e culturali, per

esempio, e, evidentemente, caritative? E, perché no, economiche? Non ci sono forse stati, non esistono forse ancora dei partiti politici con l'etichetta cristiana o persino cattolica? E' evidente che tali formazioni non sono delle creazioni della Chiesa in quanto tale e che essa assumerebbe a suo carico come parte integrante di se stessa, come nel caso dell'Azione Cattolica. L'Azione Cattolica è un organo della Chiesa creato per compiere, a modo suo e secondo i suoi piani, almeno una parte della missione della Chiesa. Ma noi abbiamo visto che questa missione è duplice: fare passare l'umanità nel popolo di Dio attraverso la evangelizzazione; ordinare il mondo nella sua realtà di mondo secondo Dio e verso Dio. C'è un modo proprio della Chiesa in quanto Chiesa di realizzare questo secondo momento della missione: esercitando un'influenza generale con l'esortazione e l'insegnamento, come fa la gerarchia, prendendo posizione a favore di questa cosa e contro quell'altra sul piano dottrinale e morale, rivolgendosi ai poteri pubblici, influenzando sull'opinione pubblica... Nella misura in cui l'Azione Cattolica è realtà di Chiesa, essa fa suo questo modo di agire. Ma basta questo per ciò che possono e debbono fare dei laici? Forse che questo esaurisce gli obblighi della Chiesa nei confronti della sua missione verso il mondo-mondo? Se la risposta è no — e noi crediamo che non si possa rispondere se non con un no, a que-

ste due domande — ciò che rimane da fare riguarda soltanto l'*agire da cristiani* dei singoli fedeli? Non possono, non debbono forse intraprendere qualcosa in quanto cristiani, anche se non come azione della Chiesa? Non ci sono forse delle chiamate di Dio, in questo senso?

Sì, senza alcun dubbio. Ma questo genere di chiamata sembra legato a certe circostanze storiche. A volte i cristiani sono eredi di una situazione in cui si trova la cristianità e dalla quale non possono uscire tutt'a un tratto, se non sotto una pressione esterna molto simile alla violenza: a volte debbono difendersi; a volte sono praticamente i soli a poter assumere certi compiti umani, ad assumere certe iniziative che spettano, di per sé, al temporale ma che rispondono ad esigenze del Vangelo. Non bisogna perciò voler assolutizzare come se seguissero un metodo ideale invariabile le forme storiche e concrete dell'impegno di cristiani mirante a ordinare il mondo secondo Dio e verso Dio. Questo impegno si esercita secondo tutta una gamma di attività. L'apostolato della Chiesa in quanto Chiesa, quello che l'autorità pastorale pubblica prende su di sé, non esaurisce l'azione del popolo di Dio. C'è tutto ciò che fanno i cristiani da cristiani, sotto la loro personale responsabilità, nelle strutture della società globale. Non è un impegno della Chiesa in quanto Chiesa, e purtuttavia la Chiesa è già là in ognuno di essi, se è vero, secondo

la celebre frase di Pio XII, che essi già allora sono Chiesa, in quanto essa è l'anima della società umana (14). E solo da cristiani ma in quanto si riuniscano per intervenire, non solo da cristiani ma in quanto cristiani, in favore del principio di libertà di associazione formata dal basso, senza mandato gerarchico, o sul piano puramente religioso o anche sul piano temporale, conformemente alle regole della fede e della disciplina cattolica.

Il Vangelo, tuttavia, fornisce soltanto delle indicazioni generali. La materia e le situazioni sono complesse e possono essere apprezzate in modo diverso. Basandosi su ciò, è possibile formulare parecchie opzioni concrete. E' importante riconoscerlo. Ma questo pone il problema dell'unità dei cattolici. Voler ottenere questa unità imponendo, almeno di fatto, una uniformità di comportamento, sarebbe tirannia. Volerla, riducendo l'azione dei cattolici al piano della Chiesa come tale! sarebbe una chimera; si finirebbe oltre tutto per evirare i cattolici e lasciare insoluta una parte della loro missione. Bisogna correre con franchezza il rischio della libertà e cercare, non l'uniformità, ma l'unità dei cattolici congiungendo tre cose necessarie: 1) procurare una grande vitalità degli elementi con i quali si realizza l'unità, o piuttosto la comunione, sul piano della Chiesa come tale: sono gli elementi classici (cfr. Atti 2, 42); fede e Parola di Dio (Bibbia), opere di carità,

Memorandum al Sinodo dei Vescovi

adottato dall'Assemblea dei capi delegazione nella seduta del 15 ottobre e trasmesso da una delegazione del Congresso il 17 ottobre 1967.

Il III Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici ha il piacere di constatare la deliberata coincidenza della nostra assemblea con il Sinodo dei Vescovi. Vi si può vedere un segno dell'unità della Chiesa nella diversità dei compiti a servizio di una stessa missione.

Coscienti della partecipazione di tutto il Popolo di Dio — sacerdoti e laici — alla funzione sacerdotale, profetica e regale del Cristo; coscienti anche delle funzioni speciali del Magistero gerarchico nella Chiesa, noi siamo desiderosi prima di tutto, come dice il Santo Padre nella sua allocuzione al Congresso, di « occuparci di cose terrestri, di applicarci in tutti i campi agli studi e agli interessi temporali » per contribuire nel dominio delle nostre competenze proprie alla consecratio mundi.

E' soprattutto in funzione di questo compito comune di tutta la Chiesa nel mondo che noi siamo desiderosi di sviluppare un dialogo tale quale lo preconizzano i testi conciliari, condizione indispensabile della nostra partecipazione a tutti i livelli della vita della Chiesa.

Noi siamo felici di sapere che ci è stato rivolto un invito dal Sinodo in vista di una riunione con alcuni membri di questo Congresso, e abbiamo designato i delegati che vi parteciperanno.

Molti laici oggi desiderano vivamente di partecipare all'elaborazione degli orientamenti, e di trovarsi associati effettivamente alle responsabilità inerenti la missione della Chiesa. Si tratterà, per fare ciò, di trovare le vie indispensabili a comunicare, grazie alle quali si potrà sviluppare un processo di consultazione e di informazione approfondito. La vita della Chiesa ne risulterà arricchita e la sua missione verso il mondo resa più feconda.

La partecipazione auspicata da una parte e dall'altra dovrebbe sottostare a certe condizioni indispensabili:

- a) ai differenti livelli dell'organizzazione della Chiesa dovrebbero essere create delle strutture rappresentative, che si vedono già nascere in alcuni paesi; mentre altri paesi ne sono ancora sprovvisti;
- b) queste strutture sarebbero il luogo della voce dell'Episcopato e di quella del laicato, ciò che darà più valore al lavoro in comune;
- c) in queste strutture i laici, quando ciò è possibile, dovrebbero essere eletti;
- d) queste strutture dovrebbero essere differenti per i diversi paesi, ma bisognerebbe che conservassero dappertutto un massimo di efficacia, sviluppando dapprima il lavoro delle strutture già esistenti;
- e) queste strutture devono essere animate da uno spirito di apertura totale e leale e di fiducia reciproca;
- f) esse arriveranno alla loro completa efficacia solo dopo esperienze concrete ma necessariamente tentennanti, esse dovrebbero essere create ad experimentum;
- g) i problemi di primaria importanza dovrebbero essere quelli posti oggi dalla Chiesa e dal mondo, anziché i problemi del passato.

Eucarestia e liturgia, elementi che si sono sviluppati nella vita e nell'insegnamento della Chiesa. Quanto più i fedeli entrano nella vita del mondo-mondo con dispersione, tanto più il clero deve assicurare loro la massima vitalità e autenticità di questi elementi facendo di essi una comunione nella Chiesa; 2) che ognuno si preoccupi di lasciare, sulla pagina che scrive, quello che è stato felicemente chiamato «il margine di fraternità»; 3) rispettare, accettare delle reci-

proche spiegazioni. Certo, il dialogo non aggiusta tutto e non aggiusta tutto e non si tratta di portare delle posizioni diverse a una certa pseudo-intesa sterile. Ma il fatto di accettare l'incontro, e poi di incontrarsi veramente e di spiegare il proprio punto di vista, di ascoltare le ragioni dell'altro, costituisce un contributo positivo all'unità non uniforme dei cattolici. Quando ci si è incontrati e spiegati in questo modo, non ci si può opporre come lo si faceva prima.

Alcune implicanze o esigenze di maggiore importanza per la Chiesa nel suo insieme

Quello che abbiamo esposto richiede certi sviluppi, relativamente nuovi, nella catechesi e nella predicazione, nella formazione dei fedeli e quindi prima di tutto nella teologia. Diciamo a voce alta che non si tratta di distogliere la teologia dal suo compito tradizionale di elaborazione razionale del contenuto della fede, e quindi dei misteri. La teologia non perde il suo tempo nello scrutarli, in continuità con la sua tradizione secolare. È importante che questo venga dato per scontato senza ambiguità. Ancora una volta si tratta di *vetera novis augere*. Qual è il nuovo sforzo al quale siamo tutti invitati?

Si è raggiunto un accordo nell'affermare che occorre rielaborare un'antropologia (tanto a livello di categorie, quanto a livello trascendentale, per riprendere i termini di Padre K. Rahner e fare allusione ai suoi lavori) (15). La filosofia moderna ci offre a questo proposito delle belle risorse. Si tratta di onorare meglio l'unità posta dalla Bibbia fra teologia e antropologia, perché si illuminino a vicenda: alcuni capitoli di teologia illuminati dall'esperienza esistenziale dell'uomo, come ha dimostrato Padre Ed. Schillebeeckx (16), e certe realtà umane illuminate dal mistero di Dio, nella linea già indicata dai Padri.

Fra i limiti del Vaticano II si deve annoverare con certezza questo: non ha affrontato i problemi di etica, e quindi non li ha rinnovati come ha fatto in altri campi. I soli punti in cui ha fatto qualcosa, e di vasta portata, si trovano nella Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo di oggi, e questo è significativo: si sono cominciati a fare certi passi prendendo coscienza di certi cambiamenti e ascoltando i segni dei tempi.

Rimane comunque il fatto che il Vaticano II non ha fatto per l'etica quello che ha fatto per la ecclesiologia, il laicato o l'economismo. E questo è un campo che esige nuove elaborazioni. In particolare nella linea stessa di quanto abbiamo detto sugli appelli di Dio nella e attraverso la storia umana. Le considerazioni classiche sui doveri del proprio stato per quanto valide e importanti sono troppo statiche: bisogna svilupparle nella linea delle nostre responsabilità per una solidarietà più ampia nel dinamismo della vita degli uomini. Il prof. J.B. Metz dimostrava, nell'incontro di Marienbad (aprile 1967), che la carità, se vuole veramente essere reale, esige che cerchiamo di procurare agli altri la giustizia e la libertà che vogliamo assicurare a noi stessi. Ora, noi siamo più lucidamente coscienti, oggi delle condizioni collettive, delle implicazioni strutturali di una piena giustizia e una vera libertà. Alcuni dicono che si deve arrivare sino ad una teologia della rivoluzione. E' stato questo uno dei motivi che sono riaffiorati senza posa alla Conferenza «Chiesa e Società» organizzata dal Consiglio ecumenico della Chiesa a Ginevra, nel luglio '66, in vista della Conferenza mondiale di Upsala dell'agosto 1968. Parlare di «rivoluzione» significa usare una parola ad un tempo vaga ed esplosiva, che può essere intesa in più sensi e contesti. Questo rivela tuttavia la necessità di sviluppare sul piano collettivo cer-

ti paragrafi di morale che sono stati affrontati solo sul piano individuale. Si pensi soltanto a questo problema: è una tesi assolutamente classica che un uomo affamato possa prendere quello che gli occorre per sostentarsi, senza essere tacciato di furto (17). Io mi chiedo allora: che cosa produrrebbe questa tesi se la si applicasse a popolazioni come tali che sono realmente in questa atroce condizione?

Il prof. Metz, sempre a Marienbad, e altrove, diceva che ci manca ciò che lui chiama una prassi di efficacia. E' un fatto incontestabile: i papi, i sociologi cattolici, il Concilio, hanno proposto una dottrina della vita sociale nella quale un dinamismo del progresso sociale trova un posto sempre più grande accanto ad un programma di pace sociale. Il Santo Padre non cessa di dirci che lo stesso nome «pace» significa, oggi, sviluppo. Ma che cosa avviene in realtà? Sarebbe ingiusto dire che non si dà niente, ma in quanti casi, in quante regioni, coloro che prendessero veramente sul serio questo insegnamento non sarebbero tacciati di comunismo e praticamente obbligati, persino dall'autorità ecclesiastica, a fermarsi o a trovarsi in una posizione irregolare? Possediamo il messaggio di giustizia e libertà, ma che ne facciamo?

Prima di passare, per concludere, alle implicazioni metodologiche delle necessarie elaborazioni nuove dell'etica del cristiano sensibile agli appelli di Dio nella e

attraverso la storia umana, vorrei segnalare altri capitoli che mi sembrano essere stati rielaborati o rinnovati in connessione con tutto ciò che abbiamo detto. Essi riguardano gli argomenti più fondamentali, più elementari. Si crede che siano acquisiti, e non ci si pone più alcuna domanda; mentre invece sono a capo di tutto, e i concetti insoddisfacenti, a loro riguardo, paralizzano la nostra azione in tutto il resto. Ecco questi punti ridotti all'essenziale. Noi crediamo che Gesù Cristo sia il Salvatore del mondo, che la Chiesa sia il Sacramento universale della salvezza. Ma che cosa è la salvezza? Qual è il suo rapporto con la realtà del mondo storico e terrestre? E' evidente che la risposta richiede una teologia dei rapporti tra la natura e la grazia o il soprannaturale, a questo livello non si è ancora superato un certo estrinsecismo (e anche l'antimismo individualista e moralizzante), così estraneo alla tradizione dei Padri, soprattutto orientati, così in voga da noi per tre secoli e più... Assistiamo ad un grande rinnovamento liturgico, è una immensa benedizione, della quale rendiamo grazie a Dio. Ma non ci si è affatto chiesti: qual è la natura originale del culto cristiano? Se non ci si pone tale domanda e se non vi si risponde partendo dal Vangelo, si rischia di non superare affatto una situazione di giustapposizione fra, da una parte, le nostre celebrazioni liturgiche, e, dall'altra, quell'impegno nella storia attraverso la quale passano le chiamate di Dio di cui abbiamo parlato. Inoltre, siamo convinti da parte nostra che la crisi di coscienza riguardante l'essenza del loro sacerdozio, di cui soffrono oggi tanti preti, è in stretta correlazione con il problema della natura originale del culto cristiano. Il Vaticano II ha portato dei preziosi elementi di risposta; sul piano teologico, nel modo in cui la *Lumen Gentium* e *Presbyterium Ordinis* parlano del sacerdozio battesimale, del sacerdozio ministeriale o gerarchico e



III CONVENTUS EX OMNIBUS GENTIBUS
LAICORUM APOSTOLATUI PROVENIENS
ROMAE 11-18 OCT. 1967

delle loro relazioni organiche. Ma rimane ancora molto da sviluppare. Tuttavia un problema più fondamentale ancora domina, a nostro avviso, tutto questo. Non se ne parla perché lo si crede risolto tanto esso è elementare. E' questo: chi è il nostro Dio? E' soltanto l'oggetto celeste della nostra adorazione oppure è il Dio vivente della rivelazione biblica e della fede, che ha un piano sul mondo che si è irrevocabilmente schierato per la salvezza del mondo, in Gesù Cristo, come dice la *Lumen Gentium*, n. 48?

Abbiamo annunciato delle implicazioni metodologiche. Ecco una parola astratta. Essa nasconde tuttavia qualcosa di molto concreto. Il Concilio, per decisione di Giovanni XXIII e per la pressione della realtà, ha voluto essere pastorale; il che non significa, l'abbiamo visto, meno dottrinale. Sua Santità Paolo VI, ricevendo i membri del Congresso teologico di Roma, il 29 settembre 1966, diceva loro: «Il Concilio incita i teologi a sviluppare una teologia che sia contemporaneamente pastorale e scientifica; che si tenga in contatto con tutte le fonti della patristica e della liturgia e soprattutto con le fonti bibliche; che rispetti l'autorità della Chiesa e specialmente del vicario di Cristo; che sia in contatto con l'umanità così come è vissuta nella storia e nell'attualità concreta» (19). Ma è chiaro che se la teologia, senza abbandonare la contemplazione dei misteri, deve svilupparsi in questo senso pastorale, «in contatto con l'umanità così com'è vissuta nella storia e nell'attualità concreta», questo implica certe esigenze sul piano del suo statuto epistemologico stesso, cioè delle sue esigenze scientifiche: non solo un pieno riconoscimento teorico della storicità dell'uomo e della Chiesa stessa, ma dei mezzi di contatto e di conoscenza induttiva, mentre la teologia è proceduta e procede così spesso per deduzione.

Vorremmo sottolineare, a questo riguardo, l'immensa importanza, in teologia, della creazione, a Roma, di cinque nuovi organismi, frutto logico del Concilio, accanto e oltre i tradizionali Dicasteri: il Segretariato per l'unità dei cristiani, quello per i non cristiani, quello per i non credenti, il Consiglio dei laici, la Commissione pontificia «Giustizia e Pace». Sono tutti organi di dialogo; sono tutti organi per i rapporti fra la Chiesa e ciò che costituisce, a diverso titolo e in diverso modo, «gli altri». Implicano tutti un aspetto di informazione ricevuta al di là del mondo propriamente ecclesiastico, clericale. Basti riferirsi a quello che è potuto essere il clima di lavoro all'epoca di Pio IX, pur tuttavia così vicino a noi, per misurare il cammino percorso. Era necessario, se la Chiesa voleva essere una Chiesa-per-il-mondo, in questa seconda metà del XX secolo, «in mundo hujus temporis». Se quanto abbiamo detto a proposito di un nuovo tipo di vescovo e di papa è vero; se, riconoscendo l'autonomia del temporale, la Chiesa vuole essere oggi la coscienza evangelica del mondo che vive la sua storia terrestre, e vuole offrirgli i suoi servizi per aiutarlo a risolvere i suoi problemi e a raggiungere il successo; insomma, se la Chiesa deve esercitare la sua funzione profetica o il suo magistero, nello stile della *Populorum Progressio*, le occorre evidentemente avere un'informazione dalla base, delle strutture d'informazione e di dialogo. Un magistero e una teologia completamente deduttivi possono essere una attività di solo clero. Una teologia e un magistero che rispondano al programma che abbiamo tracciato, richiedono la collaborazione di tutto il popolo di Dio, clero e laici, pastori e fedeli.

Yves Congar, o. p.

NOTE

- (8) Essa ricorre soltanto, in *Gaudium et Spes*, al n. 11. Era stata dapprima usata più francamente. Ma i biblisti hanno obiettato che si abusava così di un'espressione che, nel Vangelo, ha un significato ben preciso, relativo all'escatologia. A nostro avviso, si sarebbe potuto e dovuto giustificare e utilizzare l'espressione dando proprio ai grandi fatti della storia, ai quali veniva applicata, tutto il loro significato relativo all'escatologia; non in una prospettiva apocalittica di segni della fine, ma in una prospettiva di storia della salvezza, in cui i grandi fatti della storia hanno un senso per la realizzazione progressiva del piano di Dio che prepara la consumazione finale nella e attraverso la storia umana.
- (9) Vedi M. D. CHENU in *Chiesa e Povertà* (Unam Sanctam).
- (10) Discorso alla Gioventù cattolica, 19 marzo 1968, *Doc. catt.* 1968, col. 452.
- (11) Discorso d'ingresso di PAUL CLAUDEL all'Académie Française: «Questo molteplice movimento dell'affare Dreyfus, le proteste che suscitava e le sue sommosse, avevano tuttavia in comune un duplice carattere: era tutto spontaneo e, per di più, si verificava al di fuori della Chiesa, mentre non era in contraddizione e nemmeno in opposizione con essa. Ma come san Paolo fa dire a nostra Madre: Chi fa una domanda senza che io venga interpellato? Ma non è soltanto ai suoi nuovi amici senza che lo sappiano, i quali sopraggiungono da tutti i punti dell'orizzonte a quella che era chiamata deserta, e ai suoi nemici che la Chiesa di Dio grida: Io vi aspettavo, eccomi! e tutto quello che ho da dire è: sia benedetto colui che viene a me in nome del Signore! Se voi bussate alla mia porta, significa che avete bisogno di Me. Bussate e vi sarà aperto. Bussate e non rimarrete delusi. Non sono troppe tutte queste domande sotto tutte le forme, sia le più insidiose che le più brutali, per far uscire da me ciò

che di me vi appartiene, ciò che del Verbo di Dio nascondevo in me, che era per voi, di quella parola in me, appropriata a ciascuno di voi, che vi era indispensabile» (citato in *Docum. Catt.*, 30 marzo 1947, col. 411).

Per Origene, cfr. H. URS VON BALTHASAR, *Parola e mistero in Origene*, P. 1958, pag. 130, n. 25.

(12) Vedi *Lumen Gentium*, numero 17; *Ad Gentes*, nn. 9 e 11; *Gaudium et Spes*, n. 11, 2.

(13) Cfr. il suo libro *La salvezza nella storia*.

(14) Discorso al Concistoro del 26 febbraio 1946: *Docum. Catt.*, 1946, col. 176. Parlando dell'azione dei cattolici nella vita pubblica, Pio XII diceva anche: «Agire in questo settore, è un vero e proprio "lavorare nella Chiesa", poiché la Chiesa e la fede cristiana debbono irradiarsi nei settori economici, sociali, culturali e civili, per confermarli tutti alle leggi di Dio» Radiomessaggio ai Cattolici svizzeri, 4 settembre 194 (AAS, 41 - 1949 - 456; *Docum. Catt.*, 1949, col. 1301). *Lumen Gentium* termina il suo cap. IV sui laici citando la lettera a Diognete, 6 (ed. Funk, pag. 400): «Ciò che l'anima è nel corpo, bisogna che i cristiani lo siano nel mondo».

(15) Vedi in particolare E' possibile credere oggi? Tours - Paris, 1966, pagg. 173, 225; *Teologia e Antropologia*, ne *The Word in History* (Il mondo nella storia), Simposio di San Saverio, edito da T. P. Burke, New York, 1966, pagg. 1-23 (tradotto in francese: *Teologia di oggi e di domani*, P., 1967, pagg. 99-120).

(16) Vedi *Approches Théologiques. I - Révélation et Théologie*, trad. Bourgy, Bruxelles, 1965.

(17) Cfr. G. GOUBREUR *I po, veri hanno dei diritti?*, Roma, Gregoriana, 1961.

(18) Vedi la sua dichiarazione e quella di altri teologi, a proposito dell'Anno della Fede, in *Informations Catholiques Internationales*, del 15 giugno 1967.

(19) *Docum. Catt.*, n. 1480, 1966, col. 1732.

Il popolo di Dio nel cammino dell'umanità

JEAN FOURASTIE conclude il suo ultimo libro «Essais de Morale Prospective» (1) con queste parole: «Credasi o no nella divinità di Cristo, noi troviamo in Lui una delle fonti della nostra civiltà, e questa fonte è ancora vivente. Mi sia concesso dunque

giudicare quello che può aiutarmi a vivere».

Il pensiero di Fourastie è caratteristico di una parte ogni giorno più numerosa del nostro mondo, che domanda alle Chiese di dare il loro contributo nella ricerca della forma migliore di vita, di sviluppo e di progresso.

organizzazioni, nazioni e continenti, classi sociali o razze, ma come cristiani impegnati, uomini che, redenti da Cristo, desiderano approfondire la consapevolezza delle responsabilità che hanno verso di Lui, verso la Sua Chiesa, e verso il mondo nel quale sono inseriti.

Obiettivi del Congresso

Dietrich Bonhoeffer scrisse nel 1932: «nel regno di Dio può credere soltanto colui che va pellegrino per i sentieri dell'umanità, colui che ama il mondo e Dio nello stesso tempo» (4).

Noi che stiamo studiando il tema: «il Popolo di Dio nell'itinerario degli uomini» dobbiamo tenere presente continuamente questo pensiero durante il nostro Congresso. Noi desideriamo principalmente parlare della nostra vita come uomini e come cristiani senza separare queste due dimensioni, ma piuttosto contemplarle nella loro relazione più stretta e mutua.

Allo stesso tempo dobbiamo esaminare quale sarà la nostra collaborazione in questo periodo della Chiesa post-conciliare, come possiamo rispondere, in quanto cristiani, a queste difficoltà. In questo senso debbono aiutarci le nuove prospettive aperte dal Vaticano II; benché ci siano aspetti ancora da approfondire perché o non furono studiati dal Concilio o non furono abbastanza scavati a fondo. Dobbiamo esaminare con attenzione i compiti che incombono a noi laici e che rispondono ai bisogni reali dell'uomo di oggi.

Una prima conseguenza di questo nostro impegno è rappresentata dal contributo che dobbiamo dare a quella che io vorrei chiamare «la democratizzazione della teologia». Espressione che non vuol significare la vulgarizzazione della teologia nel senso dell'adat-

tamento delle sue formulazioni al linguaggio del mondo, anche se questo appare ogni giorno più urgente e che neanche vuol dire che dobbiamo essere portati a fare ai teologi domande necessariamente diverse da quelle che farebbero i chierici o con altra formulazione o da un altro punto di vista.

La Chiesa oggi se non vuole che il suo messaggio sia trascurato, deve tentare di dare una risposta alle domande spinose che si formano «in vivo» e non «in vitro» nel più intimo dell'uomo e che coincidono spesso con quelle che si fanno i nostri simili non cristiani e non credenti: interrogativi sulla guerra e sulla pace; sul mondo diviso fra l'opulenza di pochi e l'angosciosa miseria dei molti; sulla crescente alienazione degli uomini in una economia dell'abbondanza; sui pregiudizi razziali e l'assenza di solidarietà; sul comportamento di una gioventù che non dispone di motivi validi che meritino il suo impegno.

L'uomo d'oggi vuol vedere le cose dal punto di vista della sua esistenza quotidiana, vuol sapere perché si trova in questa o in quella situazione, ciò che Dio è e quello che Lui ha da rivelare all'umanità su se stesso e sull'uomo. L'uomo moderno si sta interessando moltissimo alla teologia al cui approfondimento possiamo tutti collaborare.

E' urgente trovare la risposta a tutti questi interrogativi che comportano una sfida. Se questa risposta non sarà trovata noi vedremo i cristiani ogni giorno sempre più inserirsi in un mondo dove si troveranno veramente meglio.

Se non tenteremo di rispondere a queste domande, non potremo stupirci se l'umanità considererà i laici a un livello non superiore degli «hippies» e i nostri chierici così interessanti come il cucù degli orologi.

PARTE I

Perché siamo qui?

A questa ricerca, noi cristiani impegnati, partecipiamo tutti e nello stesso tempo siamo destinatari di una sfida; siamo riuniti qui proprio per captare, penetrare, persuadere, ma anche per godere.

Captare: perché la nuova chiamata proposta dal Vaticano II al laico ci impone una nuova visione e un approfondimento, coraggio e pazienza per portare avanti le nuove responsabilità. Si esige da noi una apertura che lasci passare una ventata di aria fresca e nuova. Ci domanda anche di soddisfare sul piano personale come sul piano della Chiesa, considerata come istituzione, ad un buon numero di esigenze.

Penetrare: perché sentiamo che il mondo si trova una volta di più in un processo evolutivo e gustamente in questi periodi, a noi in quanto cristiani, si impongono domande urgenti. Il Vaticano II fu convocato per questo. Il post-Concilio così ricco di un pensiero nuovo esige un dialogo aperto con e fra il laicato.

Il dialogo è cominciato già a diversi piani, in diversi paesi e continenti, ma deve svilupparsi tra noi che siamo venuti per aiutarci a vicenda per mezzo di un dialogo scambievole a penetrare più profondamente nel mistero e nelle esigenze della nostra fede.

Siamo consapevoli della inscruettabilità del piano di Dio, e che ognuno di noi deve lasciarsi illuminare dalla luce dello Spirito Santo, con la certezza di contribuire in questo modo — almeno questa è la nostra speranza — al compimento del piano di Dio. Non possiamo dimenticare d'altra parte che è del tutto impossibile dare una risposta semplice ai tanti interrogativi, ogni giorno più numerosi e complessi, che sollecitano l'umanità. Conseguentemente in questo Congresso dovremmo praticare spesso due virtù, facili da acquisirsi, ma esercitate piuttosto raramente: l'umiltà e l'apertura verso gli altri.

Persuadere: perché dobbiamo essere consapevoli del fatto che, nonostante il Vaticano II e l'apertura che ci ha portato, una buona parte dell'umanità, o ignora la Chiesa, o nutre della sfiducia verso di essa come un elemento di potere, o la concepisce come una istituzione ogni giorno meno importante e lontana, fuori dal momento presente.

Dobbiamo convincere coloro che ignorano la Chiesa che in essa ci interessa non la forza ma il servizio e che noi non restiamo nella sfera delle buone intenzioni ma che siamo anche capaci di servire il trascendente con la nostra testimonianza.

Coloro che nutrono sfiducia nel-

la Chiesa debbono essere aiutati a capire che la Chiesa è veramente impegnata nella cura del temporale e a persuadersi che «il Popolo di Dio e l'umanità entro la quale esso è inserito, si rendono reciproco servizio, così che la missione della Chiesa si mostri di natura religiosa e perciò stesso profondamente umana» (2).

Per arrivare a portare a buon termine il nostro impegno, dobbiamo persuadere finalmente la Chiesa gerarchica che noi siamo con Lei, non come dei bimbi sottoposti, ma come collaboratori responsabili.

Godere: perché non c'è piacere superiore a quello di essere riuniti da ogni parte del mondo, intorno alla roccia di Pietro nello spirito di umiltà, umanità e buon umore affinché lo Spirito Santo sia nelle migliori condizioni per aiutarci.

Questo Spirito richiede non solamente buona volontà per superare la barriera delle lingue diverse che ci separano, come pure quelle sociali e culturali che ci mantengono lontani. Soltanto se saremo disposti ad ascoltare nei nostri cuori, arriveremo a uno scambio fruttuoso malgrado le nostre diverse mentalità. Così il nostro Congresso sarà un esempio visibile e vivente del «guardate come si amano».

Chi siamo noi?

Noi siamo qui riuniti in quanto rappresentanti di una infinità di gruppi e istituzioni che rappresentano a loro volta le comunità cattoliche delle diverse nazioni, o le organizzazioni cattoliche nazionali o internazionali. Tutti abbiamo in comune il nostro impegno con Cristo e la nostra appartenenza alla Chiesa fondata da Lui. Ma non dobbiamo ripetere gli errori del passato nel considerare il nostro proprio gruppo, organizzazione o metodo come il migliore, o il più autentico per la Chiesa.

Non possiamo comportarci come quell'uomo che nel giorno del suo matrimonio, arrivando a casa sua e portando la sua sposa sulle braccia, disse «Maria, hai sentito quello che il prete ci ha detto questa mattina: tu ed io siamo uno... ma questo uno sono io».

Ugualmente dobbiamo superare la troppo semplicistica distinzione: troppo spesso adottata in passato fra lo spirituale e il temporale. I cristiani devono essere consapevoli che la loro vocazione spirituale e temporale mira allo stesso obiettivo. Come disse Maritain: «la vocazione temporale si riferisce all'oggetto del lavoro, la vocazione spirituale, alla forma o maniera di realizzarla, allo spirito col quale si realizza» (3).

Quindi siamo qui riuniti non come rappresentanti di istituzioni,

PARTE II

In primo luogo vorrei dire qualcosa a proposito delle sfide con le quali si sta «confrontando» il mondo e tutto ciò che esse comportano per noi cristiani. In secondo luogo parlerò delle condizioni da osservare per essere capaci di rispondere a queste sfide e finalmente esaminerò quali risposte dobbiamo cercare.

L'uomo di fronte ai mutamenti

Se vogliamo analizzare la situazione dell'uomo d'oggi, avvertiamo con sorpresa che il mondo sente il bisogno di evolversi. Quindi per essere efficaci dobbiamo tentare di mostrare una certa perspicacia di fronte all'orientamento generato da questi cambiamenti, anche in relazione con l'atteggiamento da assumere di conseguenza.

I cambiamenti si realizzano su tutti i piani. Mi sia permesso di enumerarne alcuni.

Sul piano culturale

1. - Il celere aumento del numero delle persone che accedono all'educazione e l'estensione e la qualità di questa.

2. - La promozione della donna

nella società moderna, con parità di diritti sul piano civile e sociale.

3. - Il risveglio della gioventù. Il fenomeno degli adolescenti e dei giovani con stile, linguaggio e norma di condotta propri.

4. - La reazione delle razze distinte dalla bianca che con pieno diritto non si sono accontentate di vivere in un mondo di bianchi e che esigono in quanto neri, meticci e gialli, il posto che loro spetta sotto il sole.

Sul piano socio-economico

1. - L'era di aspettative crescenti che conducono alla situazione di benessere nella società occidentale e nelle società in effervescenza nei paesi in via di sviluppo.

2. - Il progresso scientifico e tecnologico. Si calcola che soltanto negli Stati Uniti siano in atto oggi 106 «Progetti industriali maggiori». Per inventare e produrre le automobili furono necessari 40 anni, 10 anni per la TV e 5 soltanto per le navicelle spaziali. La nuova civiltà tecnica è in cammino anche nei paesi in via di sviluppo, nei quali constatiamo che all'abbandono della carretta e della pietra per affilare, corrisponde il farsi



III CONVENTUS EX OMNIBUS GENTIBUS
LAICORUM, APOSTOLATUS PROVENIENS
ROMAE 11-13 OCT. 1987

strada di un concetto spirituale della vita che non può essere compensato dai trattori e dai calcolatori.

3. - L'abisso crescente fra i paesi ricchi e i paesi poveri, in un mondo che in ogni momento si divide di più fra una piccola ma ricca parte nordica e una vasta ma relativamente povera parte del sud con tutti i problemi che questo comporta, come fu magistralmente sottolineato nell'ultima Enciclica «Populorum progressio».

Sul piano politico

Osserviamo che sorgono nuove nazioni, mentre vengono istituite grandi comunità economiche (mercati comuni); cresce l'influenza dell'opinione mondiale sugli affari politici; si acuisce la lotta per le forme democratiche di governo; si consolidano le istituzioni mondiali come l'O.N.U. e le sue agenzie specializzate.

Sul piano religioso

Osserviamo come vadano scomparendo le religioni mitologiche; come risorga la laicizzazione e l'ateismo, e come cresca l'ecumenismo.

Si capisce allora come molti si trovino disorientati dinanzi a tutti questi cambiamenti sui quali vorrebbero riflettere tranquillamente e trarre le conseguenze per potersi adattare ad essi; ma il tempo segue il suo ritmo. Tuttavia il cristiano non deve avere paura dei mutamenti; al contrario deve accettarli con soddisfazione perché essi sono la conseguenza logica dei continui sforzi dell'uomo nel processo sempre attuale della creazione. Tutta la Storia del Popolo Eletto dimostra che i suoi membri erano proiettati verso il futuro, guidati da Dio verso luoghi sconosciuti. Allora, non dimentichiamo la Storia, non prendiamo per nuovo ciò che abbiamo dimenticato.

I mutamenti ci sono sempre stati e, spesso, entro di essi la Chiesa ha svolto un grande ruolo come, per esempio, alla fine dell'Impero Romano. Misurare quanta influenza abbiano avuto nel passato e quanta ne abbiano adesso, conduce al risultato al quale perverremmo se volessimo misurare l'intensità del mal di testa vostro e mio. Tuttavia, quello che risulta vero è che le persone notevoli del passato furono precisamente quelle sensibili ai mutamenti e capaci di vedere in funzione del futuro. Insomma, dobbiamo essere nell'avanguardia e non nella retroguardia per potere precisare in tempo il carattere delle sfide che vengono poste ai cristiani, così come il modo di rispondere ad esse.

La nostra epoca è caratterizzata dalla possibilità di raggiungere, grazie ai progressi scientifici e tecnici, un potere mai posseduto avendo oggi la possibilità di fare molto di più di quanto venivamo facendo finora. Qui si potrebbe trovare la causa delle inquietudini che caratterizzano il nostro tempo, della continua ricerca di risposte alle domande che ancora non sono chiare e che bisogna capire bene per essere in condizioni di poterle trattare. Non si spiega, forse, così la crescita continua delle richieste? Coloro che vivono in buone condizioni, come per esempio nell'Occidente, sanno che possono vivere meglio, e quelli che appartengono alle nazioni in via di sviluppo, che non hanno niente, capiscono che potrebbero partecipare del bene comune.

Il mondo guarda verso il futuro e ciò non è una novità, perché la Storia insegna che i popoli hanno sempre aspirato al futuro e ai valori che questo ci porterà. «Ma tutte le utopie hanno come postulato un mondo futuro, nel quale si realizzeranno pienamente tutti i valori del passato. I nostri coetanei che rifiutano ogni utopia, come

in Brave New World o "1984" che fanno derivare il loro terrore da una violazione sistematica dei valori conosciuti e che fino ad oggi dividiamo» (5).

Aggiornamento dell'etica cristiana

Avvertiamo oggi un cambiamento di atteggiamento, un desiderio di riconsiderare i valori nella loro totalità, poiché cominciamo a capire che i valori — fini della nostra società — vengono determinati, in gran parte, da ben precisi strumenti sociali, fra i quali dobbiamo comprendere la Scienza e la Tecnica, di origine recente.

Si potrebbe dire che il mondo sta cercando un rinnovamento dei valori, un aggiornamento che tenga conto non soltanto dei valori del passato, ma anche delle possibilità del futuro, dando una grande importanza allo sviluppo, alla sincerità e alla concretezza.

Nel nostro sistema tradizionale di valori è stata data una maggiore importanza all'ubbidienza e alla rassegnazione. Questi valori rimangono, pur con un significato sempre più profondo e con una nuova luce.

PARTE III

Cambiamenti necessari per un vero impegno cristiano

Condizione indispensabile — e passiamo così alla II parte del Congresso — per la nostra cooperazione ai cambiamenti in atto è il mutamento sia della nostra condotta personale in quanto laici sia del nostro ambiente di lavoro. Il Vaticano II ci ha aperto una nuova e ampia prospettiva che Paolo VI sta portando avanti, per la quale il dittico «essere nel mondo ma non del mondo» è stato sostituito — secondo me — dal tritico «essere nel mondo ma non del mondo attraverso il servizio al mondo».

Servire a Dio servendo il mondo

Se questa forma di pensiero potesse svilupparsi di più, la vita del cristiano sarebbe forse più esigente, ma anche più soddisfacente, meritoria e interessante.

Sarebbe più soddisfacente perché ci convinceremmo più facilmente che in qualsiasi situazione ci troviamo e in qualsiasi professione lavoriamo, possiamo contribuire ogni giorno alla incessante creazione del mondo.

Sarebbe più meritoria perché potremmo allora convincere l'umanità che se vanno male le cose non siamo dei disertori, e che, comunque, non siamo di questo mondo. Non è stato forse questo il nostro atteggiamento di fronte all'esplosione demografica in alcune parti del mondo, di fronte al grande sviluppo scientifico nel campo della medicina, oppure della cibernetica, o di fronte agli aspetti disumanizzanti dei regimi totalitari?

Sarebbe più interessante perché potrebbe portarci a rompere sia con il clericalismo che con l'anticlericalismo, nei quali perdiamo tante energie che potrebbero essere sostituite dal lavoro in équipe.

Certamente, per un cristiano impegnato, la vita sarebbe più esigente perché lo obbligherebbe a pronunciarsi, e a cercare di leggere subito i segni dei tempi e i disegni di Dio, per armonizzarli. Questa condotta potrebbe implicare anche un rifiuto del mondo ma in base a motivi fondati e, insomma più facilmente accettabili.

Clima di libertà

Lo sviluppo del concetto di Chiesa che serve il mondo, porta ai

Questo aggiornamento dei valori non può venire soltanto dalla Scienza come affermarono alcuni nel secolo XIX; gli errori di un passato ancora vicino, hanno demolito sufficientemente queste idee. Esso non può neppure venire dal marxismo.

Può la morale cristiana essere di aiuto? Essa è stata sottoposta alla prova molto importante di 2.000 anni di esistenza e di progresso.

Il Vaticano II, così come alcuni studi in corso attualmente, dimostrano che essa può evolversi e che in effetti si evolverà. Credo che dobbiamo aiutare questa evoluzione. Abbiamo bisogno di inserire il codice cristiano dell'etica in un mondo nel quale, in futuro ci sarà un numero maggiore di famiglie di pochi membri, che vivranno in città sempre più grandi e che godranno più che mai di maggior benessere.

Per troppo tempo abbiamo considerato i principi cristiani come la nostra cintura di sicurezza, senza renderci conto che se non ce la aggiustiamo bene attraverso il corpo, corriamo il rischio di cadere dal finestrino.

rettamente al problema della autonomia dei cristiani impegnati. Il laico d'oggi ha bisogno di libertà; la libertà che viene da uno spirito fatto libero nel senso evangelico e paulino di questa parola; la libertà di una persona adulta e responsabile nel senso psicologico.

Dobbiamo ammettere che nel passato molti cristiani si sono sentiti alienati di fronte ai concetti prefabbricati della Chiesa, nella quale il loro ruolo e la loro funzione erano secondo la concezione che avevano dei chierici. Così emergeva spesso la funzione del laico mendicante mentre rimaneva in secondo piano quella di una iniziativa autonoma di pensiero.

Il Vaticano II ha ammonito che il chierico non deve dettare al laico il suo modo di agire, come nella promozione della donna non spetta all'uomo dettare il modo nel quale le donne possono conquistarsi la loro personalità. E' la stessa donna che deve sperimentare in tutti gli aspetti della vita, le condizioni della libertà autentica. Il decreto sull'Apostolato dei laici, dice: «Ai laici tocca assumere la instaurazione dell'ordine temporale come compito proprio e, in esso guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, operare di rettamente e in modo concreto» (6).

Questa autonomia comprende anche la libertà di parola e di indagine. Una libertà di parola come garanzia di una libertà che costruisce e non distrugge; sia essa di carattere «ultra progressista» che critica tutta la tradizione o sia «ultra conservatrice» che si pone fuori del mondo ed in posizione di rifiuto proprio per timore del mondo. Una libertà di indagine che non significa «mettere il naso dappertutto», senza riconoscere che molti aspetti della vita della Chiesa sono al di là degli interessi, dei compiti e degli obiettivi dei laici.

Questo concetto d'autonomia, libertà e responsabilità è intimamente legato a quello di autorità. Nella Chiesa, come nelle istituzioni temporali, per esempio l'esercito o l'industria, molti sono d'accordo che la responsabilità di prendere decisioni deve restare nelle mani d'una persona a livello adatto. Però l'esecuzione delle decisioni né può, né deve, essere d'uno soltanto; ma dovrà essere l'effetto d'un processo di consultazioni e di scambi

fruttuosi legati ad una serie d'incontri.

Questo diritto è evidente nella decisione del Concilio Vaticano sulla collegialità. Esso non deve essere applicato soltanto a livello orizzontale, cioè tra i Vescovi, ma anche a livello verticale, cioè: tra Vescovi e Sacerdoti, tra Gerarchia e Popolo di Dio.

Relazione tra laici e chierici

Questa autonomia e libertà di cui abbiamo bisogno per poter assumere la nostra responsabilità, deve essere collegata a un grande sforzo per promuovere le relazioni tra laici e chierici.

Nella Chiesa, in un periodo troppo lungo, queste relazioni sono state legate ad un clericalismo ed insieme ad un anticlericalismo.

Se tutti insieme formiamo il Popolo di Dio, con diverse responsabilità, non esiste allora alcuna ragione per non arrivare al lavoro in équipe. Benché dotati di doni e responsabilità diversi, possiamo rispettarci gli uni gli altri ed imparare gli uni dagli altri.

Se oggi le cose non vanno bene, è facile incolpare gli altri, ma questo non ci sottrae alle nostre responsabilità. L'abitudine di collocare in tempi passati ed in certi luoghi i nostri sacerdoti sul piedistallo perché non si contaminassero troppo col mondo, ci ha permesso poi di lamentarci della loro ignoranza della realtà della vita moderna e del loro eccessivo paternalismo. Oggi il nostro orientamento a volere che essi siano immersi pienamente nelle cose del mondo ci potrebbe permettere di lamentarci della assenza nelle loro prediche della parola di Dio o accusare quei sacerdoti che si vestono come i laici, di volere adesso diriger tutto con un clericalismo ancora più forte di quello precedente.

Non bisogna dimenticare che il chierico fu e deve restare il portatore per eccellenza del germe della fede; ma ciò non deve costituire da parte nostra appiglio ad isolarlo e ad impedirgli di sperimentare nuove forme per la diffusione della fede.

Nella parte clericale della Chiesa osserviamo un crescente problema di autorità. Le vocazioni al sacerdozio, come quelle dei religiosi e religiose, stanno diminuendo, almeno in Europa. Se questo fosse soltanto un problema momentaneo e se in altre regioni del mondo si scoprisse una rapida crescita di vocazioni, allora la situazione non sarebbe così paurosa. Non sarebbe disdicevole se in avvenire i cristiani europei fossero diretti da sacerdoti dell'India, dell'Africa o dell'America Latina. Ma purtroppo, oggi il problema è grave quasi dappertutto e si potrebbe fare molto di più per impedire lo spreco dell'autorità nelle nostre Chiese dell'Europa e dell'America del Nord.

Penso sinceramente che il mondo di oggi ha meno bisogno di sacerdoti diplomatici, di sacerdoti che fanno dell'elemosina, di sacerdoti che cantano tipo *beatle*, quanto di sacerdoti che pregano e amministrano i sacramenti e che trovano nella loro forza spirituale sufficienti risorse per rinnovarsi con i tempi e talvolta perfino per orientarli, e che possiedono la fedeltà e umiltà di cuore dei veri discepoli di Cristo. Lasciamo il ruolo di «stelle» agli uomini delle «relazioni pubbliche», capaci di farle brillare per breve tempo.

Eppure lo sfruttamento più razionale della funzione dei chierici si può ottenere soltanto nell'ipotesi che questi, e i laici, arrivino a lavorare in équipe, e se i laici siano desiderosi e capaci di rinunciare alla loro professione per im-



III CONVENTUS EX OMNIBUS GENTIBUS
LAICORUM APOSTOLATUS PROVEHENDO
ROMAE 31. 12 OCT. 1967

pegnarsi a lavorare più attivamente nella Chiesa istituzionale. Siamo noi disposti a questo?

Competenza e cultura religiosa

Spontaneamente si arriva dunque a una condizione ulteriore nel cambiamento, condizione che riguarda direttamente ognuno di noi. La nostra testimonianza esige da noi che si faccia un serio sforzo per garantire che la nostra cultura religiosa vada alla pari con la nostra formazione profana. Non vi è nulla di più penoso che trovarsi con un laico che è arrivato ad un alto livello di specializzazione nella sua vita professionale, ma che rispetto alla sua cultura religiosa rimane a livello di quinta elementare. La sua testimonianza corre il rischio di convertirsi in qualcosa di controproducente, dato che potrebbe sembrare una scimmia vestita nel paradiso terrestre di Dio.

D'altra parte è condizione egualmente necessaria per un laico l'essere un uomo competente nella sua professione, sia muratore, medico, ingegnere, metallurgico o presentatore televisivo. Nel nostro mondo di oggi l'essere buono non serve di scusa per essere incompetente perché potrebbe sembrare che vogliamo farci passare per delle tigri quando nella realtà siamo soltanto mucche che nessuno ha interesse di mungere.

Spesso ci dimentichiamo che il nostro mondo ci chiede unicamente con urgenza proprio la competenza unita a quella sapienza che proviene dalla contemplazione religiosa.

Necessità dell'organizzazione

Per aiutare a creare condizioni che permettano di convertirsi in cristiani adulti capaci di servire la civiltà moderna e la sua redenzione, abbiamo bisogno delle istituzioni e delle organizzazioni di avanguardia aperte alle trasformazioni.

Non potrò mai essere d'accordo con quelli che credono che la Chiesa non abbia bisogno delle forme istituzionali per incorporarsi alla civilizzazione.

Nella teoria è molto attraente parlare di spirito che vivifica e che dovrebbe rimpiazzare le organizzazioni cattoliche. Ma, ho paura che questa mentalità appartenga ai sognatori del medioevo che dovrebbero studiare perché i governi totalitari, sia di destra o sia di sinistra, cominciarono sempre al loro sorgere prima di agire direttamente contro la Chiesa Gerarchica a sopprimere le organizzazioni cattoliche laiche.

Sono d'accordo con Danielou quando dice «La proclamazione del messaggio evangelico esige tipografie, stampa, radio, cinema, a formazione dei cristiani esige collegi, movimenti di gioventù, gruppi di adulti. Volete avere un posto nel mondo delle idee, porta con sé, dei centri di ricerca universitaria (7).

Questo non vuol dire, e la storia lo dimostra, che non si può fare niente senza organizzazioni. Abbiamo fra di noi e vorrei salutarli in modo speciale giacché sono un esempio e una ispirazione per tutti noi, i cristiani impegnati nei paesi dove tutte le forme di apostolato sono fortemente ostacolate da oppressive misure governative. Egualmente abbiamo delegati dei paesi anche con i quali simpatizzo, dove la Gerarchia non sembra rendersi conto dell'importanza dell'apostolato organizzato nel campo del temporale.

Eppure la condizione *sine qua non* delle istituzioni e organizzazioni dei laici è quella di essere

flessibili, di avanguardia e aperte ai mutamenti perché l'obiettivo delle organizzazioni non può essere la ragione della loro esistenza. Nel campo dell'ecumenismo esse potranno e dovranno realizzare una esperienza come accetteremo nelle nostre discussioni.

Osserviamo oggi, e questo può accentuarsi nell'avvenire, che le organizzazioni coinvolte nel temporale, difendono qualche volta prospettive opposte, di modo che giustificano l'opinione secondo la quale esse non debbono compromettere direttamente la Chiesa come istituzione nel loro lavoro. Malgrado tutto questo le loro attività saranno di grande utilità per la Chiesa grazie all'apporto di nuove idee e nuovi pensieri, e aiuteranno il progresso nelle materie che richiedono una conoscenza continua delle situazioni e di fatti complessi, a patto che tutte le diverse parti siano disposte a un dialogo che abbia come finalità il bene comune.

Consapevoli che queste organizzazioni aumenteranno in avvenire, dobbiamo abituarci all'idea di dover accettare nella nostra Chiesa la realtà di dover pensare diversamente in qualche punto.

Problemi di comunicazione

Molte tensioni esistenti oggi e molti errori commessi in passato, possono essere attribuiti a difetti nelle comunicazioni. Ciò non vuol dire che debbano istituirsi soltanto relazioni di trasmissione tra la Chiesa Gerarchica e il laicato, ma altresì che deve esistere il desiderio della mutua comunicazione.

In questo, una volta di più, le organizzazioni e le istituzioni di diverse categorie possono aiutarsi moltissimo.

Non si tratta unicamente d'un problema nazionale o locale; potrebbe avere maggiori dimensioni sul piano internazionale. Dopo il Vaticano II la Chiesa si muove in fretta verso un'epoca di mutamenti ed esperimenti. La misura dei mutamenti ed il tipo degli esperimenti dipenderà in gran parte dalle condizioni locali. Il garan-

NOTE

- (1) JEAN FOURASTIE: *Essais de Morale Prospective*; Edition Gauthier, 1966.
- (2) *Gaudium et Spes*, par. 11.
- (3) JACQUES MARITAIN: *Le Paysan de la Garonne*; Desclée de Brouwer, 1966; pp. 304-305.
- (4) DIETRICH BONHOEFFER: *Dein Reich Komme*.
- (5) Discorso su *Managing the Modern World* diretto a la NCCM da Emmanuel Mesthene, Chicago, enero 1967.
- (6) Decreto sull'Apostolato dei Laici, par. 7.
- (7) Articolo di JEAN DANIELOU, S. J. in *The Critic*, giugno-luglio 1967.
- (8) *Gaudium et Spes*, par. 68.
- (9) *Populorum Progressio*, paragrafo 20.
- (10) HARVEY COX: *The Secular City*, MacMillan Company, New York, 1965.

tire nella Chiesa l'unità nella diversità, esige una accurata informazione e la conoscenza di molte e complesse situazioni.

Insomma siamo lieti degli sforzi già iniziati per la costituzione dei consigli pastorali, composti di cristiani impegnati, al livello parrocchiale, interparrocchiale e diocesano, e abbiamo un sentimento di gratitudine per la creazione della Commissione Pontificia «Justitia e Pax» e per quella del Consilium de Laicis».

Sarebbe molto importante, forse dopo un periodo di esperimento, che si instaurassero procedimenti democratici per la elezione di candidati, la durata degli incarichi, le riunioni, etc. Questo Congresso potrebbe benissimo dare un esempio di tali procedimenti democratici; nessuno dovrebbe esitare a dire quello che pensa, essendo però, sempre disposto a cedere dinanzi all'opinione della maggioranza. In questo senso potremmo richiamare l'attenzione intorno all'esperienza della Conferenza delle Organizzazioni Cattoliche Internazionali, le attività delle quali corrono il rischio di essere offuscate in qualche modo dalle istituzioni create ultimamente.

PARTE IV

Alcune domande chiave

Giungo ora all'ultimo punto. Mentre facciamo il tentativo d'aggiornare, sia noi stessi sia i nostri strumenti, nel medesimo tempo dovremmo tentare di dare risposte valide alle domande che ci fanno. Mi sia permesso formularne alcune, dopo di che ne verranno molte altre.

— Non dovremmo sviluppare una nuova filosofia economica che non sia né liberale né socialista, ma che abbia come finalità l'uomo redento da Cristo, collaboratore dei Suoi progetti d'incessante creazione; una filosofia che stabilisca un equilibrio fra l'efficacia economica e la piena realizzazione dell'essere umano?

— Esiste una morale nell'industria e nel commercio sia a livello internazionale, sia a livello nazionale, e senza la quale non possiamo superare le ingiustizie che attualmente producono nelle relazioni tra le nazioni sviluppate e quelle che sono in via di sviluppo?

— Se la «*Gaudium et Spes*» afferma: «Colui che si trova in estrema necessità, ha diritto di procurarsi il necessario dalle ricchezze altrui» e (8) la «*Populorum Progressio*» conferma: «Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è ne-

cessario» (9) quale dovrebbe essere allora il nostro atteggiamento nei confronti dei movimenti rivoluzionari nelle diverse regioni del mondo? Dovremmo considerare la rivoluzione come la conseguenza della perdita di una illusione circa quanto si riferisce al progresso, o piuttosto dobbiamo ritenere una illusione lo stesso progresso?

— La discriminazione razziale è un peccato da confessare?

— Quali sono le prospettive nuove aperte ai cristiani in «*The Secular City*» su i quali Harvey Cox scrisse un libro così interessante? (10).

— Dovremmo dimenticare i valori della meditazione e della contemplazione a causa delle urgenze del mondo, e sostituire il parroco con lo psichiatra?

— Quali sono gli ideali che offre il cristianesimo alla gioventù moderna?

— Se non c'è «alternativa per la pace» e se lo «sviluppo è il nuovo nome della pace» cosa dobbiamo fare per assicurare le condizioni di una pace simile?

— Mi sia concesso sviluppare brevemente le due ultime domande. Esiste il pericolo crescente che le Chiese cristiane, specialmente nelle nazioni occidentali, siano dimenticate dalla gioventù. Molto probabilmente la nostra gioventù non ha più o meno fede di quanta non ne abbia avuta la gioventù del passato. Essa riceve una edu-

cazione maggiore, si nutre meglio ed ha meno problemi economici di quelli che aveva la generazione che li ha preceduti. Credo anche che essa sia più sincera, ed anche un po' più cinica nei confronti delle grandi teorie e dei più alti ideali non tradotti seriamente in pratica.

Possiamo chiaramente constatare come nei paesi dell'Est europeo, governati dal comunismo, come ad esempio in Russia, esiste una gioventù in ricerca di un autentico umanesimo, che pone l'uomo al centro di tutto.

Nell'Europa occidentale osserviamo in un certo senso un processo identico. La gioventù abbandona il cristianesimo non perché lo ritenga troppo severo ma perché lo giudica troppo borghese, non sufficientemente esigente, incapace di galvanizzare la sua generosità con ideali validi. I giovani annoiati della vita, rimangono tuttavia sinceri nella ricerca dell'autentico. Malgrado questo, alcuni si orientano verso esperienze pseudoreligiose come il buddismo del Zen, l'uso del L.S.D. ed altre droghe.

Dobbiamo riuscire a trovare nelle istituzioni cattoliche un atteggiamento evangelico più radicale specialmente per quanto si riferisce ai problemi della pace e dello sviluppo. Il Corpo Nord americano dei volontari della Pace ha dimostrato che la gioventù desidera servire i suoi simili. Perché non creare noi un servizio di questo genere?

In due occasioni Paolo VI ha rivolto una esortazione a favore dell'istituzione di un fondo mondiale, estratto da parte del denaro impiegato negli armamenti, per aiutare i più poveri del mondo. Quale reazione abbiamo avuto fino adesso? Lodi sulla stampa e «bla-bla-bla» nelle Cancellerie!

Se invece impegnassimo i nostri cattolici a sollecitare i governi di un determinato gruppo di nazioni a dare l'esempio, qualcosa si potrebbe ottenere. Il disarmo delle nazioni dell'America Latina, che hanno una tradizione cattolica così forte, non può cambiare in assoluto l'equilibrio mondiale; ma renderebbe possibile il disporre di enormi risorse per lo sviluppo dei propri paesi. Lo stesso potrebbe essere detto delle nazioni del Benelux, dove i partiti cristiani disimpegnano un compito importantissimo nel Governo.

C'è di più, in alcune nazioni esiste ora la possibilità che i giovani, se lo desiderano, siano esentati dal servizio militare lavorando in progetti a favore dello sviluppo. Tuttavia noi sappiamo che molti giovani si trovano esclusi perché non sanno a chi rivolgersi o perché le organizzazioni non sono in condizioni di pagare loro il viaggio o un salario minimo.

Non potrebbe questo Congresso appoggiare gli sforzi in questo senso? Non potremmo poco a poco, ma in modo sicuro, evolvere verso una situazione nella quale il servizio militare obbligatorio fosse sostituito da un servizio sociale obbligatorio, così per gli uomini come per le donne? Uomini a disposizione per lottare contro la povertà, dentro o fuori della nazione; ragazze a disposizione per i servizi sociali, per la cura degli anziani, degli impedimenti fisicamente e di altre categorie di persone messe in disparte nel tempo presente.

E' forse una falsa illusione pensare che se cominceremo questo, forse potrebbe avvenire in qualche parte che ai nostri figli a chi domandasse loro: «dove hai fatto il servizio militare?» invece di rispondere: «nella XV Divisione o nella Marina Reale», potessero dire: «Presto servizio in un ospedale del Congo, in una scuola di Cochamba, o in un progetto di strade in Cambogia».

Thom Kerstiens

Le risoluzioni approvate

La pace e la comunità mondiale

Il III Congresso mondiale per l'apostolato dei laici:

considerando che la pace nel mondo è necessaria perché l'umanità possa sopravvivere e gli uomini possano svilupparsi secondo le esigenze della dignità umana,

e che la promozione della pace, dell'unità e dello sviluppo integrale della persona conformemente alla sua alta dignità, è elemento essenziale della missione della Chiesa e della vocazione cristiana,

denuncia lo scandalo di ogni guerra attualmente in corso ed esorta che si faccia tutto il possibile per mettervi fine, esprimendo il suo pieno appoggio agli sforzi di Papa Paolo VI e del segretario generale delle Nazioni Unite, U Thant, per ristabilire la pace;

raccomanda di trovare nel più breve tempo possibile una soluzione umana ed equa del problema dei rifugiati palestinesi e dell'avvenire delle popolazioni provate dalla guerra nel Medio Oriente;

domanda una riforma delle strutture economiche, sociali e politiche, nazionali ed internazionali, che favorisca una maggiore giustizia sociale ed una più profonda considerazione dei diritti e delle necessità dell'uomo;

approva con riconoscenza il lavoro delle organizzazioni internazionali ufficiali rivolto a quel fine;

sollecita tutti i cristiani a sostenere la Commissione pontificia « Iustitia et Pax » ed esprimere rispettosamente il desiderio di rafforzarla nelle sue competenze e nella sua composizione;

chiede che le comunità mondiali organizzate siano rese più forti per consentire un disarmo completo e generale, con adeguate garanzie di sicurezza, e per promuovere ogni sforzo affinché la partecipazione di tutti i Paesi all'ONU possa essere veramente universale;

domanda la sospensione dell'attuale corsa agli armamenti e la ripartizione dei mezzi finanziari fra tutte le nazioni che vi sono impegnate, al fine di costruire la pace attraverso lo sviluppo dei popoli;

chiede che la Chiesa intera rispetti la condanna delle discriminazioni razziali e religiose, anche se imposte dalla legge;

saluta cordialmente l'Anno internazionale dei diritti dell'uomo — promosso dall'ONU per il 1968 — e richiede uno studio della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo alla luce degli insegnamenti e delle iniziative della Chiesa;

domanda a tutti di intensificare l'opera di educazione dell'opinione pubblica sulle realtà e le esigenze della comunità mondiale e della pace, rivolgendosi in particolare ai responsabili dell'educazione dei giovani e dell'impiego degli strumenti di comunicazione sociale;

auspica che la Chiesa intera si impegni sempre più attivamente nella sua missione per la pace: il fatto di lavorare con tutti gli uomini di buona volontà costituirà infatti un segno di unità, mentre preannunzierà e faciliterà l'unione, la pace e la fraternità della famiglia umana.

Il razzismo

In un mondo che cerca di realizzare la fraternità e la solidarietà umane attraverso la divisione delle responsabilità e l'elaborazione di strutture al servizio dell'uomo — come auspica la « Populorum progressio » — il persistere di fatto delle pratiche di discriminazione razziale contraddice in pieno questi sforzi. La discriminazione nega ad uomini e donne la loro piena dignità; divide le comunità e le Nazioni; ritarda lo sviluppo e soffoca i frutti delle risorse e delle attività umane, presagio di violenze e perfino di guerra; rappresenta una costante minaccia per la pace.

Per questo, riuniti nel III Congresso mondiale per l'apostolato dei laici, noi condanniamo il razzismo in tutte le sue forme. Chiediamo al magistero di diffondere senza equivoci il giudizio della Chiesa che il razzismo è del tutto inaccettabile, perché contrario ad ogni valore e alla fede in Cristo. Domandiamo insistentemente ai cristiani del mondo intero di mettere in pratica quell'insegnamento.

Facciamo appello a tutte le autorità ed organismi internazionali affinché si preoccupino di questo problema e, di conseguenza, intensifichino la loro azione per eliminare tale situazione.

Facciamo appello anche a tutti gli uomini di buona volontà perché si impegnino in campagne propagandistiche, in riunioni di illustrazione del problema e in un'azione concreta nella vita quotidiana per difendere e promuovere dignità e parità di diritti per tutti gli uomini.

I minorati

Il numero crescente di minorati: ciechi, paralitici, invalidi, malati mentali..., dovuto alle odierne condizioni di vita e ai numerosi incidenti della strada e del lavoro;

e, d'altro canto, la promozione culturale e sociale dei minorati, favorita dai moderni mezzi di educazione e di rieducazione, sono fatti nuovi del nostro tempo.

Creature e figli di Dio a eguale titolo di chiunque altro i minorati vogliono avere il loro posto, alla pari con gli altri, nella Chiesa e nella società.

Per rispondere a queste legittime aspirazioni dei ciechi e dei minorati a trovare nella società, nella Chiesa, nei movimenti apostolici e spirituali, la normale estrinsecazione della loro vita professionale, spirituale ed apostolica, il Congresso auspica:

— che i cristiani e le organizzazioni di apostolato dei laici facciano uno sforzo di comprensione nei loro confronti e lavorino d'intesa con i loro movimenti ed organizzazioni specializzati.

Il post congresso

I Capi delegazione del III Congresso mondiale per l'apostolato dei laici *propongono*:

1) che il Congresso esprima la sua profonda gratitudine al Santo Padre per l'istituzione del Consiglio dei laici,

2) che il Congresso chieda rispettosamente al Papa di ampliare democraticamente la composizione del Consiglio stesso, per renderlo più rappresentativo delle diverse culture e delle differenti forme ed organizzazioni di apostolato dei laici in tutte le parti del mondo, tenendo conto di un'equa rappresentanza geografica,

3) domanda che il Consiglio dei laici allargato acceleri la formazione democratica degli organismi del laicato ad ogni livello e in tutto il mondo,

4) che tutti i delegati del Congresso, al ritorno nei rispettivi Paesi, si dedichino immediatamente e costantemente alla formazione democratica e a tutti i livelli, dell'Organizzazione democratica del Laicato, così come è auspicata in questo documento.

La lotta contro l'oppressione

Il III Congresso mondiale per l'apostolato dei laici, riunito a Roma, basandosi sul Vangelo e sulla tradizione cristiana, quale è stata espressa dal Concilio Vaticano II, sul diritto dell'uomo e dei gruppi umani ad avere e a sviluppare liberamente la loro propria personalità nell'ambito di una data società,

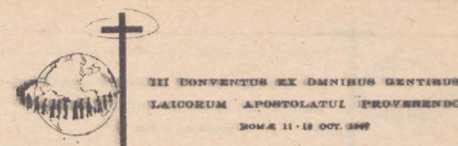
constatando che in ogni parte del mondo si verificano oggi oppressioni di persone e di gruppi, tanto nell'ordine politico ed economico quanto in quello religioso, sociale e culturale,

ricorda con insistenza il dovere del cristiano di prendere le parti degli oppressi, di qualsiasi razza, nazionalità, religione, convinzione o classe sociale siano,

domanda ai cristiani, geograficamente più vicini agli oppressi, di andare in aiuto dei loro fratelli, di partecipare attivamente ai loro sforzi di liberazione e di cooperare a qualsiasi azione che prometta di condurre effettivamente alla loro emancipazione,

domanda ai cristiani che siano nell'impossibilità di influire direttamente sulla situazione, di testimoniare la loro solidarietà con gli oppressi dando loro un aiuto morale e materiale ed esercitando la loro influenza attraverso l'ONU, i governi e gli organismi internazionali appropriati, non governativi, cristiani e non cristiani.

Le risoluzioni approvate



Lo sviluppo

Testo rielaborato dal Comitato delle risoluzioni del Congresso, recando il mandato avuto dall'Assemblea.

Ispirandosi agli insegnamenti di Pio XII e Paolo VI sulla pace, la giustizia e il progresso, di fronte al pericolo rappresentato dallo squilibrio crescente tra le nazioni ricche e le nazioni povere, e coscienti del fatto che i metodi tradizionali in materia di investimenti e di commercio sono incapaci di eliminarli,

i partecipanti al III Congresso mondiale per l'apostolato dei laici:

rivolgono un appello a tutte le istituzioni nazionali ed internazionali, e alla stessa opinione pubblica, affinché sia realizzata una trasformazione di fondo dell'economia mondiale, soprattutto nella politica degli investimenti e nelle strutture del commercio internazionale.

A tale fine chiedono:

1) che entro il 1970 i Governi dei Paesi sviluppati elaborino una strategia integrata mirante a stabilizzare i redditi che i Paesi in via di sviluppo traggono dall'esportazione e a rovesciare le tendenze di una loro costante diminuzione nel commercio mondiale;

2) che gli aiuti governativi forniti dai Paesi sviluppati siano esenti da condizionamenti politici ed economici che provocano una nuova forma di alienazione delle giovani Nazioni;

3) che entro il 1970 i Paesi sviluppati destinino l'1% del reddito nazionale all'assistenza dei Paesi in via di sviluppo;

4) che i Paesi ricchi accolgano con interesse e considerazione i suggerimenti dei Paesi in via di sviluppo durante la Conferenza per il commercio e lo sviluppo che si terrà a Nuova Delhi nel 1968;

5) che i Paesi in via di sviluppo valorizzino nella massima misura possibile le loro risorse naturali ed attuino le riforme e i mutamenti di struttura necessari da un punto di vista legale, amministrativo e sociale.

Di fronte all'angoscioso problema dell'esplosione demografica, i congressisti ricordano:

a) il dovere degli stati di condurre una politica realistica e rispettosa del carattere umano del problema e specialmente della libertà responsabile dei coniugi, senza che questa politica costituisca una scusa al ritardo dello sviluppo né un surrogato degli sforzi necessari per realizzarlo, e senza che vi interferisca la geo-politica delle grandi potenze;

b) il dovere sociale degli sposi di attuare una procreazione cosciente;

c) il dovere dei cristiani di partecipare all'impegno dell'educazione globale;

d) la profonda convinzione dei laici cristiani che è necessaria una presa di posizione delle autorità docenti della Chiesa, che si concentri sui valori morali e spirituali fondamentali, lasciando la scelta sui mezzi scientifici o tecnici per realizzare una paternità responsabile ai genitori, i quali devono agire conformemente alla loro fede cristiana e sulla base di consultazioni mediche e scientifiche.

Come laici cristiani i Congressisti in particolare domandano:

1) una riflessione teologica approfondita sulla creazione, sul ruolo di Cristo nella creazione e sulla nuova creazione;

2) che i laici partecipino non soltanto alla diffusione della dottrina sociale della Chiesa, che è indispensabile allo sviluppo, ma anche alla sua elaborazione, dandole specialmente la necessaria base antropologica, frutto della loro competenza tecnica e della loro esperienza;

3) una spiritualità che fornisca ai laici impegnati nella lotta per lo sviluppo e per il cambiamento delle strutture sociali lo spirito e il dinamismo necessari; spiritualità che deve essere fondata su un'unità profonda fra temporale e spirituale, tra Chiesa e mondo, tra vita e fede;

4) che la Chiesa per essere veramente segno di unità fra gli uomini (Lumen Gentium) eserciti un ruolo profetico nelle preoccupazioni per la giustizia internazionale e sociale; combatta il permanere di settori ricchi e poveri all'interno della Chiesa, e rinunci ad un genere di vita che è spesso «segno di contraddizione»; incoraggi la collaborazione fra cristiani di tutte le confessioni e procuri di inserire nelle sue strutture — per formare un vero popolo di Dio — la partecipazione e la rappresentanza democratica dei ceti popolari, che hanno un compito preponderante nello sviluppo;

5) che in seno alla Chiesa gli organismi destinati a promuovere lo sviluppo siano distinti da quelli che hanno funzioni assistenziali e caritative;

6) che le organizzazioni di apostolato dei laici incoraggino e formino nei paesi in via di sviluppo cristiani convinti, i quali accettino di impegnarsi volontariamente per un determinato periodo di tempo a servizio dello sviluppo, e contribuiscano inoltre a educare cristiani e non cristiani nelle tecniche indispensabili alla promozione dello sviluppo;

7) che le Chiese e le istituzioni private, sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo, rivedano i loro programmi in vista di una più stretta collaborazione operativa; coordinino la loro attività con quella delle organizzazioni internazionali; prestino maggiore attenzione alla formazione di tutti coloro che sono impegnati nello sviluppo e contribuiscano alla promozione e creazione di comunità di base.

La stampa

I mezzi di comunicazione sociale (stampa, radio, televisione) sono, nelle loro diverse manifestazioni, uno dei fenomeni caratteristici della nostra civiltà; essi possono comportare più vantaggi che rischi. Per questo noi li accogliamo con ottimismo, in uno sforzo lucido e creativo di farli servire allo sviluppo di ciascun uomo e al progresso dell'umanità intera.

Tenendo presenti il posto occupato e l'influenza esercitata dai mezzi di comunicazione sociale, questi debbono suscitare nella Chiesa, gerarchia e fedeli, un interesse crescente, essere considerati un settore di autentico apostolato e beneficiare di un più largo aiuto materiale. La Chiesa intera deve manifestare un'effettiva solidarietà con il Terzo mondo, nella persuasione che i mezzi di comunicazione sociale sono fattore indispensabile di sviluppo globale ed armonico.

Proposta del Carrefour «Stampa» facente seguito alla risoluzione adottata dall'Assemblea dei capi delegazione.

Il III Congresso mondiale per l'apostolato dei laici protesta contro gli attentati al diritto all'informazione e alla libera espressione delle opinioni in qualsiasi società civile, e li condanna qualunque sia il motivo che li ispira e gli ambienti in cui si verificano. Esso invita i giornalisti cattolici a ricordare le esigenze del Messaggio evangelico, e della coscienza cristiana di fronte ad ogni situazione di guerra, di ingiustizia sociale, di egoismo internazionale e di discriminazione razziale.

La donna nella Chiesa

Considerando che il Battesimo, nell'incorporare a Cristo gli esseri umani, uomini e donne, li costituisce senza distinzione alcuna «persone» nel Cristo,

ricordando le parole di San Paolo che condannano qualsiasi discriminazione fra gli esseri umani,

convinto che il posto riservato alla donna in seno alla Chiesa è dovuto a fattori sociali e culturali e che la condizione della donna evolve verso una perfetta euguaglianza dei diritti fra l'uomo e la donna,

Il III Congresso Mondiale per l'Apostolato dei laici formula il voto di veder accordati alla donna tutti i diritti e tutte le responsabilità del cristiano in seno alla Chiesa cattolica, e che sia iniziato un serio studio dottrinale sul ruolo della donna nell'ordine sacramentale e nella Chiesa.

Il Congresso domanda inoltre:

1) che donne competenti facciano parte di tutte le commissioni pontificie,

2) che donne qualificate siano consultate sulla revisione dei canoni del Codice di diritto canonico che riguardano le donne, in modo che la dignità della donna venga pienamente riconosciuta e più grandi possibilità le siano concesse nel servizio della Chiesa.



III CONVENTUS EX OMNIBUS GENTIBUS
LAICORUM APOSTOLATUS PROVERENDO
ROMAE 11-18 OCT. 1967

Lo sviluppo

Gruppo di studio IV - 12-13 ottobre 1967

Diagnosi

Il problema dello sviluppo è centrale nel mondo attuale. Esso deve essere collocato nel suo contesto storico e filosofico.

Storicamente si pone nell'evoluzione di una società scientifica e tecnica che provoca un vero mutamento sociale e culturale dell'umanità. Nonostante ciò, le modalità concrete, economiche, politiche e sociali di quest'ultima portano a creare degli squilibri fondamentali, non soltanto nei livelli dello sviluppo, ma anche fra i poli di decisione posti tra i paesi sviluppati e le altre regioni ridotte a stato di semplici strumenti. Il processo tende a ripetersi all'alba della fase attuale dell'evoluzione scientifica e tecnica, caratterizzata dalla cibernetica, l'utilizzazione dell'energia nucleare e le scoperte spaziali.

Da un punto di vista filosofico, lo sviluppo deve essere posto nel processo per il quale l'uomo, disponendo di strumenti infinitamente più perfezionati per agire nell'universo, moltiplica i suoi interventi e diviene capace in qualche modo di modellarlo a suo piacimento. Ciò si pone nella prospettiva biblica del compito di un essere creato a immagine del Creatore, cioè essenzialmente dinamico e creatore egli stesso. Lo sviluppo appare dunque come uno dei compiti collettivi fondamentali dell'umanità e i suoi scacchi sono duramente risentiti come una incapacità di raggiungere uno degli obiettivi stessi del genere umano.

Effettivamente lo sviluppo si pone, come rammentava la «Populum progressio», non nella linea di accrescimento di ricchezze o d'un innalzamento dei livelli di vita, ma nella prospettiva di un «essere di più» cioè della possibilità per ciascun uomo in particolare e per l'umanità in generale, di essere più uomo. Si tratta dunque di uno sviluppo integrale, evitando così una massificazione degli uomini.

Le manifestazioni del sotto-sviluppo

Senza voler essere esaurienti e ben coscienti del fatto che tutti i fattori suddetti non si trovano in egual misura in ciascun paese o in ciascuna regione, è sembrato opportuno tuttavia segnalare un certo numero di manifestazioni del sotto-sviluppo.

1) *Sul piano economico.* L'economia delle regioni sottosviluppate si caratterizza d'altronde per una dipendenza economica dalle regioni sviluppate del mondo. Il potere di decisione si trova in queste ultime e si manifesta in molti campi: gli investimenti, la produzione, il fissare prezzi dei

prodotti, etc. Alcuni trusts internazionali dispongono di un potere quasi discrezionale, che utilizza spesso la corruzione dei dirigenti politici per assecondare il suo potere. I profitti dei capitali rimpatriati nei paesi sviluppati e l'evasione dei capitali autoctoni, trascinando una debole capacità di investimento, con le numerose conseguenze che si conoscono sul piano del ritardo dell'industrializzazione, del lavaggio dei cervelli, etc. L'aiuto interiore è spesso uno strumento politico. Esso tende da altra parte a diminuire e non raggiungere in alcun caso una soglia di efficacia globale per il decollo dello sviluppo economico.

Bisogna aggiungere ancora qualche caratteristica, come la monoproduzione, la debole produttività agricola, le insufficienze energetiche, l'usura, l'inflazione e soprattutto il deterioramento dei termini degli scambi. Gran parte dell'orientamento dello sviluppo economico delle regioni sottosviluppate, la cui maggioranza è posta all'interno del «mondo libero», si effettua nel quadro del regime capitalista, basato sul profitto, molto spesso l'esclusione di ogni altra considerazione. E' infine importante notare che quando lo sviluppo economico non è accompagnato parallelamente da uno sviluppo sociale, politico e culturale, è illusorio e giunge ad un arricchimento dei ricchi e ad un impoverimento dei poveri.

2) *Sul piano sociale.* La caratteristica principale delle regioni sotto-sviluppate è un'assenza di integrazione sociale fra i diversi strati della popolazione. Vi è più spesso una giustapposizione fra una minoranza che dispone d'un potere sociale, economico, politico, culturale e talvolta anche religioso, e una maggioranza che vive al margine di ogni partecipazione sociale. Questo fenomeno prende degli aspetti diversi secondo le società.

Nelle regioni rurali è spesso caratterizzato da una fortissima concentrazione della proprietà terriera e nelle regioni urbane da una massa di persone viventi nei quartieri periferici.

Ne risulta un'assenza di libertà reale per le masse, che si manifesta con una mancanza di libertà di pensiero, accentuata spesso dai regimi politici che impediscono la libertà di associazione. Una vera cultura popolare non può svilupparsi.

Bisogna aggiungere ancora la frustrazione di una classe media di cui le aspirazioni sociali ed economiche non possono essere soddisfatte e spesso una grave insufficienza di competenza delle classi dirigenti. Là dove la borghesia è cattolica, questa ha adottato una attitudine paternalista e assistenziale, spesso sotto l'ispirazione della Chiesa ed esce difficilmente da questo atteggiamento per adottare una visione più

adeguata alla promozione umana. Infine bisogna segnalare la situazione della donna come uno degli ostacoli opposti allo sviluppo sociale.

3) *Sul piano culturale.* Esistono situazioni molto diverse. In Africa l'urto con la civilizzazione occidentale ha veramente disumanizzato l'uomo africano, il cui compito principale consiste oggi nel «rifare» se stesso. Un po' dappertutto modelli culturali sono imposti dall'esterno, sia sul piano dell'educazione, quasi sempre inadatta alle situazioni concrete, sociale, politico, o su altri ancora.

La mancanza di spirito di iniziativa, l'assenza di motivazioni per il lavoro, accentuato dalla situazione sanitaria, l'incapacità di riguadagnare il ritardo tecnico, tutto ciò si esplica nelle circostanze di cui si è già parlato.

4) *Sul piano politico.* Gli ostacoli sono numerosi. Bisogna particolarmente segnalare le dittature militari o i regimi oligarchici, ad un tempo effetti e cause del sotto-sviluppo, e l'egoismo nazionale praticato da certi governi di paesi sottosviluppati. Ma sul piano internazionale le cause sono ancora numerose. La corsa agli armamenti e la tensione fra i blocchi è un problema di primaria importanza. Una delle espressioni principali di questa situazione è la guerra del Vietnam. In effetti le somme astronomiche spese per questa guerra potrebbero essere utilizzate per lo sviluppo invece di essere impiegate per la distruzione. Inoltre questa guerra accentua le tensioni fra le nazioni che potrebbero invece mettere i loro sforzi in comune per risolvere il problema dello sviluppo. Infine le distruzioni sociali e morali, non solamente del Vietnam, ma anche dei paesi confinanti sono tali che lo sviluppo di queste nazioni è fortemente impedito.

5) *Sul piano demografico.* La espansione demografica non controllata pone dei problemi gravissimi, che in certe regioni divengono quasi insolubili. Non soltanto la situazione alimentare diviene in certi paesi più che inquietanti, ma l'arrivo in massa dei giovani all'età della scuola e poi sul mercato del lavoro provoca delle situazioni gravi. Lo spostamento provocato dalla nuova situazione biologica, (diminuzione del tasso di mortalità) non è accompagnato da un processo parallelo di comportamento razionale nel campo della natalità.

6) *Sul piano religioso.* Bisogna segnalare che l'attitudine della Chiesa in molti casi, il suo legame con gli ambienti dirigenti opposti al mutamento sociale e allo sviluppo integrale, è stato un fattore di freno allo sviluppo. Le prese di posizione chiare sul pia-

no della Chiesa universale non sono sempre efficacemente riprese sul piano delle chiese locali.

Conclusioni

La situazione del sottosviluppo sembra dunque poter essere caratterizzata da due fenomeni di base.

1) *Una situazione di dipendenza,* che si esprime sul piano economico, politico, sociale, culturale ed anche religioso.

2) *Una alienazione individuale e collettiva,* che si manifesta con una mancanza profonda di libertà e che rende l'uomo sottosviluppato un essere infra-umano e gli impedisce di essere un uomo di «progetti». Ne risulta una frustrazione molto profonda che prenderà sempre più dei caratteri di aggressività individuale e sociale.

Conclusione del gruppo di studio

I - Teologia

La necessità di una riflessione teologica in relazione con lo sviluppo, si fa sentire grandemente. Una tale riflessione dovrà soprattutto portare su tre punti.

1) *Una teologia della creazione,* che indica il senso dell'atto creatore di Dio e dell'apporto dell'uomo al compito creatore. Questa riflessione dovrà riguardare principalmente le questioni della desacralizzazione della natura e della secolarizzazione della società, per vedere come questi fenomeni, importanti nel processo dello sviluppo, debbano essere interpretati alla luce della fede.

2) *Una teologia del ruolo di Cristo nella creazione.* Colui per il quale tutto è stato fatto e che, incarnandosi, ha realizzato un modo di relazione nuova con la umanità, al fine di compiere la Redenzione.

Questa riflessione porterà così sulla ricapitolazione di tutta la realtà creata nel Cristo alla fine dei tempi, facendo di Lui l'Alfa e l'Omega. Questa riflessione deve aiutare i cristiani a comprendere il legame nella loro fede nel Cristo e la loro unione a Lui nell'Eucarestia e la loro presenza nel mondo.

3) *Una teologia della nuova creazione.* I nuovi cieli e la nuova terra costituiranno il Regno di Dio. Senza dubbio il Regno non è di



III CONVENTUS EX OMNIBUS GENTIBUS
LAICORUM APOSTOLATUS PROVERENDO
ROMAE 11-18 OCT. 1987

questo mondo e nessuna forma concreta della società umana può essergli identificata. Tuttavia ciò che gli uomini avranno fatto del mondo che Dio ha loro affidato non è indifferente in rapporto al Regno. Vi è dunque un legame, misterioso, tra questo mondo e quello futuro.

Questi tre temi appaiono come centrali per i cristiani impegnati nello sviluppo, a qualsiasi livello si pongano e all'interno di qualsiasi paese.

II - La dottrina

La Chiesa elabora incessantemente un insieme di riflessioni fondamentali e di orientamenti normativi concernenti l'uomo nella società, che si chiama ordinariamente «dottrina sociale della Chiesa». Questi orientamenti si basano su una conoscenza della Rivelazione, costantemente approfondita nel corso dell'evoluzione della vita dell'umanità e della Chiesa stessa ed anche su una conoscenza sempre rinnovata dell'uomo e dei fatti sociali. La base antropologica di questo pensiero deve essere dunque sottolineata molto particolarmente. Ne risulta che l'esperienza dei laici cristiani giocherà un ruolo fondamentale nella sua elaborazione. E' importante d'altra parte che questo pensiero si elabori preferibilmente con tutte le esperienze umane attuali, ivi comprese quelle realizzate nei paesi socialisti, per esempio.

Un tale insegnamento si distingue dalle ideologie che sono un insieme di posizioni direttamente legate ad una azione concreta e, conseguentemente, è compatibile con una diversità di soluzioni o di modelli concreti di sviluppo.

Questo lavoro di elaborazione è tuttavia essenziale per lo sviluppo perché non vi è azione senza pensiero.

III - Spiritualità

La spiritualità, o meglio, l'ispirazione evangelica della vita del cristiano, deve determinarlo nella sua vita e nella sua azione, cioè nel mezzo stesso della sua situazione nel mondo.

Il laico impegnato nella lotta per lo sviluppo ha un bisogno fondamentale di riunire il suo impegno con la persona del Cristo. Egli deve fare l'unità, troppo spesso rotta in una visione spirituale classica, tra il temporale e lo spirituale, tra la Chiesa e il mondo, tra la sua vita e la sua fede.

Una tale ispirazione spirituale ha numerose dimensioni e deve essere adattata a delle situazioni diverse, ad ogni età, come ad ogni situazione di vita particolare.

La formazione e l'educazione non potranno contentarsi di accrescere delle conoscenze, ma esse dovranno orientarsi verso un'attitudine di vita. L'insieme della vita religiosa, molto spesso basata su una sacramentalizzazione, troppo artificiale, potrà riprendere il suo ruolo ispiratore della vita.

IV - Problema demografico e sviluppo

Di fronte alle situazioni concrete attuali in cui si trovano numerosi paesi in sviluppo, l'accrescimento demografico molto rapido pone dei problemi che rischiano di diventare molto presto insolubili. Il tasso di sviluppo è assorbito press'a poco completamente dal tasso di espansione demografica in certi paesi e in molti altri il problema di nutrire, di educare, di alloggiare e di dare del lavoro a tutti gli uomini che nascono, prende delle proporzioni drammatiche.

Nessuna politica demografica può evidentemente fornire una scusa ad un ritardo nello sviluppo, né un sostituto agli sforzi per realizzarlo. Tuttavia, oltre all'aspetto direttamente familiare di questo problema, vi è un aspetto sociale a breve e a lungo termine. Al tempo dell'espansione demografica europea, lo sviluppo industriale e le migrazioni intercontinentali precedettero o accompagnarono i progressi della lotta contro le epidemie, dell'igiene e della medicina, all'origine della diminuzione rapida della mortalità.

Questi fattori agirono così sui valori sociali e culturali che avevano determinato fino a quel tempo una natalità non razionale, mentre nei paesi in via di sviluppo, il contrario si verifica oggi. Il ribasso spettacolare della mortalità non è stato accompagnato da un comportamento parallelo sul piano della natalità, provocando lo spostamento che si conosce.

Si tratta di un problema essenzialmente culturale, perché i tassi elevati di natalità, lungi dall'essere il frutto di un desiderio cosciente di fecondità, sono per la grande massa il risultato di un comportamento irrazionale. Ma si tratta anche di un problema di morale familiare e sociale.

Ora una visione biblica della creazione ce la fa concepire come un'opera divina, alla quale l'uomo, creato ad immagine del creatore, è chiamato a collaborare.

Questa collaborazione, unita al ruolo del Cristo nella creazione, suppone un progresso costante nella dominazione del mondo e conseguentemente nel carattere spirituale e responsabile delle decisioni concernenti il suo sviluppo. E ciò si applica ugualmente nel campo dell'espansione della specie umana stessa.

In conseguenza ogni soluzione al problema demografico sarà sempre il risultato di una decisione responsabile umana e non il frutto di un automatismo qualsiasi.

E' un problema culturale e non semplicemente biologico. Ne risulta:

1) Il dovere degli Stati di condurre una politica demografica realistica. Questa politica sarà rispettosa del carattere umano globale del problema, e soprattutto della libertà responsabile della coppia. Uno sforzo di educazione sarà

dunque fondamentale, ma questo dovrà essere basato su uno sviluppo delle condizioni sociali ed economiche che permettano la trasformazione dei valori culturali. La geopolitica delle grandi potenze non può intervenire nella politica demografica dei paesi sottosviluppati.

2) Il dovere degli sposi, davanti ad una tale necessità sociale, di realizzare una regolazione efficace delle nascite, cioè una procreazione cosciente.

3) Il dovere dei cristiani di partecipare allo sforzo educativo globale soprattutto attraverso tutte le istituzioni d'insegnamento e di sanità.

4) La necessità di una presa di posizione chiara della Chiesa sui valori fondamentali ma senza proporre essa stessa delle soluzioni scientifiche e tecniche particolari.

V - L'azione dei cristiani

L'azione dei cristiani a favore dello sviluppo comprende evidentemente dei campi molto vasti dell'attività umana. Noi vorremmo solamente sottolineare qualche punto:

1) Nei paesi sviluppati
— educazione al senso della solidarietà fra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati,
— lotta per la riforma delle strutture economiche e politiche nazionali e internazionali, soprattutto attraverso gli organismi internazionali esistenti o da creare. Si tratta essenzialmente della regolazione dei termini degli scambi commerciali, della elaborazione di una carta dello sviluppo, etc.
— istituzione di un'imposta mondiale a favore dello sviluppo e stabilità sulla base del profitto nazionale (1 o 2%).

2) Nei paesi sottosviluppati
— appoggio alle riforme sociali di base necessarie per lo sviluppo o ai mutamenti più radicali delle strutture sociali che si oppongono a questo,
— integrazione delle iniziative prese dai cristiani negli sforzi di pianificazione più generale, su un piano nazionale o regionale.

3) Collaborazione con tutti gli uomini che agiscono per lo sviluppo

Una tale collaborazione deve in modo particolare stabilirsi con i membri delle altre confessioni cristiane.

E' auspicabile che ogni volta che sia possibile, questa collaborazione possa essere organica.

VI - La Chiesa come segno

La *Lumen Gentium* dice che la Chiesa è un segno — quasi un sacramento — dell'unione a Dio e dell'unità di tutti gli uomini. Questo segno è nello stesso tempo una manifestazione di una realtà non direttamente percepita e un annuncio dell'avvenire (aspetto escatologico), già attuato nei sa-

cramenti e particolarmente nell'Eucarestia. Ma un segno deve essere percepibile ed è su questo punto che si ferma l'interrogativo dei laici impegnati nella lotta per lo sviluppo.

L'immagine della Chiesa nello sviluppo non corrisponderà al suo carattere di segno dell'unità fra tutti gli uomini, se ella non manifesta che la sua preoccupazione per la giustizia sociale e internazionale è centrale.

Il suo ruolo profetico nel mondo è dunque oggi primordiale. Ma nei fatti, vi è spesso una grande distanza fra le preoccupazioni concrete della Chiesa — popolo e istituzioni — e questa giustizia sociale e internazionale. Lo è a tal punto che si può dire che i poveri non vi si riconoscono affatto.

E' inoltre importante segnalare il contro-segno dato dalla Chiesa istituzionale nel bene dei paesi sottosviluppati, dal suo genere di vita, le sue costruzioni: palazzi, conventi, nunziature, etc.... Vi è anche la contro-testimonianza data da una mancanza di solidarietà fra chiese ricche e povere e, all'interno dei paesi poveri, fra certi settori e istituzioni privilegiate e le altre.

VII - La struttura della Chiesa

La Chiesa è il popolo di Dio; un popolo di comunità, di partecipazione, di dialogo interno ed esterno.

Perché esistano vere comunità, partecipazione e dialogo, è necessario che le strutture della Chiesa lo permettano.

Attualmente, queste strutture non esistono affatto o sono talmente deboli che esse non giungono ad integrare l'insieme del popolo di Dio.

Il 3° Congresso Mondiale per l'Apostolato dei Laici, chiede ai cristiani di lavorare alla riforma delle strutture della Chiesa perché esista un vero popolo di Dio.

In particolare, l'integrazione dei livelli popolari, operai e cittadini, nelle strutture della Chiesa, deve trovare una soluzione. Le organizzazioni di apostolato laico specializzate possono operarvi grandemente.

Bisogna anche insistere sulla distinzione, anche all'interno della Chiesa, fra l'opera caritativa e assistenziale, che conserva un valore profondo e l'azione per lo sviluppo.

Questi due campi di azione sono distinti, e nello sviluppo, il laico cristiano deve godere di un'autonomia reale.

Ecco perché un organismo come la *Charitas internationalis*, non può, malgrado l'eccellente lavoro che compie, essere l'organo d'azione e di rappresentazione della Chiesa nei campi della giustizia sociale internazionale e dello sviluppo. La Commissione *Giustizia e Pace*, incaricata dell'educazione della coscienza dei cristiani di fronte allo sviluppo, è una istituzione importantissima. Essa dovrebbe così trovare il suo equivalente sul piano di ciascuna nazione.

DIALOGO DELLA CARITÀ



Due tradizioni

Due tradizioni convergono oggi per manifestare, pur nelle loro divergenze, la comune origine e il comune patrimonio nella Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. La coscienza che ciascuna Chiesa d'occidente e d'oriente ha del peccato della divisione dei cristiani, induce i maggiori responsabili della cristianità a porvi riparo. Ma questa immane impresa non può essere opera di uomini, anche se pastori della Chiesa stessa, ma soltanto opera di Dio, del Suo Spirito che domanda l'ascolto da parte della Chiesa intera e di ciascuna Chiesa particolare. L'ascolto obbediente della Parola di Dio del Suo Vangelo allarga la carità dei discepoli di Cristo, i quali, scoprendosi fratelli, tendono con tutto il loro cuore e la loro mente, purificati da tutti gli elementi negativi ereditati dal passato, all'unità della Chiesa voluta da Cristo, alla piena comunione nella fede che è la condizione della piena manifestazione della carità che si esprime nella concelebrazione del Comune Calice di Cristo, nella comune speranza di Colui che tornerà per compiere i tempi e la storia.

Quindi questo dialogo della carità tra Chiese sorelle, che hanno in comune la fede nell'unico battesimo e nello stesso sacerdozio, negli stessi sacramenti e principalmente nella medesima eucarestia, prepara al dialogo teologico che dovrà a sua volta creare le condizioni necessarie alla concelebrazione comune dell'eucarestia espressione della piena comunione nella fede e nella carità.

Tutto questo potrà avvenire soltanto con la condizione del cuore e la riforma di ciascuna Chiesa, creando così nel vicendevole rispetto una mentalità nuova e ristabilendo quella reciproca fiducia fraterna, per cui l'unione delle Chiese sarà stabile e sicura in Cristo Gesù, Lui che è il Capo della Chiesa.

Questa convergenza delle Chiese in Cristo significa l'unità e l'unicità della fede, ma nello stesso tempo la legittima e proficua diversità sul piano liturgico, spirituale, teologico e disciplinare, in quanto ciò è segno di ricchezza per tutta la Chiesa intera. La coscienza di questo fatto ha portato le Chiese a manifestare il reciproco vincolo di carità, pur nella loro imperfetta comunione, e a muovere rapidi passi per il ristabilimento completo di essa in obbedienza alla volontà del Signore: « che siano uno affinché il mondo creda ».

Perciò gli incontri fraterni tra il Papa Paolo VI e il Patriarca Ecumenico Athenagoras I, rappresentano una tappa decisiva nel faticoso cammino verso l'unità, poichè dalle allocuzioni che qui pubblichiamo appare la fedele testimonianza delle due Chiese e della comune tradizione apostolica e patristica, nonché della comune fede confessata prima col martirio dagli apostoli Pietro e Paolo e dagli altri apostoli e discepoli e dall'immortale schiera degli altri membri e proclamata poi dai primi quattro concilii ecumenici celebrati in Oriente.

I. f.

Istanbul

Nella chiesa patriarcale ortodossa di San Giorgio al Fanar, Paolo VI, ivi ricevuto dal Patriarca Atenagora, ha pronunciato il seguente discorso.

Un po' più di tre anni orsono, Iddio nella sua infinita bontà Ci ha dato di incontrarci in questa terra santa ove Cristo ha fondato la Sua Chiesa e per essa ha versato il Suo sangue. Ambedue eravamo venuti quali pellegrini in quel punto in cui fu eretta la Croce gloriosa del nostro Salvatore e dove « alzato dalla terra, tutto a Lui attrae » (Giov. 12, 32). Oggi lo stesso amore di Cristo e della Sua Chiesa Ci induce nuovamente quale pellegrino in quel nobile paese ove i successori degli Apostoli si riunirono nel passato per testimoniare la fede della Chiesa. Qui evochiamo i quattro grandi Concili ecumenici di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia che i Padri non esitarono a paragonare ai quattro Vangeli. Erano le prime volte che essi s'incontravano, venuti dall'intero mondo cristiano di quel tempo. Animati da una identica carità fraterna, essi hanno dato alla nostra fede una espressione la cui ricchezza e densità alimenta ancora nei nostri giorni la fede e la contemplazione di tutti i cristiani.

Non è una indicazione della divina Provvidenza il fatto che questo pellegrinaggio sia per Noi l'occasione di realizzare l'arrivederci che scambiavamo a Gerusalemme dopo che Vostra Santità ebbe detto che « avendo cercato di raggiungerci, insieme abbiamo trovato il Signore »?

Non è il segreto del nostro incontro, del progressivo ritrovarci delle nostre Chiese, questa incessante ricerca di Cristo, di fedeltà a Cristo, la quale in Lui ci fa convergere? All'inizio di quest'anno in cui celebriamo il diciannovesimo centenario della suprema manifestazione di fede degli Apostoli Pietro e Paolo, Ci ritroviamo per scambiare di nuovo il bacio della carità fraterna là dove i nostri Padri nella fede si sono incontrati

PAOLO VI L'identità della fede



ATHENAGORAS I La responsabilità comune

Dopo l'allocuzione del Santo Padre, lo stesso Patriarca ha rivolto al Papa il seguente indirizzo.

Santità e tanto diletto fratello in Cristo.

Gloria a Dio, autore di meraviglie, il quale ci ha resi degni. Noi nonch  la gerarchia che ci circonda, il clero e il popolo, uniti nella preghiera con i Nostri santissimi fratelli, i Presidi delle altre Chiese cristiane, di ricevere oggi con un amore illimitato ed un immenso onore la Santit  vostra reverendissima cos  cara che porta il bacio dell'Antica Roma alla sua sorella pi  giovane.

S  il benvenuto, fratello santo, successore di Pietro, a Paolo omonimo e simile, messaggero di carit , di unit  e di pace. Ti ricambiamo in mezzo alla Chiesa il bacio dell'amore di Cristo.

Con noi si rallegrano i fratelli quali erano i Santi Apostoli Pietro e Andrea e gioiscono con loro i cori dei Santi Padri dell'Occidente e dell'Oriente, del Settentrione e del Meridione, i quali si sono consumati nella testimonianza della fede comune della Chiesa indivisibile e nella santificazione della sua concelebrazione, e con loro tutte le generazioni che hanno desiderato di vedere questo giorno.

Ti ringraziamo per questo grande gesto verso il nostro paese e verso la nostra Chiesa.

Santissimo fratello,

Scendendo in pace dal monte degli Ulivi come dal primo gradino della Conciliazione e camminando insieme verso Emmaus con il Signore risorto, mentre pensavamo alla frazione del pane verso la quale guardiamo, abbiamo seguito la strada fino ad oggi, dialogando nella carit . E i nostri cuori ardevano. Ma il Signore non ci ha lasciati.

Secondo la sua parola verace: «Ecco sono con voi» (Mt. 28, 20), Egli ci ha guidato di tappa in tappa e ci ha messi di fronte ai dolorosi segni della nostra comune storia. Ed Egli ci ha ordinato di togliere di mezzo a noi e alla Chiesa, anzi alla memoria, il velo della separazione. Cos  abbiamo fatto secondo il metro della nostra debolezza. Ma colui che d  al di l  di quanto possiamo e concepiamo, il nostro comune ed unico Signore, ha benedetto ed accresciuto la misura dei Suoi doni alla Sua Chiesa e a noi. Ed ecco contro ogni attesa umana abbiamo in mezzo a noi il Vescovo di Roma, colui che tra noi   il primo in onore, colui che presiede nella carit  (Ignazio di Antiochia, Ep. ai Romani, Prologo, P. G. V, 801 A). Ed eccoci, noi due, di fronte alla nostra santa responsabilit  comune nei riguardi della Chiesa e del mondo.

Dove e come proseguiamo la nostra strada?

La meta e le vie che vi portano si trovano nelle mani di Dio. Non sono io perch  lo dico;   il Signore: «Affinch  tutti siamo uno» (Giov. 17, 21).

Obbedendo alla Sua Parola e alla Sua volont , volgiamo lo sguardo

verso l'unione di tutti, verso la piena comunione della carit  e della fede, nella concelebrazione del comune calice di Cristo, nella comune drama e speranza di Colui che torner  per compiere i tempi e la storia e per giudicare i vivi e i morti.

Come proseguiamo la nostra strada?

Secondo noi, nella preparazione della coscienza e della volont  di tutti i cattolici e di tutti gli ortodossi, espressa nella dichiarazione di ciascuna delle Gerarchie, del clero e dei fedeli, la cui voce nei presenti tempi   per noi guida e consolazione preziosa.

Cos  camminando, pensiamo umilmente di corrispondere alla esigenza della realt  ineluttabile dell'ora presente della storia sulla quale Iddio vigila.

Chiamati quali servitori del Signore, della Sua Chiesa e dell'intero mondo, collaboreremo al disegno di Dio, il quale lascia le novantanove pecore affin  una sia salvata, quella smarrita (Mt. 18, 11), alla quale dobbiamo e la comune cura e la comune testimonianza. Cominciamo perch  con noi stessi, facciamo ogni sacrificio possibile sopprimendo a vicenda con piena abnegazione quanto nel passato sembrava contribuire alla integrit  della Chiesa, ma in realt  rendeva la sua divisione invalidabile.

Edifichiamo il Corpo di Cristo riunendo ci  che   diviso e raggruppando ci  che   disperso (Liturgia di S. Basilio). Riuniamo dunque ci  che da ambedue le parti   diviso, per quanto   possibile, nell'affermazione dei punti comuni di fede e di regole canoniche. Conduciamo il dialogo teologico secondo il principio della piena comunit  di quanto   fondamentale per la fede e per la libert  di un pensiero teologico pio e costruttivo, ispirato dai Padri comuni, e di una diversit  nelle usanze locali, come nella Chiesa fu ammesso sin dalle origini.

Ci  facendo avremo in vista non solo l'unit  delle nostre due Sante Chiese, ma anche un servizio superiore: offrire noi stessi e gli uni gli altri quale esempio di operosit  per tutti gli altri cari fratelli cristiani, nel totale compimento della volont  del Signore, cio  l'unit  di tutti affin  il mondo creda che Iddio ha inviato il Cristo.

Ma guardiamo ancora pi  in l  verso tutti coloro che credono in un Dio unico, creatore dell'uomo e di tutte le cose e, collaborando con loro, serviremo tutti gli uomini senza distinzione di razza, di fede e di opinione, per l'edificazione del bene e della pace nel mondo e per l'instaurazione del Regno di Dio sulla terra.

Ripieni di tali sentimenti e di tali pensieri, salutiamo la venuta della Santit  Vostra nel nostro Oriente come l'aurora di un giorno del Signore, nuovo e radioso, nella storia delle nostre due Chiese, quella di Roma e quella di Costantinopoli, del mondo Cattolico-romano e del mondo Ortodosso, dell'intera cristianit  e di tutto il genere umano.

S  benedetto, Fratello, che vieni nel nome del Signore.

per confessare con un solo cuore la Trinit  santa, indivisibile e consustanziale.

Alla luce del nostro amore per Cristo e della nostra carit  fraterna scopriamo maggiormente la profonda identit  della nostra fede e i punti sui quali ancora divergiamo non debbono impedirci di percepire questa profonda unit . Anche l , d'altronde, la carit  deve aiutarci come essa aiut  Ilario ed Atanasio per riconoscere la identit  della fede al di l  delle divergenze di vocabolario nel momento in cui gravi divergenze dividevano l'episcopato cristiano. Non difendeva lo stesso San Basilio, nella sua carit  di pastore, la fede autentica nello Spirito Santo evitando di adoperare certe parole, le quali, per quanto esatte fossero, potevano essere occasione di scandalo per una parte del popolo cristiano? E non accettava San Cirillo di Alessandria nel 433 di lasciare da parte la sua teologia cos  bella per fare la pace con Giovanni d'Antiochia dopo che fosse stato certo che al di l  delle diversit  di espressione la loro fede era identica?

Non   qui un campo ove il dialogo della carit  pu  estendersi con profitto, scartando molti ostacoli ed aprendo le vie alla piena comunione di fede nella verit ? Ritrovare una sola cosa nella diversit  e nella fedelt  pu  essere soltanto la opera dello Spirito di amore. Se l'unit  di fede   richiesta per la piena comunione, la diversit  delle usanze non vi   d'ostacolo, anzi tutt'altro! Non diceva Sant'Ireneo «che portava giustamente il suo nome, perch  era pacificatore col suo nome come con la sua condotta» (Eusebio, Storia Ecclesiastica V, 24, 18) che la differenza delle usanze «conferma l'accordo della fede» (id. 13)? Per quanto riguarda il grande dottore della Chiesa d'Africa,

Agostino, egli vedeva nella diversit  delle usanze una delle ragioni della bellezza della Chiesa di Cristo (Ep. 14, 32).

La carit  ci permette di prendere meglio coscienza della profondit  stessa della nostra unit , mentre rende pi  dolorosa nel contempo l'impossibilit  attuale di vedere questa unit  sbocciare in concelebrazione e ci incita a mettere tutto in opera per affrettare la venuta di questo giorno del Signore. Cos  vediamo pi  chiaramente che tocca ai capi di Chiesa, alla loro gerarchia, condurre le Chiese sulla via che porta alla piena comunione ritrovata. Devono farlo riconoscendosi e rispettandosi come pastori della parte del gregge di Cristo loro affidata, avendo premura per la coesione e la crescita del popolo di Dio ed evitando tutto quanto potrebbe disperderlo o mettere lo scompiglio nelle sue file. Cos  sin da ora e con questo stesso sforzo, potremo rendere una testimonianza pi  efficace al nome di Cristo che ha voluto che siamo una sola cosa affin  il mondo creda.

La carit    l'ambiente vitale necessario per lo sbocciare della fede   la condizione della piena manifestazione della carit  che si esprime nella concelebrazione.

Che il Signore, il quale per la seconda volta, Ci d  di scambiare il bacio del suo amore, Ci illumini e guidi i Nostri passi e i Nostri sforzi verso questo giorno tanto desiderato. Che Egli ci d  di essere sempre pi  unicamente animati dalla premura del fedele compimento della sua volont  sulla Chiesa, che Egli Ci conceda il senso vivo dell'unico necessario al quale tutto il resto deve essere subordinato o sacrificato. In questa speranza con «una carit  senza finzione» (Rom. 12, 9) Vi abbraccio con un bacio santo (Rom. 16, 16).



Roma

PAOLO VI Volontà di rinnovamento

Diamo il testo italiano del saluto rivolto dal Papa Paolo VI al Patriarca Athenagoras I.

Amatissimo Fratello in Cristo,

«Tutti concordati» (Act. 1, 14)) abbiamo reso grazie a Dio per le meraviglie che Egli ha compiuto nella sua Chiesa. Non si deve infatti alla sua onnipotente bontà se noi abbiamo la gioia profonda di trovarci qui insieme per darci di nuovo il bacio di pace e di riconciliazione, in mezzo ai nostri fratelli nell'Episcopato, sulla tomba del corifeo degli apostoli, gloria di questa Chiesa di Roma, il cui popolo fervente ci attornia, partecipando alla nostra gioia spirituale e alla nostra preghiera?

Prima di lasciar parlare i nostri cuori bisognava cominciare col proclamare che ogni dono eccellente discende dal Padre dei Lumi (cfr. Iac. 1, 17), e, rendendo a Lui gloria, aprirci alla illuminazione del suo Spirito che solo può guidarci nell'intelligenza dei suoi disegni misteriosi.

E' da tempo che voi, Fratello amato e venerato, non nascondete il vostro desiderio di visitarci nella nostra Chiesa di Roma, ed ecco che oggi il Signore ci concede di avervi in mezzo a noi. Voi che rappresentate la tradizione di quelle Chiese «del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, di Asia e di Bitinia» alle quali «Pietro, apostolo di Gesù Cristo» (I Petr. 1, 1), inviava una volta quella lettera che riflette tanto bene la vita della Chiesa primitiva, la sua fede e la sua speranza. Quella lettera, con l'insegnamento e le esortazioni che contiene, portava anche a queste Chiese il saluto della Chiesa di Roma (cfr. I Petr. 5, 13). Essa è quindi come una prima testimonianza delle relazioni che si svilupparono in modo così fecondo durante i secoli che seguirono, benché — bisogna pur riconoscerlo — gli urti e i malintesi non siano mancati. Anche dopo l'epoca della sventurata rottura, gli sforzi non cessarono, specialmente nel secolo XIII e XV, per riparare questa scissione. Questi tentativi non ebbero, purtroppo, effetti positivi permanenti. Essi tuttavia non sono mai stati quanto oggi liberi da ogni elemento politico, o da ogni visione estranea al solo desiderio di realizzare la volontà del Cristo sulla sua Chiesa. Noi siamo infatti, da una parte e dall'altra, mossi dall'unico desiderio di purificare le nostre anime obbedendo alla verità per amarci sinceramente come fratelli, volendoci bene l'un l'altro, con cuore puro senza finzione (cfr. I Petr. 1, 22). La rettitudine delle nostre intenzioni, l'autenticità della nostra decisione sono un segno dell'azione dello Spirito Santo, di questa azione potente di rinnovamento e di approfondimento di cui noi con meraviglia facciamo

l'esperienza nella Chiesa e in ciascuno dei cristiani fedeli.

Ci è grato di ripeterlo e di meditarlo con voi durante questo anno della fede, al principio del quale abbiamo sentito il dovere di rendervi visita nel vostro nobile paese. Visitando Smirne ed Efeso sentivamo risuonare nel nostro cuore il messaggio che lo Spirito indirizzava alle Chiese di Asia Minore per mezzo di S. Giovanni: «Colui che ha orecchie, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Apoc. II, 7, 11, 17, 29; III, 6, 13, 22). Lo Spirito, che ci fa conoscere Cristo (cfr. I Cor. 12, 3), che ci concede di custodire il deposito che ci ha affidato con la Chiesa (cfr. 2 Tim. 1, 14), che ci fa penetrare nel mistero di Dio (cfr. I Cor. 2, 11) e nella sua verità (cfr. In. 16, 13), perché Egli è vita (cfr. Gal. 5, 25) e trasformazione interiore (cfr. Rom. 8, 9, 13), lo Spirito ci domanda in una maniera più imperiosa che mai, che noi siamo una cosa sola, affinché il mondo creda (cfr. In. 17, 21). Tale richiesta dello Spirito Santo la vediamo manifestata innanzi tutto nel rinnovamento che ovunque Egli suscita nella Chiesa. Questo rinnovamento, questa volontà di fedeltà più attenta e più docile è di fatto la condizione più fondamentale del nostro riavvicinamento (*Unitatis Redintegratio*, 6). Il Concilio Vaticano II, nella Chiesa Cattolica ne è una delle tappe. La realizzazione delle sue decisioni si attua su tutti i piani della vita della Chiesa con prudenza e determinatezza. Il Sinodo dei Vescovi qui presenti ne è un segno, esso, che alla nostra epoca quando i problemi si presentano su una scala mondiale, assicura in forme nuove una migliore cooperazione tra le Chiese locali e la Chiesa di Roma, che presiede alla carità (S. Ignace, ad Rom. tit.). Noi abbiamo cominciato così la revisione della nostra legislazione canonica, e senza aspettare la fine del lavoro, abbiamo voluto già con la promulgazione di nuove direttive, sopprimere certi ostacoli allo sviluppo della vita quotidiana della Chiesa, della fraternità progressivamente ritrovata tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa cattolica.

Noi sappiamo che un medesimo sforzo di rinnovamento è in corso nella Chiesa ortodossa e ne seguiamo gli sviluppi con tutta l'attenzione della nostra carità. Voi pure sentite questo bisogno, di cui abbiamo parlato, di assicurare una migliore cooperazione tra le Chiese locali. La prima conferenza panortodossa di Rodi, frutto in gran parte degli sforzi pazienti e sopportati da Vostra Santità, fu una tappa importante su questa via, ed è significativo che il programma da essa indirizzato, benché stesso indipendentemente e anteriormente, per quanto riguarda l'essenziale, a quello del Concilio Vaticano II, gli sia stranamente parallelo. Non è questo forse un segno di più dell'azione dello Spirito che sollecita le nostre Chiese

a prepararsi attivamente in vista di rendere possibile il ristabilimento della loro piena comunione?

Dobbiamo coraggiosamente proseguire e sviluppare lo sforzo da una parte e dall'altra, quanto è possibile in contatto e in una cooperazione, le cui forme dovrebbero essere fissate in comune. Molto più che per mezzo di una discussione sul passato è in una collaborazione positiva, in vista di rispondere a quello che lo Spirito domanda oggi alla Chiesa, che noi arriveremo a sormontare quello che ancora ci separa.

Se vediamo negli sforzi di rinnovamento un segno dell'azione dello Spirito che ci stimola a ristabilire tra di noi la piena comunione e vi ci prepara, il mondo di oggi invaso da una incredulità multiforme, ci richiama anch'esso in maniera imperiosa il bisogno della nostra unità. Se l'unità dei discepoli di Cristo è stata data come il grande segno che deve sollecitare la fede del mondo, l'incredulità di molti dei nostri contemporanei è anch'essa una voce con la quale lo Spirito parla alle Chiese e fa loro prendere nuova coscienza dell'urgenza di realizzare quel precetto di Cristo, il quale è morto «per stringere nell'unità i figli di Dio che erano dispersi» (In. 11, 52). Questa testimonianza comune, una e varia, decisa e persuasiva, di una fede umilmente sicura di se stessa, zampillante in amore e raggiante la speranza, è ciò che lo Spirito domanda innanzi tutto oggi alle Chiese.

E' questa la ragione per la quale abbiamo voluto consacrare alla fede, al rinnovamento e all'approfondimento della fede, questo anno del diciannovesimo centenario del martirio di Pietro e di Paolo, della suprema testimonianza della loro fede, del loro amore (cfr. In. 15, 13) e della loro speranza. Che cosa sarebbe un rinnovamento che non terminasse in una affermazione della fede, in un più grande fervore della carità, in una più grande certezza della speranza? Che sarebbe un rinnovamento che non ravvivasse la nostra fede in questa comunione profonda e misteriosa stabilita tra di noi da una medesima obbedienza al Vangelo di Cristo, dai medesimi sacramenti, e sopra tutto dal medesimo battesimo e medesimo sacerdozio che celebra la medesima Eucaristia, l'unico sacrificio del Cristo, un medesimo episcopato ricevuto dagli apostoli per guidare il popolo di Dio verso il Signore e predicargli la sua parola (*Unitatis Redintegratio*, 15-17)? Sono queste altrettante voci di cui si serve lo Spirito Santo per farci tendere con tutto il nostro essere verso la pienezza di questa comunione già così ricca, ma ancora incompleta, che ci unisce nel mistero della Chiesa.

Noi tocchiamo qui, con quest'altro aspetto dell'azione dello Spirito da noi evocata all'inizio, la

sua azione in ciascuno dei fedeli cristiani, i frutti di santità e di generosità che essa produce, un'altra condizione fondamentale del nostro riavvicinamento: la conversione del cuore (*Unitatis Redintegratio*, 7) che nella vostra vita personale ci fa ascoltare e seguire sempre più docilmente ciò che lo Spirito ci chiede. Senza questo sforzo, da rinnovarsi continuamente, di fedeltà allo Spirito Santo che ci trasforma nell'immagine del Figlio (cfr. 2 Cor. 3, 18) non vi può essere fraternità vera e duratura. Infatti non è se non divenendo figli nel Figlio in ogni realtà (I In. 3, 1-2) che noi diventiamo anche realmente e misteriosamente fratelli gli uni degli altri. «Quanto più stretta difatti sarà la nostra unione col Padre e col Verbo e con lo Spirito Santo, tanto più potremo rendere intima e facile la mutua fraternità» (*Unitatis Redintegratio*, 7). D'altronde tale sforzo di santità mette in opera tutto questo patrimonio comune, da noi poco fa accennato che il Concilio Vaticano II ha esposto diffusamente (*Unitatis Redintegratio*, 13-18). Quale aiuto anche per noi e quali vincoli di fraternità, nel sapere dalla fede che in questa corsa per sforzarci di raggiungere Cristo (*Phil.* 3, 12) «Noi siamo avviluppati da una sì grande e densa nube di testimoni» (*Hebr.* 12, 1), e tra questi innanzi tutto di tutti i martiri della nostra fede comune, che sono, come Voi avete avuto la delicatezza di richiamare nella lettera con la quale ci annunciavate la vostra visita, l'ornamento più bello della Chiesa di Roma! Tutti questi santi dell'Oriente e dell'Occidente sono qui con noi, essi gioiscono e supplicano Colui, che ha cominciato questa opera meravigliosa, di condurla al suo termine. Tutti quei santi, ancora, che in mezzo a innumerevoli difficoltà, sofferenze e tentazioni, resistettero fermi come se vedessero l'invisibile (cfr. *Hebr.* 11, 27), ci insegnano col loro stesso esempio ad andare dritti innanzi, tesi con tutto il nostro essere (cfr. *Phil.* 3, 13) «fissando attentamente i nostri occhi su Colui che guida la nostra fede e la conduce alla perfezione, Gesù» (*Hebr.* 12, 2).

Tutto questo ci è richiamato e simbolicamente presentato dal fatto che la vostra visita abbia luogo nel momento in cui la Chiesa d'Occidente si prepara a celebrare la festa di tutti i Santi, «di quella folla immensa, impossibile a numerarsi, appartenente ad ogni nazione, razza, popolo e lingua» (*Apoc.* 7, 9). Con gli occhi della nostra fede fissi su questa assemblea del popolo degli eletti intorno al Cristo risuscitato e glorioso che siede alla destra del Padre, uniti in una carità fraterna che nulla deve incrinare, mossi dall'unico desiderio di obbedire a ciò che lo Spirito domanda alla Chiesa, con la speranza superiore ad ogni ostacolo, noi andremo avanti in nomine Domini.



A'THENAGORAS I

Il cammino verso la verità

Ed ecco, tradotte in lingua italiana, le nobili espressioni che il Patriarca Athenagoras ha rivolto al Santo Padre.

Fratello Santo in Cristo,

E' veramente grande il Dio e Padre di nostro Signore Gesù Cristo, il solo che compie dei prodigi nello Spirito Santo. Il suo nome sia sempre glorificato, ora e sempre nei secoli.

«Secondo il beneplacito del suo volere» (Efes. 1, 6) in quel giorno storico del 25 luglio di questo anno di grazia, ci è stato dato di vedere Vostra Santità, diventando il compagno di viaggio dell'apostolo Paolo, annunciando la pace ed il bene, venire dall'antica Roma, questa città venerabile per tutta la cristianità, alla nuova Roma per portare all'Oriente il bacio di carità e di pace dell'Occidente e dare così un eminente esempio di carità fraterna. Per questa visita santa noi esprimiamo oggi a Vostra Santità, prima di tutto la riconoscenza, la gioia e la gratitudine nostre personali, della nostra Chiesa di Costantinopoli, in verità, anche di altre Chiese e di tutti.

Ma ecco che di nuovo questo stesso Dio dei prodigi ci benedice. Ciò che da molto tempo è germinato ed è cresciuto nel nostro cuore e in quello della nostra Chiesa come un desiderio ardente e una dolce speranza, oggi è vissuto come una realtà santa, che ci introduce ancora una volta nel «mistero della sua volontà» (Efes. 1, 9).

Fratello Santo in Cristo,

Compiendo il ministero della carità, dell'unità e della pace, poco tempo fa noi ci abbracciamo come fratelli nel Cristo, venerati e onorati, nella nostra santa Chiesa di Oriente; oggi, in questa città eterna dei romani, dimora dei protocorifei, gli apostoli Pietro e Paolo e gloria del mondo cristiano, noi veniamo da Vostra Santità come un fratello verso un fratello. Con questi sentimenti noi vi rendiamo il bacio della carità e della pace del nostro Signore Gesù e noi vi esprimiamo la nostra profonda stima.

Siamo particolarmente felici di farlo, non soltanto e semplicemente verso il venerabile vescovo di Roma, portatore della grazia apostolica e successore di una pleiade di uomini santi e saggi che hanno resa illustre questa Sede che è la prima per l'onore e l'ordine nell'organismo delle Chiese cristiane sparse nel mondo, e la cui santità, saggezza e

le lotte per la fede comune nella Chiesa indivisa sono una conquista permanente e un tesoro di tutto il mondo cristiano, ma siamo anche felici di farlo verso un Papa di un valore spirituale e di una ispirazione cristiana eminenti, che possiede, nell'umiltà, doni sublimi e il cui senso di responsabilità davanti al Signore, davanti alle molteplici tragedie di questo mondo, conduce di giorno in giorno, da azioni di carità ad azioni di edificazione, ad un servizio adatto di Dio, della Chiesa e dell'uomo.

Noi ci troviamo in questo luogo santo, a fianco di Vostra Santità, vicino all'altare e ci prepariamo col cuore e con lo spirito ad avanzare verso una Eucaristia comune, con i sentimenti del Signore che lava i piedi agli apostoli e sentiamo in questo momento eccezionalmente santo il grido di sangue degli Apostoli Pietro e Paolo, la voce della Chiesa, delle catacombe e dei martiri del Colosseo che ci invitano ad esaurire tutti i modi e tutti i mezzi per compiere l'opera santa incominciata, quella dell'unione della Chiesa divisa di Cristo, non solo perché si compia la volontà del Signore, ma anche perché il mondo veda risplendere ciò che è, secondo il nostro simbolo di fede, la prima caratteristica della Chiesa: l'unità.

Il movimento ecumenico, il Concilio Vaticano II, le conferenze panortodosse, le conferenze di Lambeth e i congressi pancristiani delle altre Chiese e confessioni cristiane, i contatti con Vostra Santità e tra gli altri capi cristiani, hanno messo a nudo davanti agli occhi di tutti la pesante colpa della divisione della Chiesa, in modo tale, che non è possibile che esista oggi una Chiesa locale, un pastore o maestro cristiano responsabile che non conosca le necessità assolutamente urgenti di guarire il male.

D'altra parte, il fatto che siamo usciti dal nostro isolamento e dalla nostra sufficienza per cercare il terreno solido sul quale è stata fondata la Chiesa indivisa, ci ha rivelato questa verità: che ciò che ci unisce è molto più di ciò che ci separa.

D'altra parte, il fatto che siamo usciti dal nostro isolamento e dalla nostra sufficienza per cercare il terreno solido sul quale è stata fondata la Chiesa indivisa, ci ha rivelato questa verità: che ciò che ci unisce è molto più di ciò che ci separa.

Questi due fatti riempiono i nostri cuori della speranza sicura che sarà tutta la Chiesa cattolica

e tutta la Chiesa ortodossa, di comune accordo e col senso della loro responsabilità, ad incamminarsi verso la loro unione.

In questo cammino comune, che sarà un cammino verso la verità, un cammino verso «ciò che è sempre stato creduto, dappertutto e da tutti», noi siamo chiamati a continuare e ad intensificare il dialogo della carità in modo da farne un avvenimento che prenda il dialogo teologico. Riguardo al dialogo principalmente teologico di comune accordo, lo dirigeremo, da una parte verso l'interpretazione di ciò che è già vissuto in comune nella Chiesa, e, d'altra parte, verso la ricerca, in spirito di carità e di edificazione che si esprime in spirito di servizio, della verità.

In questo modo speriamo di arrivare ad apprezzare esattamente e a distinguere quei punti della fede che devono necessariamente essere confessati in comune, e quegli altri elementi della vita della Chiesa, i quali, non toccando la fede, possono liberamente, secondo la tradizione di ciascuna delle Chiese, costituire degli aspetti propri della vita di ciascuna di esse, rispettati dagli altri. Noi non possiamo certamente determinare la durata del cammino. E' una questione di fiducia nel risultato finale, di molte preghiere, di santa pazienza, di lavoro assiduo, ma soprattutto una questione di carità. Infatti, è solo nella carità che potremo purificarci da tutti gli elementi negativi che abbiamo ereditato dal passato, che potremo togliere gli ostacoli che sorgono, che potremo ristabilire pienamente la reciproca fiducia fraterna e che, creando nel vicendevole rispetto una mentalità nuova, quella della parentela, noi costruiremo in modo stabile e sicuro l'unione delle nostre Chiese nel Cristo Gesù, Lui che è il Capo della Chiesa.

Fratello Santo,

Che il nostro incontro sia gradito a Dio, che esso sia un nuovo punto di partenza delle nostre Chiese verso di Lui e dell'una verso l'altra.

Dopo questo ardente augurio noi salutiamo Vostra Santità, il venerabile Sinodo riunito intorno ad Ella, tutta la gerarchia sparsa nel mondo, il clero santo, gli ordini religiosi e tutto il popolo, che ci è così caro, della Santa Chiesa cattolica romana.

«Che Iddio della speranza ci riempia di ogni gaudio e pace nel credere, affinché abbondiamo nella speranza, per la potenza dello Spirito Santo» (Rom. 15, 13). Amen.



I rapporti fra teologia e cultura in Italia

LA crisi degli studi teologici, dovuta alle note vicende risorgimentali e culminante nell'abolizione delle Facoltà Teologiche, aveva privato i cattolici impegnati nella vita della società (non solo il laicato, ma anche i preti in quanto impegnati nel mondo) di un punto di riferimento culturale, di una formazione di fondo, cioè, che abituasse al rapporto Chiesa-mondo; e questo steccato era stato sancito anche giuridicamente dall'autorità ecclesiastica col famoso «non expedit», il divieto ai cattolici di partecipare alla vita politica dello Stato Italiano. Ma sappiamo benissimo che nel tessuto concreto della società non poteva accadere, ed in effetti non accadde mai, che i cattolici (laici e preti) non si interessassero attivamente ai problemi del mondo (1).

Ed entra qui a proposito il problema dei segni dei tempi. Non si dava ad essi, allora, l'importanza teologica che si dà loro adesso; per molti, anzi, erano segni del male, ed il «Sillabo» ne era un elenco. Ma, comunque fosse, erano segni macroscopici dei tempi; occasioni che smuovevano le coscienze, per quanto impreparate fossero. E' anzi proprio perchè impreparate, forse, che tali segni le mossero con certe conseguenze, invece che certe altre.

I progressi del pensiero scientifico e della cultura laica in genere erano anche allora, come ora, un segno dei tempi.

L'acuirsi sempre maggiore delle disuguaglianze e delle ingiustizie sociali, e l'istinto rivoluzionario che nasce dalla presa di coscienza di queste, erano anche allora, come ora, un segno dei tempi.

Di fronte a questi fatti sappiamo quali furono i travagli, ma anche le azioni concrete dei cattolici italiani dal '70 all'avvento del fascismo. Non possiamo qui dilungarci. Voglio solo far notare che il taglio che in genere si dà a tutto il movimento cattolico trascurava necessariamente il rapporto di fondo fra teologia e cultura, e lo trascurava perchè gli schematismi di quei tempi raramente lo consideravano.

Emile Poulat dice, nella introduzione d'un suo ampio studio sul modernismo (2), che la crisi modernista ebbe caratteristiche culturali e teologiche, con dibattiti accesi a livello di formazione di fondo del pensiero e della storia d'una epoca, quasi esclusivamente in Francia, dove nacque nelle Facoltà Universitarie, visse fra gli studenti e gli intellettuali sia cattolici che protestanti e laicisti; mentre in Italia il modernismo fu un fenomeno quasi esclusivamente politico, e quindi ristretto e radicalizzato. Il limite autoritativo dell'ortodossia e il dogma, da un lato; l'intervento politico diretto dall'altro; senza la mediazione d'un tessuto di cultura teologica.

Dopo tutto quello che abbiamo detto mi sembra molto vera e mi sembra abbastanza realistica la schematizzazione che in genere ci si presenta delle posizioni cattoliche in Italia nel periodo che va dal 1896 (Congresso di Fiesole dell'Opera dei Congressi e data di nascita della FUCI) alla nascita del Partito Popolare dopo la prima Guerra

Mondiale. La schematizzazione (coi difetti e i limiti di ogni schema) può essere questa: da un lato le esperienze di diretto impegno politico nelle quali il gioco impone che nessun rapporto ci sia con l'aspetto religioso, nessun limite o intervento posto dalla Chiesa; e questa è la posizione che porterà don Romolo Murri ad essere condannato dalla Chiesa e la prima Democrazia Cristiana al fallimento; dall'altro lato il sorgere e il fiorire della dottrina sociale della Chiesa, dai documenti ufficiali come le Encicliche (la «Rerum Novarum» ruppe le dighe della esigenza d'impegno sociale dei cattolici) fino alla sociologia cattolica, se non ufficiale, almeno ufficiosa di Giuseppe Toniolo. Fra queste due posizioni: polemica, distacco e condanna, o in-

ai tempi della crisi modernista e nella costituzione apostolica «Deus Scientiarum Dominus»

4



tervento più o meno diretto della Chiesa-istituzione nella vita politica, sembra che non ci siano state alternative; ed in effetti, se c'erano non ebbero peso storico rilevante.

A questo punto bisogna confessare che sarebbe poco serio, con gli occhi e la mente di oggi, con un metro coniato dopo il Vaticano II, giudicare le posizioni di sessant'anni or sono. Se noi dicessimo che il rapporto Chiesa-mondo avrebbe dovuto essere diverso da quello che era, faremmo solo una bella affermazione teorica, priva, però, di realismo storico.

Molto importante, invece, e molto realistico allo stesso tempo e cercare di scoprire, se e in quale misura qualcuno, anche in quell'epoca, abbia avvertito in Italia la necessità di impostare i problemi in modo nuovo.

Dalla nostra ricerca sembra scaturire qualcosa di molto interessante se ci soffermiamo su alcuni personaggi ed alcuni fenomeni, fino ad ora ritenuti di secondo piano, che, pur facendo parte del fermento cultura-

le e sociale cattolico dei primi del secolo, stanno a significare una volontà di superamento dello schematismo suddetto, proposte anche di concrete linee di sviluppo e di riforma, di un'attualità sorprendente.

Dal libro di Lorenzo Bedeschi «I pionieri della D.C. 1896-1906» (3) abbiamo selezionato alcuni nomi non così famosi come quelli di Murri e Toniolo, ma certo conosciutissimi: Paolo Arcari, Mons. Geremia Bonomelli, Don Giuseppe Ellero, Don Giovanni Genocchi, P. Giovanni Semeria. Che particolarità hanno questi nomi? Pigliamo ad esempio di tutti il P. Giovanni Semeria, barnabita.

Egli aveva compreso che alla radice di tutti i problemi allora tanto dibattuti, la questione sociale, l'impegno politico dei cattolici, il preteso conflitto fra scienza e fede, l'intolleranza religiosa come parallelo della difesa apologetica (4), e così via, vi era una questione di cultura teologica. Non solo di livello di cultura teologica,

ma anche di tipo di teologia.

P. Semeria e gli altri del suo tempo, come anche una delle componenti che dettero vita alla FUCI al congresso di Fiesole del 1896, pensavano che molti problemi non potevano nemmeno essere affrontati, nonchè risolti, per mancanza di formazione culturale e teologica adeguata alla realtà dei tempi.

Ecco perchè la Federazione dei circoli universitari pose immediatamente fra i suoi obiettivi, non solo la difesa della fede e la presenza barricadiera in una Università impegnata di laicismo, di ateismo e così via, ma anche la formazione teologica dei laici impegnati nel mondo della cultura e la trasformazione, attraverso la dialettica con la cultura universitaria, degli sche-

rarchia e culto nella Chiesa primitiva» (Roma, 1902), «Le vie della fede» (Roma, 1903), o trattavano argomenti poi ripresi da opere con questi titoli: «Scienza e Fede e il loro preteso conflitto» (Ed. Pustet - Roma, 1903), «L'eredità del secolo» (Roma, 1903), «La Messa nella sua storia e nei suoi simboli» (Roma, 1907). Basterebbe quest'ultimo libro per far notare la sbalorditiva somiglianza del pensiero e del metodo teologico di P. Semeria con le attuali impostazioni conciliari in campo liturgico.

E non si trattava di semplici intuizioni geniali: la natura comunitaria della Messa (P. Semeria riteneva necessaria l'adozione del volgare), così come un rapporto di integrazione reciproca tra scienza e fede, come la necessità d'un impegno attivo nella società per la soluzione dei gravi problemi e l'abolizione delle ingiustizie sociali, erano tutte conclusioni che scaturivano da un certo tipo di impostazione teologica aperta ai valori e ai metodi della cultura moderna, e da un certo tipo di cultura aperta all'animazione religiosa e strutturata con un linguaggio semplice e dinamico, fatta apposta per l'annuncio al mondo.

A P. Semeria fu proibito di parlare e di scrivere ed egli obbedì. Andò in esilio nel Belgio da dove inviava scritti filosofici a P. Gemelli che li pubblicava su «Vita e Pensiero» con uno pseudonimo (6). Poi fu chiamato a fare il cappellano militare dello Stato Maggiore di Cadorna durante la Guerra Mondiale; alla fine di questa fondò orfanotrofi e girò l'Italia a piedi per raccogliere soldi per i suoi orfani: era stato stroncato dall'obbedienza un contributo che sarebbe stato utilissimo alla Chiesa e alla cultura italiane. Fino ad oggi P. Semeria è famoso più come cappellano di Cadorna e padre di centinaia di orfani di guerra che come teologo preoccupato dei rapporti fra la religione e il mondo, la teologia e la cultura; i teologi e gli intellettuali italiani di lui non hanno capito quasi nulla.

Purtroppo non possiamo soffermarci su moltissimi aspetti di questo modo di concepire il rapporto fra teologia e cultura. L'importante è che, per quanto piccola, sommersa dalle polemiche e dalle condanne della crisi modernista (l'Enciclica «Pascendi» del 1907 e la condanna del modernismo scatenarono una reazione anche contro esperienze nuove che col modernismo poco o nulla avevano a che fare), c'era una componente nuova che poneva alla base del rapporto fra Chiesa e mondo, il rapporto fra teologia e cultura in modo biblico e storico, aperto ai reciproci valori.

E non era nemmeno una componente inavvertita. Due nomi conosciuti e importanti ci collegano al discorso, più prossimo a noi, sulla «Deus Scientiarum Dominus» e poi sul Concilio Vaticano II.

Sia il P. Semeria, che Don Giuseppe Ellero, e Don Giovanni Genocchi, erano allievi e amici di due professori, teologi romani, e cioè Mons. Pio Paschini e Mons. Salvatore Talamo.

Abbiamo trovato i nomi di Mons. Paschini e di Mon-

signor Talamo, entrambi professori al Pontificio Seminario Maggiore di Roma, fra quelli dei componenti effettivi della Commissione incaricata da Pio XI di riformare gli studi teologici universitari e in genere le Facoltà di studi ecclesiastici, la già citata Commissione che preparò la «Deus Scientiarum Dominus» del 1931. In questa Commissione, composta di 12 membri, più un buon numero di esperti, e presieduta dall'allora Mons. Ruffini, Segretario della S. Congregazione dei Seminari e delle Università, i due teologi romani appartennero a quella esigua minoranza che proponeva oltre che un miglioramento e una riforma del livello e del corso di studi nelle Università ecclesiastiche, anche un rinnovamento nel metodo di studio, specie nella Teologia, per renderla più aderente alle caratteristiche del pensiero moderno. Proponevano un metodo più storico-critico e più libero nella ricerca scientifica e nella critica delle fonti.

E' importante ricordare oggi che, per quanto allora in minoranza, Mons. Pio Paschini è stato poi invece uno dei pochissimi, se non l'unico che, senza essere un Pontefice o un Padre della Chiesa o un Dottore di tempi antichi, sia stato citato in nota da un documento ufficiale del Concilio Vaticano II ed a proposito proprio dei rapporti fra scienza e fede nel caso Galileo (7).

Ma la «Deus Scientiarum Dominus» nella sua formulazione definitiva non doveva tener gran conto di queste nuove esigenze (8).

Una riforma importante e radicale fu operata circa il numero, la qualità, il corso di studi, il livello dei gradi accademici delle Facoltà di Studi ecclesiastici. Furono abolite tutte le Facoltà Teologiche, Filosofiche e di Diritto Canonico che non rispondessero ai requisiti della Costituzione; quindi praticamente tutte, salvo alcune Pontificie Università Romane, che erano già all'altezza del nuovo corso o vi si adeguarono rapidamente, e tre, delle ventiquattro esistenti in Italia, che furono ristrutturate col tempo (9).

Il corso di studi, per esempio in Teologia, fu articolato severamente: non si poteva accedere alla Facoltà se non dopo un corso di studi classico (col titolo, cioè, di maturità classica) e, in più, un biennio propedeutico filosofico-teologico. La Facoltà di Teologia doveva durare cinque anni. I gradi accademici furono stabiliti a tre livelli: il Baccellierato (dopo due anni), la Licenza (dopo quattro anni) e la Laurea (dopo cinque anni). Non potevano più insegnare nelle Facoltà professori con la sola laurea, come accadeva prima nei seminari, ma si doveva scegliere dei docenti di livello universitario, provati per capacità scientifica e didattica, e con pubblicazioni al loro attivo. Anche il metodo di insegnamento fu radicalmente migliorato per quel che riguarda il livello degli strumenti didattici e dei corsi e la qualità della ricerca.

Tutta questa opera non solo fu ascrivita a merito dei riformatori, ma, anche per quello che diremo di critica qui di seguito, va compresa nel contesto storico in cui fu svolta.

La crisi modernista non era ancora sopita ed aveva denunciato carenze tali nella cultura teologica cattoli-



ca da scuotere la Chiesa dalle fondamenta. Il Concordato con lo Stato Italiano, sotto il governo Mussolini, copriva, per altro poco efficacemente, profonde crisi e contrasti fra il pensiero cattolico e la realtà politica italiana. In tutto il mondo, quelli che oggi chiameremmo valori delle realtà terrene erano messi in discussione e in crisi, se non spazzati via, dalle spaventose crisi economiche e dall'ascesa al potere di governi di tipo nazista e staliniano.

E' forse un po' utopistico, quindi, pensare che la Chiesa come istituzione terrena potesse trovare al suo interno la serenità e la forza non solo di modificare le sue strutture esteriori, i corsi di studi e gli strumenti di ricerca, ma anche la propria mentalità, il metodo della ricerca teologica e, in definitiva, il linguaggio nella sua cultura e nei suoi rapporti col mondo.

Sta di fatto che la «Deus Scientiarum Dominus» finalizzò le Università e Facoltà di Studi Ecclesiastici a questi scopi: «Art. 2 - ... istruire con profondità, secondo la dottrina cattolica, gli alunni nelle materie sacre o connesse con le sacre; addestrare alla cognizione delle fonti, all'uso della ricerca e del lavoro scientifico ed inoltre all'esercizio del magistero; procurare infine nel miglior modo lo studio e lo svolgimento di quelle stesse discipline». Dove la preoccupazione in ordine all'annuncio ed alle finalità pastorali della teologia è, come si vede, minima. Quando poi passa a indicare il metodo di insegnamento, la Costituzione dice: «Articolo 29 - ... Nominatamente: a) nella Facoltà Teologica abbia la prevalenza la sacra Teologia. Questa materia poi deve essere insegnata con metodo positivo e principalmente (10) scolastico; perciò, esposte le verità del-

la fede, dimostratele con la sacra Scrittura e con la Tradizione, si investighi e si illustri la natura e l'intima ragione di quelle verità secondo i principi e la dottrina di S. Tommaso d'Aquino; ... c) nella Facoltà Filosofica si insegni la Filosofia Scolastica, e questa in modo che gli alunni apprendano una sintesi completa e coerente di dottrina, secondo il metodo e i principi di S. Tommaso d'Aquino. Da tale dottrina poi si prendano ad esaminare e giudicare i diversi sistemi dei filosofi».

Nessuno nega il valore e l'importanza della filosofia scolastica, del metodo positivo e speculativo in Teologia e, in particolare, della sintesi tomista del pensiero teologico cristiano. Il problema è un altro. Identificare la filosofia vera, la «philosophia perennis» con la Scolastica e criticare, da questa, tutte le altre filosofie; cristallizzare la teologia in un tipo di metodo, vincolato addirittura ad una particolare accezione della speculazione teologica (si sa che la Scolastica è ben più ampia e più varia del tomismo); tutto ciò voleva dire chiudere completamente il contatto con quattro secoli di pensiero filosofico, scientifico e letterario del mondo occidentale, oltreché precludersi la via ad una comprensione, da parte del mondo, del messaggio della Chiesa.

Forse non è compito delle Facoltà universitarie interessarsi direttamente all'aspetto pastorale della teologia; questa affermazione, almeno trenta anni fa, poteva essere vera. Ma è indubitabile che, almeno fino a ieri, erano i chierici ad istruire e formare il popolo di Dio, e che i chierici erano e sono istruiti e formati dai professori dei loro seminari, e che i professori dei seminari erano e sono istruiti e formati nelle Università di studi ec-

clesiastici. Ora, poiché non è tanto una questione di contenuti quanto proprio una questione di formazione, di mentalità, di metodo, di linguaggio, chi non vede le conseguenze d'un'impostazione metodologica come quella che gli studi teologici hanno avuto fino a prima del Concilio Vaticano II? (11).

A questo punto il nostro breve «excursus» storico si deve fermare. Come abbiamo visto anche in Italia, ma soprattutto all'estero, già prima che la seconda Guerra Mondiale paralizzasse ogni iniziativa umana, si stava avviando quel rinnovamento che Giovanni XXIII fece sfociare nel Concilio Vaticano II. Ed allora il discorso sui rapporti fra teologia e cultura deve ricominciare da un altro punto, cioè, alme-

no, dai documenti del Vaticano II.

Spero con questa impostazione di aver fornito del materiale di studio ed una piccola base per la comprensione dell'attuale situazione italiana. Questa situazione, per altro, pur con i difetti, cioè i vuoti e le mancanze che presenta, non è detto che non sia in un certo senso provvidenziale. Riconosciuta oggi da tutti la necessità di un rapporto fra teologia e cultura adeguato agli impegni che la Chiesa ha nei confronti del mondo, chissà che un vuoto di esperienze teologiche di livello superiore, quale quello che si verifica per ora da noi, specie a livello di laicato cattolico, non favorisca più rapidamente che altrove esperienze adeguate e positive. Il Concilio ha rotto gli argini, la terra è assetata di grano buono: non si tratta che di dare una mano allo Spirito Santo.

In una ulteriore serie di articoli affronteremo il problema di quali finalità e caratteristiche può avere oggi, specie per i laici, lo studio teologico; e quali strumenti si possono approntare per una formazione teologica varia e articolata del popolo di Dio.

Forniremo anche, come promesso, lo stato attuale delle Facoltà Teologiche ecclesiastiche in Italia e di qualche corso o istituto superiore di scienze religiose cui poter accedere nelle varie città italiane.

Atilio Monasta

note

(1) Non solo in senso generale, ma anche proprio nel senso più specifico e particolare di partecipazione dei cattolici alla vita politica. Si sa che il «non expedit» riguardava la partecipazione alla vita politica dello Stato unitario: né eletti né elettori per il Parlamento nazionale. Ma fin dal giorno dopo la presa di Roma, accanto al «non expedit» ufficiale, fiorì un'intensa campagna perché i cattolici si interessassero alle elezioni amministrative e conquistassero il più possibile i seggi dei Consigli comunali. Sfogliando i documenti della Curia metropolitana di Torino abbiamo trovato un volantino a stampa, firmato dall'Arcivescovo e datato 1878, che invita i parroci affinché «dal pergamo e nella funzione di maggior concorso legano a voce chiara» l'avviso col quale si raccomandava ai torinesi di votare e votare per quei consiglieri municipali che «intendano che i giovanetti siano ammaestrati nella nostra santa religione»!

(2) Cfr. EMILE POULAT: «Histoire, dogme et critique dans la crise moderniste». Paris, 1962.

(3) Cfr. L. BEDESCHI: «I pionieri della DC...» - Ed. Il Saggiatore. Milano, 1966.

(4) Scrivendo sul giornale della FUCI è d'obbligo ricordare che P. Semeria fu tra i primi collaboratori della stampa degli universitari cattolici. Proprio sul problema della tolleranza religiosa il P. SEMERIA scriveva un interessantissimo articolo sulla rivista universitaria Studium. Cfr. «Buddismo e Cristianesimo di fronte alla tolleranza religiosa» in «Studium» Anno II, maggio 1907 - Num. 5, pp. da 5 a 19.

(5) Molti giornali si sono interessati quest'anno alla figura di P. Semeria, ricorrendo al centenario della nascita del Barnabita Iure. Ed è merito dello studioso Barnabita, P. Celestino Argenta, se oggi si sta riscoprendo la figura di P. Semeria. Ampie notizie bio-bibliografiche si trovano nell'ultima opera che porta alla luce i saggi inediti del Barnabita. Cfr. GIOVANNI SEMERIA B. «Saggi... clandestini» a cura di C. Argenta. 2 Voll. Ediz. Domenicane Alba, 1967.

(6) Siamo felici di aggiungere la indicazione bibliografica di un saggio uscito in questi giorni, cioè L. BEDESCHI: «L'esilio di P. Semeria», nella Rivista «Humanitas», N. 10, ottobre 1967 - pagg. da 1034 a 1061; ad esso rimandiamo sia coloro che vogliono saperne di più su Pa-

dre Semeria, sia quelli che non condividessero l'aspetto con cui il Barnabita vien presentato in questo articolo.

(6) Cfr. C. ARGENTA: «Nel centenario della nascita di Padre Semeria. Un aspetto sconosciuto: il saggista» in «Vita e Pensiero» Anno L - N. 5, maggio 1967, pp. 508-517.

(7) Cfr. Costituzione Apost. «Gaudium et Spes» par. 36 - B. Nota n. 7.

(8) Il testo italiano della Costituzione e del Regolamento applicativo fu pubblicato in «La Civiltà Cattolica» Anno 82.mo Vol. III; quad. 1947 pagg. da 193 a 208 (la Costituzione) e quad. 1948 pagg. da 299 a 309 e da 470 a 476 (le «Ordinationes» o Regolamento).

(9) Come abbiamo detto nel precedente articolo (nota 7) oltre a nove atenei romani, vi erano in Italia nel 1930, ben ventiquattro Facoltà di Studi Ecclesiastici col privilegio, antico o recente, di conferire gradi accademici. Di queste ventiquattro, dopo la riforma del 1931, sono sopravvissute tre sole: una a Napoli, una a Cuglieri in Sardegna ed una a Milano con sede a Venegono.

(10) Il testo latino dice: «methodo cum positiva tum scholastica»; chissà perché la traduzione italiana della «Civiltà Cattolica» dice: «con metodo positivo e principalmente scolastico»?

(11) Perché non si pensi che questo è un discorso polemico che mette in dubbio il valore della filosofia scolastica, va aggiunto che un tomista di sicura fede come il P. Agostino Gemelli aveva intenzione di creare presso la sua Università Cattolica del «S. Cuore» una Facoltà di Teologia che, inserita nel contesto della cultura accademica moderna, a contatto con le altre discipline, frequentata naturalmente anche da laici, avrebbe avuto pur sempre per base il pensiero e il metodo scolastici, ma almeno li avrebbe sottoposti ad una onesta verifica nel rapporto col mondo moderno. Di tale intenzione del Gemelli abbiamo la prova in una lettera scritta a mons. Ruffini durante i lavori della Commissione nel 1930, lettera nella quale il Rettore dell'Università Cattolica di Milano esprime la speranza «che la Eccellenza Vostra venga presto ad inaugurare la nuova Facoltà di Teologia dell'Università del S. Cuore». Quella Facoltà, come sappiamo non fu mai istituita. La ricerca dei motivi di questa decisione è nei propositi dello studio che stiamo conducendo.

precisazioni

○ Nel primo articolo di questa serie, dal titolo «Chiesa e mondo - Teologia e cultura», apparso sul n. 13 di «Ricerca» del 15 luglio 1967 si diceva che la relazione tenuta alla CEI sullo stato degli studi teologici in Italia era dell'Arcivescovo di Milano, Mons. Colombo. Precisiamo che relatore non fu l'Arcivescovo di Milano Mons. Colombo, bensì Mons. Carlo Colombo, preside della Facoltà Teologica Milanese di Venegono (Varese).

○ Nell'articolo «Gli studi teologici in Italia dal 1873 al 1931» apparso sul n. 19 di «Ricerca» del 15 ottobre '67, a pag. 10, in fondo alla colonna due si diceva: «Perché il Concilio in Italia ha trovato il vuoto per quanto riguarda una mentalità giuridica e politica dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, ecc.». Per un errore del tipografo sono state omesse due righe ed il senso del discorso risulta capovolto. Precisiamo che la frase va letta come segue: «Perché il Concilio in Italia ha trovato il vuoto per quanto riguarda una mentalità biblica dei rapporti fra Parola di Dio e società umana, fra Teologia e linguaggio umano, mentre ha trovato tutt'altro che il vuoto, anzi, direi, il pieno, il "tutto esaurito", per quanto riguarda una mentalità giuridica e politica dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, fra forze cattoliche e forze d'altri colori, fra gerarchia ecclesiastica e laicato organizzato in associazioni?».

don Milani

Un messaggio umano e cristiano

«Non bisogna essere interclassisti, ma schierati. Bisogna ardere dall'ansia di elevare il povero a un livello superiore. Non dico a un livello pari a quello dell'attuale classe dirigente. Ma superiore: più da uomo, più spirituale, più cristiano, più tutto».

In ogni pagina di don Milani o dei suoi ragazzi si è colpiti da questa violenta dichiarazione: *Noi siamo dalla parte dei poveri*. Il mondo è ingiusto: anzitutto crea le disuguaglianze, gli sfruttamenti, le soggezioni di uomini ad altri uomini (ma noi siamo fratelli!) e poi le conserva, le rende insuperabili. E per lo più, quando parla di uguaglianza, fa parti eguali fra diseguali!

Su questa terra ci sono due categorie di uomini: gli oppressi e gli oppressori. I primi, operai e contadini, lavorano per tutti, ma senza chiara coscienza dei loro diritti, timidi, senza istruzione (cioè senza lingua e pensiero), senza poteri sulla loro stessa vita, senza proprietà di nulla, e beffardamente condannati — quando riescono a superare il loro livello di origine — ad essere preda delle concezioni e mode e consuetudini della classe dirigente borghese. Essi hanno in sé, però, ciò che nulla può eguagliare: l'appartenenza alla massa e con questa la massima dignità dell'uomo, il lavoro e la certezza dell'uguaglianza da raggiungere tra gli uomini.

Gli oppressori sono in genere i ricchi, i padroni: arroganti e prepotenti, non sempre malvagi ma sempre egoisti, la loro vista è orba (non sanno scoprire e disettersi ai tesori dei poveri), il loro cuore è duro, il loro mondo è vuoto, perché è pieno di vacuità, assetato di potenza e di denaro. Essi che non sono attratti che dai beni esteriori, non conoscono le vette della dignità umana, non sanno scoprirsi né rendersi fratelli a tutti. Essi non tendono che a perpetuare le ingiustizie presenti e a privare gli oppressi della loro capacità di contestazione.

Di fronte ad un sì esplicito schieramento, c'è da chiedersi quale sia la ispirazione, se meramente politica (marxista, ad es.) o religiosa. Alla radice io vedo un cristianesimo evangelico. Il Vangelo *sine glossa*, come si è detto. Allora dirà... «Andatevene lontano da me, maledetti nel fuoco eterno preparato al diavolo e agli angeli suoi. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; sono stato forestiero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete ricoperto, malato e in carcere e non mi avete visitato». Allora essi risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo vedu-

to aver fame o sete, o forestiero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo assistito?». Allora risponderà loro: «In verità vi dico: ogni volta che non lo avete fatto ad uno di questi, i più piccoli, neppure a me lo avete fatto» (Mt., 25, 41-5); e più innanzi «...ogni volta che l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me» (Mt., 25, 40). Mi pare di vedere queste parole chiare e dure del Signore iscritte nella mente di don Milani. Ecco perché egli ha cercato di trascriverle nella propria opera ed in



quella di coloro che gli sono stati vicini.

Non ha inteso l'invito del Cristo come rivolto a ciascuno di noi individualmente (le opere di pietà...), né lo ha inteso come facoltativo: lo ha ritenuto un comando, il comando della carità fraterna, ed ha cercato di obbedire, noncurante degli altri ordini umani che con questo erano in conflitto (fossero di uomini di Chiesa o di leggi della società civile).

Si tratta di un cristianesimo virile, quanto diverso da quello quasi consueto, così sorridente e sottomesso (anche senza volerlo) alle potenze e mode del mondo, così debole segno di contraddizione, duro e accigliato solo contro coloro che cercano di ricordare la nuda Parola del Signore e di metterla in pratica!

Chi non crede a questa autenticità di ispirazione religiosa, chi non crede alla incardinazione di don Milani nella Chiesa (in quella cattolica), può rileggerci o leggersi le pagine di «Esperienze pastorali», in specie quelle iniziali. Vi troverà una indagine impietosa sul comportamento dei fedeli in or-

dine ai Sacramenti ed a ciò che è essenziale al Cristianesimo: un'indagine impietosa proprio perché appassionata, mossa cioè dall'ardore della fede e dall'ardente desiderio di aprire le vie degli uomini alla salvezza che viene da Dio.

Ha inteso essere un segno di contraddizione, una voce di denuncia, che toglie la pace, che semina contrasti e dure discussioni, che affronta le anime e le situazioni con vigore, senza educazione né riguardo né tatto: chiamando l'odio di tanti, ma riuscendo a elevare.

Lo ha fatto perché ha ritenuto il mondo troppo in pace con se stesso, troppo noncurante dei poveri e perciò dimentico di Dio (perché dimentico e trasgressore dei Suoi comandi), nonostante che avesse sulle labbra il Suo nome. Non potremo ricordarlo come un rasserenate, un pacifico, un umile, un sorridente come pure ci è apparso il Signore, non potremo vederlo come una trasparenza totale della Parola: ma egli lo sapeva, e poi quale uomo lo è stato? Non ha inteso porsi a modello (era schivo di ogni pubblicità), ma solo rispondere ad un comando divino, e dunque — semmai — attuare un modello. Ha inteso ricordare, in ordine alla pace, al lavoro,

co, di necessità, ma non tanto nei partiti o nei sindacati quanto invece nella scuola.

Solo il povero che è stato a scuola e vi ha ricevuto una cultura non superficiale può possedere quella coscienza critica che gli permetterà di difendersi meglio dalla prepotenza dei padroni e dalla malizia dell'industria culturale. Il padroneggiare il pensiero e la parola è condizione essenziale per avere coscienza di ciò che si è, di ciò che gli altri sono, di ciò che si deve conseguire; è condizione essenziale per capire e farsi capire, per agire in coerenza a quanto si vuole. La scuola popolare di S. Donato e quella di Barbiana sono sorrette dalla stessa certezza e guidate dai medesimi principi. E' una scuola che si preoccupa di recuperare curare maturare, una scuola a pieno tempo e inserita nei problemi del nostro tempo, con storia e lingue vive, una scuola che dà una formazione politicamente orientata: un volontariato, una missione che esige vocazione e dedizione totale.

E' in questo contesto di pensiero che si spiega e si pone *Lettera a una professoressa*, cioè l'atto d'accusa contro una scuola che tiene in onore più la grammatica che la Costituzione, che forma al tornaconto personale, che si

ultimo onesto e grande: dedicarsi al prossimo, ed un fine immediato da aver sempre presente: intendersi e farsi intendere.

Non interessa qui vagliare le indicazioni concrete che questo libro contiene, per queste rimandiamo ai commenti più interessanti (2); importa solo fissare la centralità della cultura nella «strategia politica» di don Milani sulla elevazione dei poveri. (E' ovvio che non considero le indicazioni concrete che l'opera di don Milani contiene né sempre esatte né sempre applicabili).

E' piuttosto da chiederci cosa abbia a che fare questo suo amore sconfinato per la scuola civile, questa sua fiducia in e dedizione ad essa con il suo essere prete, uomo di Dio, che dovrà portare la Sua Parola alle genti che non la conoscono o non la mettono in pratica. Egli stabilisce una stretta continuità tra istruzione civile e istruzione religiosa, non pensa che possa esserci un cristiano laddove non c'è ancora un uomo. Come e dove cercheremo il Signore se non conosceremo noi stessi, se non conosceremo il mondo in cui ci ha posti e ci ha detto di cercarlo? E' a questo appunto che serve la cultura.

Ed è tale la certezza di queste affermazioni che prete assume talora la stessa valenza di intellettuale, e non senza ragioni la sua figura può apparire somigliante a quella di Gramsci (3).

Ed è tale l'ardore di questa certezza che parrebbe che la storia possa salvare gli individui, la storia con la maturazione e la rivoluzione degli oppressi (4).

Non saprei dire se ne esce sminuito l'intervento del Signore, la Sua Grazia, i Suoi Sacramenti, la Sua Parola, la Sua salvezza. Certo l'urgenza di trafficare i talenti e di sollevare i poveri è tale che può apparire dimenticata — talora — la necessità assoluta dell'intervento di Dio per la salvezza dell'uomo. Ma lo è poi davvero?

Altre volte il rapporto uomo-Dio appare chiuso nell'individualità del singolo, ma si tratta — forse — di una reazione ai tempi (*Esperienze pastorali* copre l'arco dal 1947 al 1957) troppo occupati della esteriore rilevanza dei gesti e dei comportamenti religiosi e troppo dimentichi della loro fondamentale risonanza interna ed intima.

Non sono certo di queste considerazioni. Comunque sarebbe errato vedere in don Milani la pienezza della Chiesa, tale pienezza è solo

Pietro Basso

(Continua a pag. 24)

note

PREMESSA. — Ho evitato di riportare a fianco di diverse espressioni la citazione corrispondente per non appesantire la lettura: è chiaro, comunque, che molte delle espressioni usate risalgono al lessico di don Milani. Il suo pensiero è raccolto in tre opere, tutte edita da Libreria Editrice Fiorentina: «Esperienze pastorali», «La obbedienza non è più una virtù», «Lettera a una professoressa», tutte uscite nel 1967 (la prima in ristampa).

(1) Così F. FORTINI, in *Quaderni piacentini*, n. 31, p. 278.

(2) V. CAPECCHI, «Il messaggio di don Milani», in *Il Mulino*, n. 8, 1967, p. 658 ss.; E. FACHINELLI, F. FORTINI e G. GIUDICI, in *Quaderni piacentini*, n. 31, p. 271 ss. Piuttosto insignificanti, invece, i commenti apparsi in «Il Gallo», ottobre 1967, p. 7 ss., e «Il Regno», 1 luglio 1967. Citati altrove, ma non letti, i commenti di Città e scuola e di A. CAPITINI, *Azione non violenta*, giugno-luglio 1967.

(3) In questo senso V. CAPECCHI, cit., p. 661 ss.

(4) F. FORTINI, cit., p. 279.

(5) Tutta la parte di *Esperienze pastorali* che si occupa di elezioni, partiti e vita politica in genere.

La luce che salva

(Continua da pag. 1)

grande dovere, di tutti i secoli. Di questo secolo.

● Se noi uniamo queste due situazioni, il rapporto «Io-Tu» e la dimensione comunitaria, ci troviamo di fronte al problema dello sviluppo. Nuovo nome della pace. Nuovo aspetto, anche, della teologia. Sono questi problemi che dominano, racchiudono, e talvolta ossessionano i laici. Guerra e pace; fame nel mondo; vita familiare; condizione della donna; sviluppo culturale offerto a tutti.

Tutti, come gli sposi, devono imparare a amare Dio «nel» e «attraverso» il loro amore coniugale, allo stesso modo i laici devono incontrare Dio, amarlo, farlo amare e conoscere «in» e «attraverso» la loro azione in questo immenso fenomeno che è lo sviluppo.

Non dico che è la sola via: bisogna sempre ritirarsi nel segreto, e in segreto, pregare il Padre. Ma è anche la loro via, senza dubbio è la loro vocazione più specifica.

● Bisogna elaborare una *teologia dello sviluppo*. Gli elementi essenziali sono nella Costituzione pastorale «Gaudium et Spes». La dottrina dell'uomo o, se si vuole, l'antropologia cristiana, è fondata su tre temi. L'uomo creato a immagine di Dio: come tale egli deve anche rendere il mondo più umano, dominarlo, farvi regnare l'ordine e la pace; la vita della comunità degli uomini è misteriosamente legata all'immagine di Dio; l'umanesimo di Jules Romains non è così «profano» come egli lo pensava. Il Verbo creatore e illuminatore. La parola di Dio attraverso cui tutto è creato, è presente nel mondo prima della sua incarnazione. Il Verbo vi «abita» misteriosamente.

Come dicono i Padri, tutto quello che è buono è vero; anche nelle culture e nelle grandi religioni non cristiane, e, forse, tutto quello che è buono rientra nell'orbita del Verbo illuminatore. Così la storia del mondo — Weltgeschichte — non è senza legami con la storia di salvezza — Heilsgeschichte.

● Bisogna assolutamente superare l'opposizione tra l'orizzontalità e la verticalità.

Sono due vocaboli umani, incompleti. Dio non è assolutamente presente di più nella verticalità di quanto non lo sia nell'orizzontalità. Dio è ovunque, con una *presenza creatrice*, e nello stesso tempo è «incomprensibile», «apereileptos», non lo potremmo capire completamente, mai.

Si può, si deve anzi, *trovare Dio sul volto altrui*. L'altro, che non posso rendere parte della mia «totalità», o altrimenti lo nego, e questo è annientamento, assassinio.

L'altro è una manifestazione dell'infinito; questo viso che mi rivela una persona, apre all'infinito il cerchio magico della mia passione, della mia azione, che io volevo chiudere su di lui. «E propriamente gli sposi sono uno, che essi diventano tre» diceva Blondel mostrando così co-

me il bimbo, nella famiglia, riapra il cerchio su una nuova libertà, una nuova personalità. Se tutta la bellezza su di un viso aperto, se tutti i profondi sguardi, luce negli occhi, se tutti i gesti veri di affetto, d'amicizia, se tutto ciò si ritrova nel cuore della analogia, in Dio, se tutto ciò aiuta a scoprire Dio sul viso, nello sguardo, al centro del gesto del donare: allora scoprire Dio non è abbandonare l'umano, la vita, la comunità: è vedere tutto in una chiarezza più profonda.

Il filosofo Lavinas ha meravigliosamente mostrato questo riconoscere Dio sul volto di un uomo. Altri potrebbero fare la stessa «lettura» nel mondo della canzone assai sviluppato oggi, in quello dei film: anche se non fino al punto dell'immagine della finestra aperta nella quale una tenda leggera si gonfia al vento della notte, che, nel film, «Attraverso lo specchio» di Ingmar Bergman, è un segno-chiave della venuta attesa e temuta di Dio che giunge dal di fuori.

Cosa dire poi di *richiami sociologici* così diversi?

In tutto ciò bisogna cercare le «tracce» di Dio. Nell'isola misteriosa di Jules Verne, c'è un abitante nascosto. Delle tracce di passi, sulla sabbia, lo rivelano. «Nessun uomo è un'isola».

● La *visione biblica* è anche essa, soprattutto essa, al di là di questa antinomia, tra la «orizzontalità» dell'azione in questo mondo, per la giusti-

sforzo l'obbligo della giustizia e dell'amore tra gli uomini, in questo mondo, alla fede e alle speranze nel Dio della Giustizia. Molto di più, essa fonda l'uno sull'altro questi due obblighi, essa li fa dipendere l'uno dall'altro, per esem-

pio la speranza umana e la speranza teologale.

● La chiesa è il *Popolo di Dio*, pellegrino nel mondo, mescolato al mondo. Il popolo di Dio nell'itinerario degli uomini: la tematica del Congresso si ritrova qui. E' in

per uscire, andare in mezzo ai suoi Touaregs, accogliendo tutto il mondo e senza per questo smettere di contemplare Dio; bisogna ascoltare Dio, e rispondere.

Dobbiamo sporgerci dalla finestra, chiamare il passante



Don Zama e don Agostino: tanti anni in Fuci insieme, ora entrambi impegnati in due grandi diocesi per l'esercizio di un comune ministero episcopale!

Il 1967 ha privato la Fuci di due assistenti ecclesiastici che hanno saputo adempiere con efficacia alle loro responsabilità apostoliche fra gli universitari, e ciò non può essere che motivo di apprensione per chi resta: è motivo di non poca gioia e fiducia però il saperli, come vescovi, sempre vicini agli universitari e all'Università italiana in una collaborazione che, è certezza, non verrà mai meno.

Editoriale

(Continua da pag. 1)

gione», e motivava questa categorica affermazione con il fatto che nei libri di scienza non si ricorre a Dio per dimostrare alcunché.

Ma se di questo genere fossero tutte le motivazioni che reggono la vita post-rivoluzionaria, si potrebbe veramente parlare di una piena riuscita della rivoluzione di ottobre proprio là dov'essa ha avuto luogo?

L'Unione Sovietica è ormai orientata a un confronto diretto con l'Occidente anche sul piano delle informazioni e degli scambi culturali: saprà acquisire il valido che c'è da noi, conservando le sue conquiste? O tale confronto non significherà il ritorno dell'individualismo, con il crollo di un'impalcatura a fatica tenuta su?

Sì, è troppo presto per dare un giudizio definitivo, perché in ultima analisi esso deve tener conto soprattutto degli effetti veramente duraturi per l'uomo più che per le strutture.

Tanto più che la rivoluzione continua: in altri paesi, con altre forme, ma pur sempre dalla matrice della rivoluzione di ottobre. (m.a.).

zia o la pace, e la «verticalità» della ricerca del Dio trascendente.

Il Deuteronomio ripete senza sosta la legge della giustizia tra gli uomini, allargata anche agli «stranieri»: «Ricordati che anche tu fosti straniero»: queste parole ritornano come un *leitmotiv*. Ma la giustizia tra gli uomini è anche la *Giustizia di Dio*. E' la stessa: la giustizia di Dio è santa, inaccessibile, ma ha detto che noi dobbiamo essere perfetti come è perfetto il nostro Padre celeste.

Il discorso sulla montagna, nuova «legge» su un «nuovo Sinai», dice la stessa cosa, nelle Beatitudini. Il Cristo, in Matteo, ha detto che «che ciò che avremo fatto al più piccolo dei suoi, l'avremo fatto a lui stesso».

La rivelazione biblica ignora queste opposizioni facili, essa congiunge senza alcuno

questa presenza, in questa azione dei credenti, dei battezzati, per la giustizia e per la pace, che passa, la luce di Dio che salva.

Il mondo viene a battere alla porta delle chiese, di notte. Come nella parabola, diceva il pastore Martin Luther King, a Ginevra nel luglio 1966. Ma ci sono anche coloro che passano senza fermarsi. Gli anonimi sotto la finestra di Hiroshima. Di notte, bisogna svegliarci dal nostro sonno, «perché la nostra salvezza è più vicina di quanto avessimo creduto». Bisogna alzarci, non solamente per aprire la porta, dove hanno appena bussato, ma anche

fino a quando egli si sia voltato verso noi; e fino a che Dio, su questo volto, lasci scorgere lui che ci visita e ci chiama.

Allora sarà la Chiesa, il popolo di Dio; la sua fede e la sua speranza, la sua giustizia, e il suo amore, animate dallo Spirito Santo che sarà presente a Hiroshima.

c. m.

L'articolo che abbiamo pubblicato come fondo è il testo di una conferenza tenuta da monsignor Charles Moeller, sottosegretario della Congregazione per la Dottrina della Fede, durante il Congresso Mondiale per l'apostolato dei laici.

don Milani

(Continua da pag. 23)

nella Chiesa tutta nell'insieme dei suoi carismi. Egli è stato — però — una vigorosa voce profetica, un uomo di Dio (non senza debolezze umane), una guida ed una coscienza per la nostra malferma volontà, un'accusa ai nostri compromessi, un invito violento alla responsabilità ed alla dedizione; in nome dei poveri, e dunque in nome del Signore Gesù.

Parlo di noi cristiani, così avvezzi a dimenticare le parole del Signore, così tiepidi perché timorosi del giudizio del mondo, così dolcisti, così dimentichi — nei fatti — dei fratelli più indigenti, così spesso schierati dalla parte dei più forti, così poco orgogliosi di Cristo, così poco suoi imitatori, suoi ripetitori.

Parlo della nostra Chiesa, che ancora oggi tiene uomini come don Milani ai suoi margini, anzi li allontana da sé, quasi se colpevoli di eresia e invece accoglie a braccia troppo aperte gli «inghiocciati al mondo». Parlo della nostra Chiesa che è sempre da purificare dalla vanità e dalla superbia di noi suoi membri, che è sempre da rendere più libera (5) e fedele.

Parlo, infine, di noi universitari e intellettuali. Tutta l'opera del prete di Barbiana è per una scuola (anche universitaria) che sia inserita ed operante nella vita, che sia profondamente amata perché capita nei suoi fini e valori, che sia affrontata politicamente perché venga colpita nelle sue incongruenze, senza mezzi termini. A

noi come intellettuali è rivolto l'invito a parlare semplice chiaro e poco, per farci capire e capirci, per non rivoltarci nelle parole, a noi è rivolto l'invito di essere politicamente schierati sin nelle premesse della nostra cultura. A noi, infine, contro il grigiore e la sfiducia, è rivolto il comando di *adempiere le nostre responsabilità individuali, di sentirci* — contro la tentazione dell'obbedienza e sottomissione al sistema vigente — ciascuno l'unico responsabile di tutto.

Non so dirvi se questo messaggio (un'eredità ora che don Milani è morto) sia tutto esatto, ma almeno meditiamoci sopra e non perdiamo l'occasione di riandare alla sua inesauribile fonte, che è la Parola del Signore. E di riflettere sulla funzione della cultura e sul nostro compito di intellettuali.

p. b.